UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
SEDE DI BRESCIA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNOLOGIE DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO

11.07.95

IL RUOLO DELLA STAMPA SERBA E BOSNIACA NEL GENOCIDIO DI SREBRENICA

Relatore
Prof. Massimo Ferrari

Laureanda
Valeria Rubino 3910830

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

11.07.95

IL RUOLO DELLA STAMPA SERBA E BOSNIACA
NEL GENOCIDIO DI SREBRENICA

PREMESSA 2

MAPPE 6

0. **INTRODUZIONE** 14

1. **I FATTI** 18
1.1 Dalla “fratellanza e unità” di Tito alla guerra di Slobodan Milošević 19
1.2 «È terra serba là dove ci sono tombe serbe» 21
1.3 Srebrenica 22
1.4 Cronologia 26

2. **LA STAMPA** 32
2.1 Kosovo Polje 33
2.2 Stato e informazione: la Serbia dagli anni ‘90 ad oggi 34
2.3 La stampa serba: sottomissione e indipendenza 37
2.4 Bosnia Erzegovina fra tre fuochi 40
2.5 La stampa bosniaca tra professionalità e nazionalismo 41
2.6 Luglio 1995 43
2.6.1 La stampa serba 44
2.6.2 La stampa bosniaca 47
2.7 Novembre 1995 51
2.7.1 La stampa serba 51
2.8 Luglio e agosto 2001 54
2.8.1 La stampa serba 54
2.9 Giugno e luglio 2005 58
2.9.1 La stampa serba 58
2.9.2 La stampa bosniaca 63
2.10 Gli ultimi anni 64

3. **LE OPINIONI** 74
3.1 Chi bombarda Sarajevo? 75
3.2 Lavorare per emittenti estere? Voleva dire essere mercenari 76
3.3 Non *chi*, ma *cosa* 84
3.4 Srebrenica, la “Jasenovac serba” 88
3.5 Srebrenica è un fatto, ma lo sono anche i crimini commessi contro i serbi 94
3.6 Il futuro? Sta nel confronto con il passato 104
3.7 La lotta quotidiana dei media indipendenti 108
3.8 A piccoli passi 114

CONCLUSIONI 120

Bibliografia, Webgrafia, Stampa periodica 122

SOMMARIO

I primi erano morti così, coltivando pomodori o andando a pisciare sul bordo del fiume.
Anche perché se c'era l'assedio da qualche parte dovevi pur pisciare.
I primi a morire in Srebrenica erano stati quelli che volevano continuare a fare una vita normale in una città assediata.

da Souvenir Srebrenica

Perché l'ex Jugoslavia?
Questo vicino di casa un po' scomodo, sicuramente poco conosciuto, di fatto di scarso interesse.
Cosa c'è in Bosnia Erzegovina, in Serbia, in Kosovo, in Montenegro che valga la pena di essere ricordato? Forse la guerra? Neanche quella. La guerra della vergogna per tutto il mondo occidentale.
Mi sono fatta affascinare da questi vicini di casa. Innanzitutto proprio perché sono vicini.
Una circostanza che mi ha infastidita, quando ho iniziato ad impostare il mio viaggio nei Balcani, è stata la difficoltà che ho incontrato, decidendo di muovermi con i mezzi pubblici, nel raggiungere le mie destinazioni.
In automobile, da Trieste, Zagabria si trova a 231 km di distanza, percorribili in tre ore di viaggio; Belgrado a 622 km, 6 ore e mezza; Sarajevo a 641 km, 8 ore abbondanti.
Eppure, se si sceglie di utilizzare il treno, si scopre che la tratta Venezia - Zagabria è stata soppressa anni fa, e che non esiste neppure un collegamento da Trieste. Da Trieste è possibile unicamente prendere un pullman, che costa una cifra sproporzionata rispetto alla distanza che percorre e che parte una sola volta al giorno, e solo dal martedì al sabato (festività escluse). Gli aerei, poi, fanno scalo solo a Roma.
Eppure parliamo di Paesi che stanno appena oltre il nostro confine.
Come l'Austria, la Svizzera, la Francia.
Ma non è possibile andare in Bosnia o in Serbia con la stessa facilità con cui si raggiunge la Francia.

Mi ha colpita questa guerra vicina e recente. Io ero nata da poco quando è iniziata.
A scuola ho studiato che, durante la seconda guerra mondiale, milioni di ebrei sono stati uccisi dalla Germania nazista e i suoi alleati.
Nessuno mi ha insegnato che ci sono stati campi di sterminio molto più recenti, vicino a casa mia, dove si faceva "pulizia" per conto di una guerra senza senso.
Ma tra tutto, più di tutto, mi ha colpita Srebrenica.
Nome difficile da pronunciare, cittadina dimenticata, dramma annunciato.
Mi ha stupita la straordinaria consequenzialità tra ciò che è avvenuto, a Srebrenica e dintorni, e la fine della guerra in Bosnia Erzegovina.
Come è possibile che niente si sia saputo, finché stava accadendo? Perché tutto è stato messo a tacere?
Ho deciso di recarmi personalmente sui luoghi di questa guerra, per concedermi la possibilità di capire, guardare, parlare con chi la guerra l'ha vissuta. Si è tanto discusso del contributo che ha dato il giornalismo, soprattutto in Serbia, a questo conflitto; creando l'odio, imbavagliando l'informazione, condizionando l'opinione pubblica.
L'intenzione con cui sono partita è stata proprio quella di indagare su come la stampa serba, bosniaca e croata avesse affrontato la guerra, ed in particolare il genocidio avvenuto a Srebrenica nei giorni successivi l'11 luglio 1995.
È un fatto che l'enclave di Srebrenica sia stata venduta.
Per ottenere in cambio la liberazione di Sarajevo; per porre fine alla guerra; non a caso, gli accordi di Dayton si svolsero nel novembre dello stesso anno.

Prima tappa: Belgrado, là dove tutto è iniziato, per provare a capire come avessero fatto i giornalisti, primi fra tutti, prima ancora di chi sparava per uccidere, a preparare e compiere lo scempio che è stato consumato nei Paesi della ex-Jugoslavia.
Oggi in Serbia la mentalità diffusa è ancora fortemente nazionalista. I crimini commessi durante le guerre sono riconosciuti solo perché non è più possibile farne a meno. Ma ad un dito puntato la risposta è sempre: «si, ma».
L'altro lato della Serbia è formato da coloro per i quali ripercorrere, ricordare, pagare, cambiare sono requisiti indispensabili per un futuro diverso. Magari di riconciliazione.

Seconda tappa: Srebrenica. Complice forse l'inverno, a primo impatto l'effetto è scoraggiante. Abbandono, devastazione, solitudine.
La gente in città guarda strano uno straniero che in pieno inverno raggiunge Srebrenica. Perché lo straniero è ovviamente lì per ricordare la morte.
E Srebrenica ci prova a lasciarsi alle spalle la morte. Oggi è città serba, ma qualche musulmano ha fatto ritorno alla sua casa. Miloš, all'ostello che ha aperto per me, mi consiglia *quel* bar: «Lì i ragazzi bevono la birra insieme, serbi e musulmani. Vogliono andare oltre l'odio che si da per scontato debba esserci tra loro. Soprattutto qui». Miloš avrà poco più di trent'anni e della sua età, a Srebrenica, ho visto solo lui. Non c'è futuro in una città fantasma. È serbo e mi racconta di aver provato ad andarsene. «Ma se tutti vanno via, non usciremo mai da questa guerra». E ha aperto un ostello.
Anche il sindaco vorrebbe dare alla città una seconda possibilità. Punta sulla sua posizione geografica, circondata com'è dalle montagne e con la Drina a pochi chilometri, che d'estate la rende una meta interessante per amanti del trekking e del rafting. Come Miloš, anche lui pensa che Srebrenica non sia solo il massacro. Eppure è difficile crederlo quando in città ogni muro, ogni vetro è ancora bucherellato dai proiettili; quando accanto

ad ogni casa abitata ne cade a pezzi un'altra distrutta dal conflitto.
Tre o quattro chilometri a nord di Srebrenica, città costruita per il lungo ai lati della strada e fiancheggiata dalle montagne, e che proprio per questo era così facile da circoscrivere e così difficile da lasciare, c'è Potočari, e il Memoriale. Una schiera di pietre tombali bianche cui si alternano delle tavolette verdi, di plastica, provvisorie. La terra smossa, gli infiniti nomi incisi a ricordo. Ogni 11 luglio vengono piantate nuove provvisorie tavolette verdi; segnano le tombe dei resti che, a distanza di 19 anni e chissà per quanti altri ancora, sono stati identificati ed hanno finalmente un nome. Dopo 19 anni c'è chi ancora non ha nulla su cui piangere; dopo 19 anni ogni 11 luglio sembra ancora il 1995.
Il Memoriale così non è luogo in cui ricordare il passato perché non si ripeta; è un eterno presente che ogni anno sviscera l'odio che ha portato a tanto male.
Quando tutti i resti avranno il proprio nome, quando tutte le famiglie avranno consolazione, allora si potrà parlare di futuro. E forse anche di rafting e di trekking.

Terza tappa: Sarajevo. La "Gerusalemme d'Europa". Percorrendo via Mula Mustafe Bašeskije si incontrano, a pochi metri l'una dall'altra, la vecchia Chiesa ortodossa, una sinagoga adibita a museo ebraico e la Cattedrale cattolica. Spuntano minareti in tutta la città e il canto dei muezzin scandisce le giornate.
Città meravigliosa, europea, turca, affascinante, non sembra uscita da quattro anni di assedio e di bombe. Eppure conserva una tristezza di fondo, e il suo essere reduce di tanta sofferenza si traduce nei dati statistici, che raccontano di un esodo di massa dei giovani che in Bosnia non trovano lavoro né futuro, e che lasceranno il Paese svuotato del 50% dei suoi abitanti entro il 2050.
Il 2014 è l'anno previsto per la riapertura della Biblioteca Nazionale di Sarajevo, simbolo del suo mix di culture, attaccata con bombe incendiarie nell'agosto del 1992 dall'Esercito della Repubblica Srpska.
A Sarajevo la gente continua a difendere la sua forza, che risiede proprio, anche dopo tanti tentativi di far credere che un Paese multietnico non possa sussistere, in questa sua multiculturalità.

Ultima tappa: Zagabria. Pochi giorni per capire qualcosa sulla situazione dell'informazione in Croazia. Alla fine questa parte di ricerca non rientrerà nel lavoro; la stampa croata non parlò granché di Srebrenica. Meriterebbe tuttavia una ricerca a parte; nonostante la sua entrata nell'Unione Europea la situazione della libertà d'espressione in Croazia è preoccupante. Il *Feral Tribune*, onorevole settimanale satirico d'opposizione, ha chiuso definitivamente nel 2008.

È un fatto che le guerre che hanno rovinato questi Paesi siano state costruite a tavolino partendo con il seminare l'odio nel cuore e nella testa della gente. Complici di questo malsano processo sono stati i politici serbi (e serbo bosniaci) e i giornalisti.
Sono partita per questo viaggio con una domanda: cosa porta un giornalista, nel suo sacrosanto ruolo personale e professionale, a contraddire sé stesso? A rinunciare a tutto ciò che incarna e rappresenta?

Ho provato a rispondere.

JUGOSLAVIA

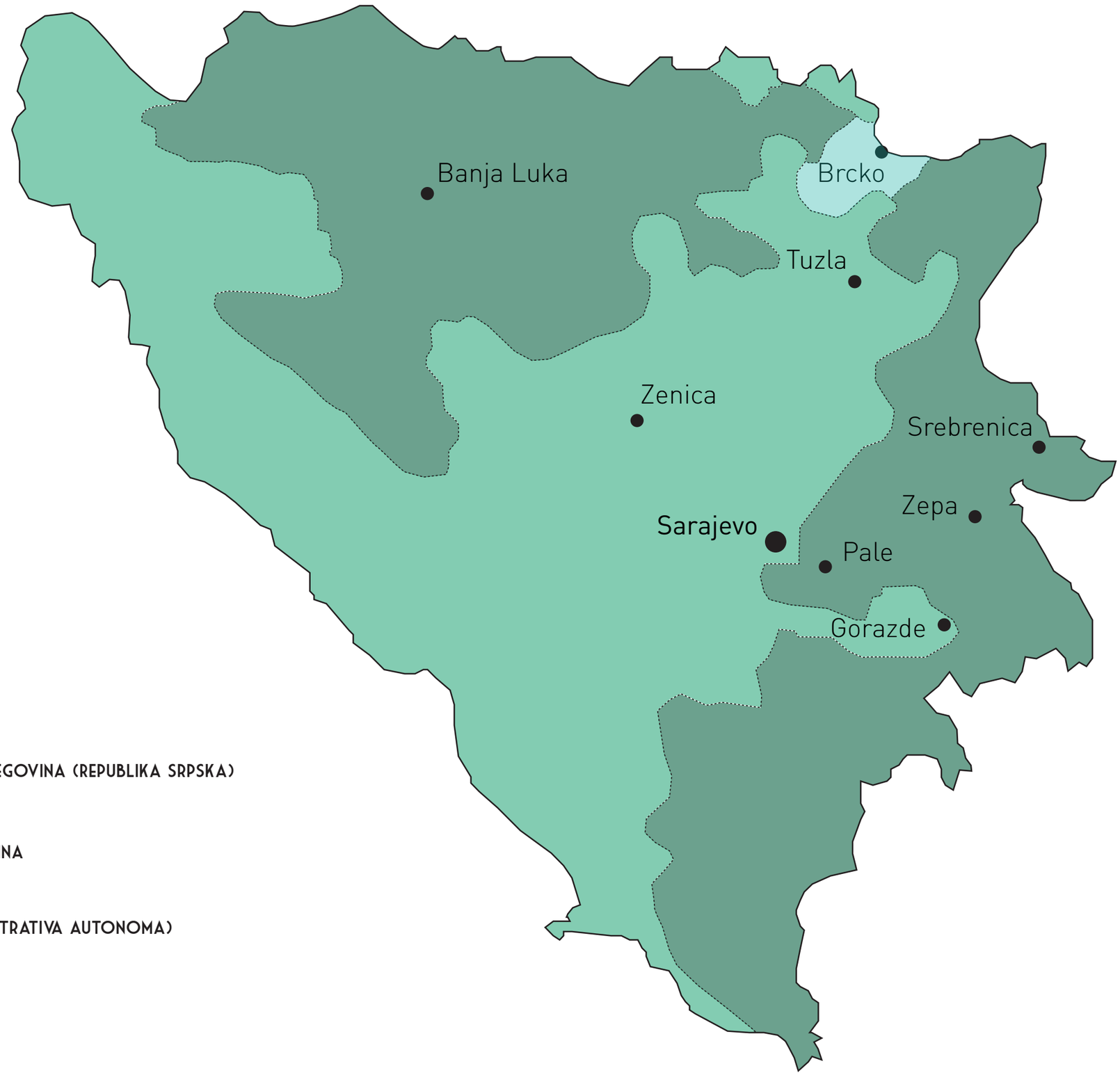

Austria
Ungheria
Slovenia
Lubiana
Zagabria
Croazia
Vojvodina
Romania
Slavonia
Novi Sad
Krajina
Belgrado
Bosnia
Erzegovina
Dalmatia
Serbia
Sarajevo
Montenegro
Bulgaria
Podgorica
Pristina
Kosovo
Mare
Adriatico
Skopje
Macedonia
Italia
Albania
Grecia

BOSNIA ERZEGOVINA

REPUBBLICA SERBA DI BOSNIA ED ERZEGOVINA (REPUBLIKA SRPSKA)

FEDERAZIONE DI BOSNIA ED ERZEGOVINA

DISTRETTO DI BRCKO (UNITA' AMMINISTRATIVA AUTONOMA)



SREBRENICA
ZONA PROTETTA

MUSULMANI BOSNIACI

SERBO BOSNIACI

UN

POSTAZIONI DI OSSERVAZIONE UN

POSTAZIONI DI BLOCCO UN

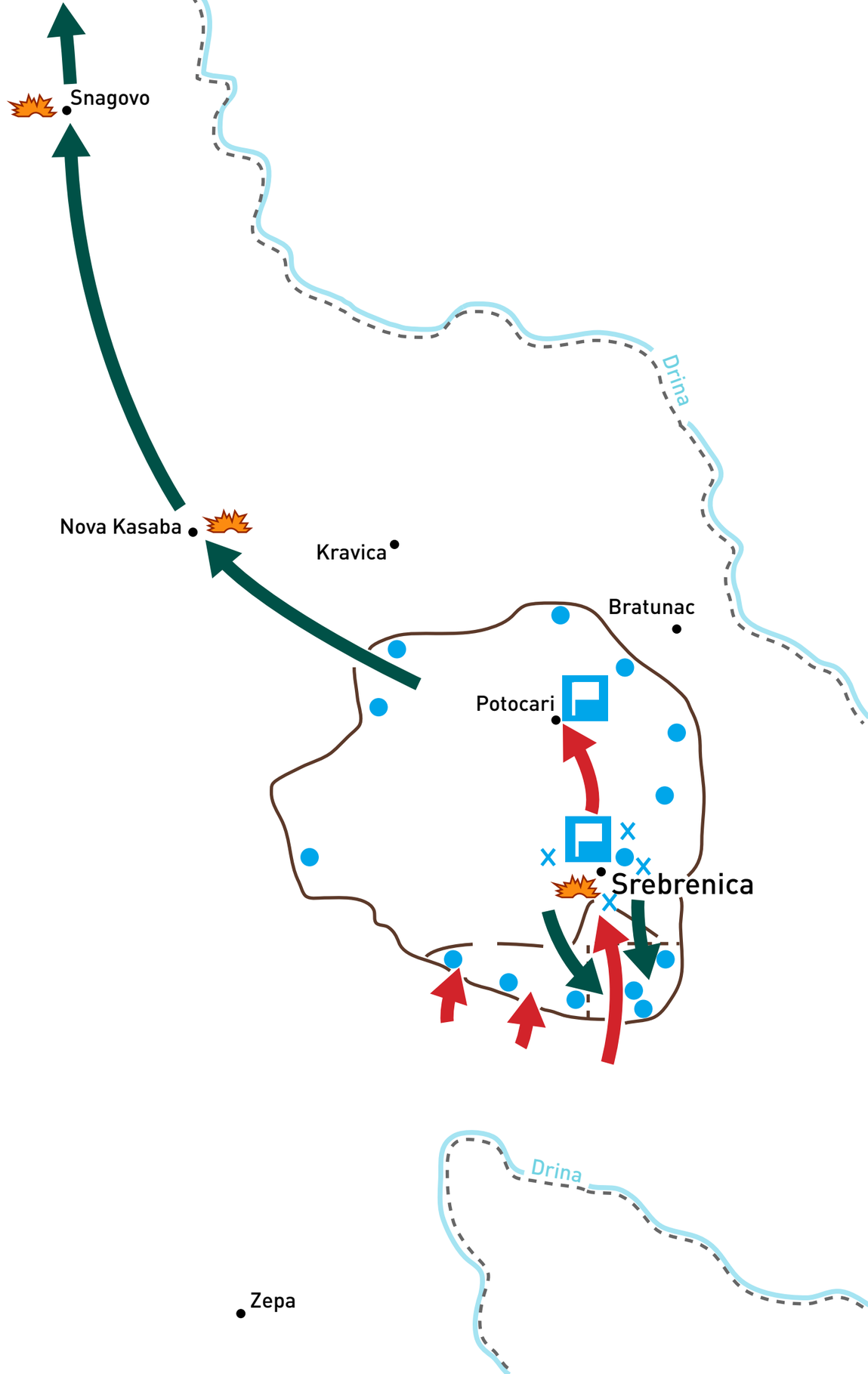
CONFINI ORIGINALI DELL'AREA PROTETTA

AVANZATA DELLE TRUPPE SERBE, 8 LUGLIO

AVANZATA DELLE TRUPPE SERBE, 11 LUGLIO

CONFINI NAZIONALI

BATTAGLIE



0. INTRODUZIONE

Il destino di tutte le guerre è quello di trascinare chiunque, inesorabilmente, verso la disumanizzazione. Prendere contatto con la morte porta a farci l'abitudine. Uno studio effettuato sui bambini durante l'assedio di Sarajevo stabilì che si era instaurata in loro una depressione, trasformatasi poi nel disprezzo della vita. Camminavano per le strade allo scoperto sapendo di poter, in ogni momento, venire presi dalla mira di un cecchino; non se ne preoccupavano.
Erano certi che prima della fine della guerra sarebbero morti comunque.

La guerra in Bosnia Erzegovina, iniziata nel 1992 e conclusasi nel 1995 premiando, con la divisione del Paese, gli artefici del genocidio perpetuato ai danni della popolazione bosgnacca, fu per certi aspetti una guerra tribale; una guerra nella quale gli uomini si dimenticarono di non essere bestie, una guerra il cui scopo fu *cancellare*. Un Paese e la sua gente.
Fu una guerra meschina: il musulmano non si aspettava che il vicino di casa, amico di sempre, avrebbe deciso da un giorno all'altro di obbligarlo a guardare morire suo figlio, di stuprare sua moglie e di venire ad abitare nella sua casa.
I musulmani bosniaci sono, da sempre, i più laici in assoluto. Questo è dovuto a centinaia di anni di insediamento in Europa; i musulmani di Bosnia sono moderati, occidentali, sono tutto fuorché una miccia del fondamentalismo islamico. Eppure come tali vennero dipinti dai media serbi, serbo bosniaci, croati.
Quando a Srebrenica avvenne il massacro furono circa 8000 gli uomini in età militare, vale a dire tra i 17 e i 60 anni, ad essere uccisi. Dato questo fatto, c'è chi sostiene che il crimine non si possa definire genocidio, perché secondo la definizione adottata dall'ONU costituiscono genocidio *«gli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso»*.
La domanda che sorge spontanea è dunque: se lo scopo era quello di eliminare il gruppo musulmano, perché risparmiare le donne?
Anzitutto perché la religione fa già la sua parte. Una donna musulmana rimasta vedova non si risposa, quindi non ha altri figli; di fatto, senza essere stata uccisa, realizza comunque l'intenzione del carnefice, che vuole porre fine alla sua "razza".
Inoltre, risparmiando una donna, rimane un'altra arma in possesso di chi uccide: lo stupro. Questo tipo di violenza, diffusissima per tutto l'arco delle guerre in Jugoslavia, diventava non solo una forma di annientamento in sé e per sé, portando la donna ad odiare il proprio corpo, ma anche una vera e propria declinazione della pulizia etnica, quando lo stupro veniva consumato con lo scopo ultimo di far generare alle donne musulmane figli serbi.

Lo scopo di questa tesi è quello di delineare come sia stato trattato il genocidio di Srebrenica, con uno sguardo anche su tutti i fatti ad esso collegati negli anni successivi al 1995, dalla stampa serba e da quella bosniaca.
Nel primo capitolo ho voluto esporre un breve excursus storico, per evidenziare i fatti salienti che hanno portato al genocidio.
Nel secondo capitolo ho analizzato, nella prima parte, la situazione politica e dell'informazione della Serbia e della Bosnia Erzegovina, con particolare riguardo per la carta stampata.
Segue, nella seconda parte, la vera e propria analisi, e la messa a confronto, degli articoli pubblicati sui giornali e sulle riviste prese in considerazione nella mia analisi, svolta sul campo.
Nel terzo capitolo, infine, vi sono le interviste realizzate a Belgrado nel dicembre nel 2013, a sostegno e conferma di quanto sopra espresso.

1. I FATTI

La preparazione della guerra si identifica soprattutto con la scalata al potere del serbo Slobodan Milošević.
Essa ci rivela impressionanti retroscena di manipolazione e intrigo; un lavoro scientifico, labirintico e dalle tempistiche inesorabili.
È dalla Serbia che parte la prima, determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia.
Perno di questa spinta è la disinformazione attraverso i mass media.
Assistiamo a qualcosa di nuovo e stupefacente.
Non è la disinformazione bellica, antica come il cavallo di Troia e banalmente finalizzata al depistaggio del nemico.
Quella cui assistiamo a Belgrado dalla fine degli anni ottanta è disinformazione pre-bellica.
Essa rappresenta qualcosa di tremendamente moderno e complesso: non serve a depistare l'avversario, ma a costruire la guerra nella mente della gente, a gonfiare un antagonismo che non c'è o è solo latente, ad attirare gli uni e gli altri nella trappola dello scontro.

PAOLO RUMIZ
Maschere per un massacro

1.1 Dalla "fratellanza e unità" di Tito alla guerra di Slobodan Milošević

1.1 Dalla "fratellanza e unità" di Tito alla guerra di Slobodan Milošević

La Jugoslavia, nata formalmente nel 1919 con il nome di "Regno dei serbi, croati e sloveni", è un'espressione geografica che ha indicato la zona dei Balcani Occidentali comprendente Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia; fino alla sua dissoluzione questi Paesi erano Repubbliche socialiste facenti parte della stessa entità politica, con capitale a Belgrado.
Il suo periodo di maggior splendore avvenne sotto il comando di Josip Broz, meglio conosciuto con il nome di maresciallo Tito, che governò come Primo Ministro prima e come Presidente della Repubblica poi dal 1945 al 1980, anno della sua morte, imponendo una dittatura monopartitica.
Dragan Petrović[1] mi spiegava, durante gli incontri che abbiamo avuto, che nonostante il regime dittatoriale da lui imposto, con la seguente limitazione di alcune libertà tra le quali la libertà d'espressione e di stampa, (non ci si poteva ovviamente esprimere contro il regime), nessuno osava più di tanto opporsi, perché in fondo si stava bene. Mi raccontò che sua moglie, anche lei giornalista, sosteneva Tito. Con lui le cose funzionavano, teneva unita la Federazione - sostenendo e favorendo "fratellanza e unità" tra le diverse etnie[2] -, e questa situazione di apparente benessere aveva fatto assopire i vari nazionalismi che pure esistevano nelle Repubbliche. Il suo errore, mi disse ancora Petrović, è stato quello di non favorire il passaggio dalla Jugoslavia unita alla sua frammentazione. Tito sperava che la Jugoslavia gli sarebbe sopravvissuta, ma non aveva previsto un passaggio di consegne, e di fatto era la sua figura a tenerla unita. Alla sua morte, avvenuta nel maggio del 1980 per circostanze legate alla vecchiaia (per cui non certo improvvisa) ogni Repubblica iniziò immediatamente a rivendicare la propria indipendenza; la secessione fu di fatto consequenziale, e la Serbia, che teneva - o voleva tenere - le redini della Jugoslavia, non era pronta a cedere il territorio.[3]
Di fatto, già durante la reggenza del maresciallo, la Serbia aveva iniziato a vivere malumori, dovuti al tentativo di Tito di dare libertà alle diverse etnie puntando sull'equità, garantendo così alla Federazione quell'equilibrio che altrimenti le sarebbe stato impossibile mantenere. Tito arrivò a concedere con la Costituzione del 1974 il diritto ai popoli costitutivi (da identificarsi con le Repubbliche) di staccarsi dalla Federazione. Si legge nella *Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia*:

> I popoli della Jugoslavia, partendo dal diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, compreso il diritto alla separazione, secondo la loro volontà liberamente espressa nella comune lotta di tutti i popoli e gruppi nazionali nella guerra popolare di liberazione e nella rivoluzione socialista, e in armonia con le loro storiche aspirazioni, coscienti che l'ulteriore consolidamento della loro fratellanza e dell'unità è, assieme ai gruppi nazionali con cui convivono, nel loro comune interesse, si sono uniti in una repubblica di popoli e gruppi nazionali liberi ed eguali e hanno creato una comunità socialista federativa - la Repubblica Socialista Fede-

rativa di Jugoslavia - (...)[4]

Come si può notare da questo breve stralcio, tutte le Repubbliche erano poste sullo stesso livello. Per i serbi fu un affronto; accentuato dal fatto che la Costituzione prevedeva anche ampie libertà di autogestione e il diritto di veto sui problemi riguardanti interessi comuni per le due Province Autonome del Kosovo e della Vojvodina[5], sulla gestione delle quali di fatto la Serbia non poteva interferire.
Tutte queste decisioni, che toglievano forza e dominio alla Serbia, crearono un sostanzioso scontento all’interno del Paese, favorendo la rinascita del nazionalismo serbo che nel popolo era solo latente e che venne incoraggiato dalla politica di Slobodan Milošević.

Milošević fu maestro nell’orchestrare i suoi giochi di potere manovrando l’opinione pubblica e il mondo intero arrivando - inizialmente - ad ottenere ciò che voleva.
Fu eletto Presidente della Lega dei Comunisti di Serbia[6] nel 1986, anno nel quale venne pubblicato il Memorandum dell’Accademia delle Scienze[7]. In esso si sosteneva che il popolo serbo si era sempre sacrificato per gli altri, pur non ricevendo mai nulla in cambio; i serbi venivano inoltre dipinti come eterne vittime di sopraffazioni. Venne ripreso il mito della “vittoria mutilata”, secondo il quale dopo la seconda guerra mondiale il popolo serbo era stato ingiustamente disperso nei territori delle varie Repubbliche.

Per ovviare a tale triste situazione, il Memorandum chiedeva il ripristino della piena sovranità di Belgrado su tutto il territorio repubblicano (in pratica l’abolizione dell’autonomia del Kosovo e della Vojvodina), nonché «l’instaurazione della piena integrità nazionale e culturale serba, a prescindere dalla Repubblica o dalla Provincia in cui vive»[8].[9]

Nel 1989 Milošević venne eletto Presidente della Repubblica di Serbia, rovesciando il suo predecessore. Per prima cosa sostituì i governi del Montenegro e della Vojvodina con altri al suo servizio, e tolse al Kosovo le libertà sancite con la Costituzione del ‘74, costringendo la maggioranza albanese (che costituiva il 90% della popolazione della regione, contro il 10% di etnia serba) alla totale dipendenza da Belgrado.
Esasperò il mito della “Grande Serbia per una forte Jugoslavia” con lo scopo di sottomettere tutte le Repubbliche alla dipendenza serba.
Quando la Slovenia, la più “occidentale” degli Stati balcanici, si oppose alla follia di Milošević dichiarando la propria indipendenza il 25 giugno del 1991, fu l’inizio non solo della disgregazione dei Balcani, ma soprattutto della prima guerra europea dopo il 1945.

1.2 «È terra serba là dove ci sono tombe serbe»

La Slovenia non interessa a Milošević; dietro alle sue dichiarazioni roboanti sull’integrità dei confini, egli già lavora per ritagliare dal Paese la fetta più larga possibile di Grande Serbia, dunque il separatismo sloveno gli è utile a mettere in moto il processo e a schivarne le responsabilità, arte in cui si rivelerà maestro.[10]

Già prima della dichiarazione d’indipendenza slovena i capi di stato delle Repubbliche avevano cercato di trovare un compromesso che rendesse in qualche modo tutti soddisfatti: di trasformare cioè la Federazione in una Confederazione di Stati indipendenti. Chiaramente questo non poteva in alcun modo soddisfare Milošević, che aveva nel frattempo caricato il popolo serbo di illusioni ed odio etnico.

Alla proposta rispose che «se la Jugoslavia dovesse diventare una Confederazione di Stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori dalle Repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni e mezzo di Serbi possano vivere nello stesso Stato».[11]
Avviò in questo modo il sollevamento di tutti i serbi sparsi nelle diverse Repubbliche, dove iniziarono a nascere Province Autonome auto proclamate di serbi che volevano mantenersi legati alla madrepatria, come avvenne già nel febbraio del 1991 per la regione della Krajina, in Croazia.
Lo slogan era uno solo: «È terra serba là dove ci sono tombe serbe».

Così, seguendo a ruota il separatismo sloveno, anche la Croazia dichiarò la propria indipendenza dalla Jugoslavia, provocando l’immediata reazione della Serbia. Il Presidente croato Franjo Tuđman[12], pur in guerra con Milošević, non si fece remore ad incontrarsi con lui per accordarsi sulla spartizione della Bosnia Erzegovina, una nazione che era già stata definita “inventata”, popolata da molte etnie diverse, per la maggioranza appunto da serbi, croati e “musulmani”, che non godevano neppure di un proprio nome. Presero nel tempo la definizione di “bosgnacchi”; non potevano essere definiti unicamente bosniaci, per non fare un torto ai croati bosniaci e ai serbi di Bosnia.
Il 14 ottobre 1991, nel Parlamento della Repubblica Federale di Bosnia Erzegovina, si svolse il dibattito sull’indipendenza dalla Jugoslavia. In questa occasione si distinse Radovan Karadžić[13], Presidente del Partito Democratico Serbo, che intervenne dicendo:

«Non vi sto minacciando, ma vi sto pregando di capire seriamente la volontà politica del popolo serbo rappresentato dal Partito Democratico Serbo, dal Movimento per il Rinnovamento Serbo e anche qualche serbo di altri partiti. Vi prego di capire seriamente che non è saggio quello che fate; questa è la strada nella quale volete portare la Bosnia Erzegovina? È la stessa autostrada dell’inferno della Slovenia e della Croazia; pensate di non portare la Bosnia Erzegovina all’inferno, ma forse porterete il popolo musulmano all’estinzione, perché non può difendersi se dovesse scoppiare una guerra».[14]

Alija Izetbegović[15], musulmano, Presidente del Partito per l’Azione Democratica, gli rispose sostenendo che «il suo intervento, il suo modo di parlare, i suoi messaggi spiega-

no nel modo migliore perché noi non vogliamo più restare nella Jugoslavia»[16].
Così, a seguito di un referendum, il 3 marzo 1992 venne proclamata l'indipendenza della Bosnia Erzegovina, ufficializzata dal riconoscimento internazionale il 6 aprile dello stesso anno.
Già alla fine del 1991 i membri serbi del Parlamento avevano dichiarato il proprio dissenso all'atmosfera separatista che era andata creandosi nel Paese sulla scia di Slovenia e Croazia; avevano quindi creato l'Assemblea del Popolo Serbo di Bosnia ed Erzegovina, che il 27 marzo del 1992 proclamò la nascita e l'indipendenza della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (Republika Srpska), dichiarata inizialmente incostituzionale e non riconosciuta dal governo centrale.

Fu l'inizio del terribile e sanguinoso conflitto bosniaco, che vide scontrarsi le forze serbe della neonata Repubblica Srpska[17] (sostenute dall'Armata Popolare Jugoslava[18]), l'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina[19] e le forze croate[20].

1.3 Srebrenica

La prima cosa che è successa in pochi mesi di guerra è che noi abbiamo smesso di essere Jugoslavia. Non lo sapevamo più cos'eravamo. La prima cosa che la guerra ci ha portato via è stato il nome.
Quell'esercito ora di chi era?
Di chi era? Vi faccio un esempio. Io me ne sto in casa mia bella tranquilla e un giorno mi entra in casa un matto, inizia a dirmi che questa è casa sua, che io devo andarmene, alla svelta e senza fare troppe storie.
Un giorno il musulmano sente che sta arrivando l'esercito federale jugoslavo, l'esercito di tutti gli stati che componevano la Federazione Jugoslava.
Bene! Pensa il musulmano. L'esercito verrà, per dire al matto che non ci si comporta così in casa d'altri. Lo prenderà, lo porterà via e darà ragione a me. Ovvio.
E invece no.
L'esercito federale arriva... Da ragione al matto... E porta via noi. Tutti noi musulmani...
Ci radunano tutti quanti giù nel borgo in una scuola e ci ammazzano in cento.
Quell'esercito di chi era?
Molto chiaro, grazie.[21]

«Eravate così preoccupati di Sarajevo, che nel resto della Bosnia potevamo fare quello che volevamo»[22], dichiarò senza remore il vicepresidente della Repubblica serba di Bosnia nel 1993, in relazione agli attacchi che le bande armate serbe, sostenute dall'Armata popolare, conducevano dall'anno precedente nella Bosnia orientale e nord occidentale.
Lo scopo delle forze serbo bosniache era da sempre stato assicurarsi, oltre alla capitale bosniaca e alle zone a maggioranza serba, anche quelle sulle rive della Drina, ovvero di contatto con la Serbia.
Fin dall'inizio della guerra in Bosnia queste aree - Bijeljina, Zvornik, Srebrenica, Žepa, Foča, Goražde, Višegrad - erano state vittime del progetto serbo bosniaco di unità con la "madrepatria", passando più volte di mano, e creando nelle regioni che le circondavano un odio etnico che andava sempre più rafforzandosi.
A dirigere le operazioni erano principalmente due uomini: Radovan Karadžić e il suo braccio destro Ratko Mladić, capo di stato maggiore dell'esercito della Repubblica serba di Bosnia[23].
Si parlava senza remore di "pulizia etnica"; la "radice turca" andava estirpata ad ogni costo.
Nel giro di poche settimane dall'inizio della guerra già il 60% dell'autoproclamata Repubblica Srpska era stato "ripulito", per mezzo di atrocità, crimini, stermini che i suoi soldati andavano conducendo inesorabilmente. Da parte internazionale, nonostante le numerose e ripetute richieste dei musulmani, non si muoveva nulla; nessuno osava immischiarsi in una guerra fratricida che andava assumendo giorno dopo giorno aspetti sempre più truci.
L'odio si traduceva in follia. Esecuzioni, mutilazioni, violenze, umiliazioni: qualsiasi musulmano si trovasse sulla strada che avrebbe condotto alla "Grande Serbia" non veniva semplicemente cacciato dalla sua casa, o ucciso: era costretto a guardare soffrire e morire i suoi cari; la gente veniva mutilata, le donne stuprate per sporcare la razza o anche solo per divertimento, con i bambini erano accesi roghi umani. Una barbarie.
Queste uccisioni di massa avevano fatto si che a sopravvivere fossero state solo piccole zone isolate, che ancora resistevano agli attacchi, o che grazie alla resistenza erano riuscite a tornare nelle mani dei "legittimi proprietari"; tra queste Srebrenica, situata in un punto strategico per le forze serbo bosniache.
La città, inizialmente caduta in mano serba, era stata riconquistata grazie alle forze di Naser Orić[24], che aveva poi guidato una serie di azioni nelle località circostanti abitate da serbi, infliggendo loro le stesse sofferenze che stava patendo il popolo bosgnacco. Diverse centinaia di serbi vennero uccise in questi attacchi, le case bruciate, la gente costretta a fuggire; fino al 1995, anno in cui finì la guerra in Bosnia, si conta che in questo modo siano stati uccisi circa 3000 serbi.
L'idea di Orić, che andava riconquistando nella sua avanzata diversi altri settori, era quella di prendere l'intera vallata della Drina, interrompendo così il contatto dei serbi di Bosnia con la Serbia, che costituiva il loro unico afflusso di rifornimenti di ogni tipo.
L'evento più grave, che inacerbì definitivamente la situazione in quella zona, avvenne il giorno del Natale Ortodosso del 1993, il 7 gennaio, a Kravica, un villaggio vicino Srebrenica; mentre i serbi stavano festeggiando, le bande di Orić fecero incursione, massacrando una cinquantina di civili[25] e dando fuoco all'abitato.

A questo punto le forze di Naser Orić, senza

più munizioni, erano giunte ormai allo stremo, e già nel marzo dello stesso anno le truppe di Mladić avevano riconquistato buona parte di territorio. Sopravvivevano i tre centri di Srebrenica, Žepa e Goražde, nei quali convogliarono migliaia di profughi; soprattutto la prima arrivò a contare 50 - 60 mila persone costrette, nel rigido inverno bosniaco, a dormire per strada, senza acqua né elettricità, avendo i serbi distrutto le riserve e le centrali. Accerchiate le città le bombardavano, impedendo anche l'arrivo degli aiuti umanitari. Chi sopravviveva agli attacchi moriva di fame e di freddo.
Il 16 aprile 1993 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dato il rischio di massacro cui Srebrenica era sottoposta da parte serba, varò la Risoluzione 819 con la quale si dichiarava la città "area protetta". Ai serbi bosniaci fu intimato di fermare l'offensiva e di allontanarsi dal centro abitato e dal suo circondario, e per la sua protezione vi furono inviati 150 caschi blu[26]. In cambio del cessate il fuoco le forze bosniache avrebbero dovuto consegnare all'UNPROFOR tutte le armi presenti nella città ed affidarsi alla sua difesa.
La soluzione si rivelò sin da subito inadeguata. Di fatto il problema non era stato risolto: le forze serbe continuavano a circondare l'area, impedendone spesso e volentieri i rifornimenti. Una prigione a cielo aperto. Nonostante una delegazione del Consiglio fosse stata inviata, poco dopo l'attuazione della Risoluzione, a controllare la situazione e l'avesse definita un «genocidio al rallentatore», nessuno si mosse. L'effettiva "utilità" dell'UNPROFOR si dimostrò chiaramente nel luglio del '95, quando di fatto consegnò la gente di Srebrenica nelle mani dei serbi.

La risoluzione 824 del 6 maggio 1993 stabilì che non solo Srebrenica - e già Sarajevo -, ma anche altri luoghi necessitassero di essere "protetti". Le nuove zone di sicurezza furono le enclavi di Tuzla, Žepa, Goražde e Bihać. Anche qui alle truppe serbe fu intimato di allontanarsi; anche qui non furono previste sanzioni se la "zona protetta" non fosse stata rispettata. Anche qui furono inviati caschi blu, il cui ruolo era puramente di facciata. Le truppe serbo bosniache di Mladić non avevano di fatto motivo per stare ferme, posto che dalla Comunità Internazionale non vi era la seria intenzione di intervenire contro di loro. Nessuno prendeva posizione, per evitare che la guerra si allargasse oltre i confini della ex Jugoslavia; e anzi, alcuni elementi importanti all'interno delle Nazioni Unite prendevano accordi con Karadžić stesso per non avercelo contro.

Nei due anni successivi le cose non cambiarono. I rapporti tra musulmani e serbi si inasprirono se possibile ancora di più, uscendo talvolta i primi dalle proprie zone protette ad attaccare i villaggi serbi, probabilmente spesso per fame. Si alternavano blandi tentativi della Comunità Internazionale di risolvere la situazione, all'inefficacia dei caschi blu e alla follia di Karadžić, Mladić e delle truppe al loro seguito, che continuavano a bombardare le città e a tenere Sarajevo sotto assedio.
Con l'avanzare del 1995 si fece chiaro che la guerra sarebbe finita a breve; per i serbi di Bosnia era indispensabile, di conseguenza, conquistare le enclavi.
Dopo anni di vaghe minacce mai realizzate da parte delle Nazioni Unite e della NATO, le forze della Repubblica Srpska avevano capito che nessuno sarebbe intervenuto per fermarle; il 6 luglio iniziò così l'attacco a Srebrenica. Le forze bosgnacche chiesero all'UNPROFOR che venissero loro restituite le armi, inutilmente. Nei tre giorni a seguire le truppe serbo bosniache riuscirono a conquistare tre postazioni dei caschi blu, e con esse gli armamenti negati ai bosniaci. Le due postazioni successive si arresero senza opporre resistenza, consegnandosi ai serbi. Venne chiesto un intervento NATO, che nessuno attivò; il generale Janvier[27] disse senza mezzi termini di doversi «sbarazzare di quelle enclavi». I caschi blu rimasti ripararono nel loro quartier generale a Potočari, tre chilometri dopo Srebrenica.
La gente in città non aveva modo di opporre resistenza. Una parte si incamminò così verso Tuzla, lungo un percorso di circa 50 km nel bosco, minato dai serbi. Vennero intercettati dalle truppe serbo bosniache, che li dispersero con gas allucinogeni nei pressi di Nova Kasaba e Snagobo; una parte riuscì a procedere, altri si arresero. Furono tutti uccisi sul posto.
Diversi gruppi si incamminarono verso svariate direzioni, ma ovunque venissero bloccati dalle truppe serbo bosniache avvenivano esecuzioni di massa. Altri ancora convogliarono verso Potočari, chiedendo rifugio presso la base delle Nazioni Unite, ma furono respinti e lasciati nelle mani delle truppe serbe, che il 12 luglio erano entrate nella città; per l'occasione Mladić aveva fatto venire al suo seguito giornalisti e cameramen, che lo filmarono dare caramelle ai bambini e assicurare alla gente che a nessuno sarebbe stato fatto del male. Disse che tutti sarebbero stati portati a Tuzla, dove erano presenti strutture atte ad accogliere i profughi, e che la precedenza doveva essere data a donne, bambini ed anziani; arrivarono i primi furgoni, sui quali la gente iniziò effettivamente ad essere portata a destinazione. Gli uomini tra i 17 e i 60 anni vennero fermati per essere identificati, quindi trattenuti. Nella notte vennero tutti portati in un edificio lì vicino; un parte venne fucilata sul posto, un'altra trasportata a Bratunac, seviziata ed infine trucidata.
Nei giorni successivi proseguirono le uccisioni di massa, spesso precedute da torture. Alle sevizie non scamparono neppure le donne, barbaramente violentate anche in mezzo alle folle, e i bambini.
Tra il 16 e il 17 luglio la colonna partita da Srebrenica raggiunse il territorio sotto giurisdizione musulmana; dei 15 mila che erano partiti, ne arrivarono tra i 5 e i 6 mila.
In seguito si scoprì la presenza di numerose fosse comuni, nelle quali furono buttati i cadaveri delle migliaia di persone uccise. Alcuni furono seppelliti ancora vivi.
Il numero dei morti, ancora indefinito, supera gli 8 mila.

1.4 Cronologia

«Anche Gesù era solo, ed era nel giusto; noi dobbiamo difenderci dai turchi»[28]
Radovan Karadžić, giugno 1995

La storia di Srebrenica non si limita a quei dieci giorni del luglio 1995. Molti sono stati i fatti che, nel corso degli anni, si sono susseguiti concatenandosi con essa. Allo scopo di studiare come i giornali serbi e bosniaci si siano rapportati con il massacro è necessario individuare i momenti più significativi, in relazione al rapporto tra la Federazione dei croati e dei musulmani, la Repubblica serba di Bosnia e la Serbia.

16 NOVEMBRE 1995

Radovan Karadžić e Ratko Mladić sono condannati per la prima volta dal Tribunale Internazionale dell'Aja per le loro responsabilità nel massacro di Srebrenica.

2 AGOSTO 2001

Radislav Krstić[29] è il primo uomo condannato dal Tribunale dell'Aja con l'accusa di genocidio a 46 anni di prigione.

30 SETTEMBRE 2003

L'ex presidente americano Bill Clinton inaugura il Memoriale di Potočari[30].

1 GIUGNO 2005

Al processo a Slobodan Milošević[31] viene mostrato un video, assicurato al Tribunale da Nataša Kandić[32], che testimonia il coinvolgimento di membri della polizia serba nel massacro di Srebrenica[33].

11 LUGLIO 2005

Nel decimo anniversario del genocidio il Presidente serbo in carica, Boris Tadić, si reca a Srebrenica per la commemorazione delle vittime e chiede pubblicamente scusa per il massacro.

26 FEBBRAIO 2007

All'accusa per genocidio della Bosnia Erzegovina nei confronti della Serbia la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja risponde con un'assoluzione. Sostiene che la Serbia non abbia compiuto, pianificato né istigato il genocidio, ma che sia responsabile di non averlo impedito e che per questo debba adottare una dichiarazione con la quale lo riconosca. Per la Bosnia la sentenza è vergognosa[34].

20 MARZO 2007

La Repubblica serba di Bosnia nega il genocidio.

10 APRILE 2007

Quattro membri degli Scorpioni vengono condannati dal Tribunale speciale di Belgrado. Le pene sono blande. Per la Bosnia non è stata fatta giustizia.

3 LUGLIO 2008

Naser Orić viene rilasciato dal Tribunale dell'Aja che lo assolve da tutte le accuse. È scandalo tra i serbi.

21 LUGLIO 2008

Radovan Karadžić viene arrestato dopo 13 anni di latitanza.

31 MARZO 2010

Lo Stato serbo approva, a maggioranza risicata, la Dichiarazione su Srebrenica. Votano a favore 127 parlamentari su 250. Nel preambolo si legge: "Il Parlamento della Repubblica della Serbia condanna nel modo più severo il crimine commesso contro la popolazione bosgnacca di Srebrenica avvenuto nel luglio 1995 nel modo stabilito con la condanna del Tribunale di giustizia internazionale dell'Aja e si aspetta che gli altri stati della ex Jugoslavia condannino allo stesso modo anche i crimini commessi contro i serbi"[35]. Viene utilizzato il termine *massacro*, mai *genocidio*; alle famiglie vengono fatte le condoglianze e porte esplicite scuse.

26 MAGGIO 2011

Ratko Mladić viene arrestato dopo 16 anni di latitanza.[36]

[1] Dragan Petrović è giornalista e corrispondente ANSA da Belgrado.

[2] P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*.

[3] Incontro con Dragan Petrović, dicembre 2013.

[4] Costituzione Della Repubblica Socialista Federativa Di Jugoslavia del 1974, sezione Parte Introduttiva, Principi Fondamentali cit.

[5] La Federazione era formata, come già detto, dalle sei Repubbliche socialiste; della Repubblica socialista di Serbia facevano parte anche le due Province autonome del Kosovo, a sud, e della Vojvodina, a nord.

[6] La Lega dei Comunisti di Serbia era la declinazione nazionale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia. Ogni Repubblica, e anche le Province Autonome, avevano la propria Lega.

[7] Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti è un documento scritto tra il 1985 e il 1986 da sedici membri dell'Accademia SANU. Fu pubblicato nel settembre del 1986 dal quotidiano *Večernje Novosti.*

[8] Z. TOMAC, *Zločin bez kazne* cit.

[9] J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit.

[10] P. RUMIZ, *Maschere per un massacro* cit.

[11] B. COHEN e G. STAMKOSKI (a cura di) 1995, *With No Peace to Keep... United Nations Peacekeeping and the War in the Former Yugoslavia*, Londra; dal discorso di Milošević del 10 gennaio 1991.

[12] Franjo Tuđman fu eletto Presidente nelle prime elezioni multipartitiche indette in Croazia nel 1990, a capo dell'Unione Democratica Croata (Hrvatska Demokratska Zajednica - HDZ). Venne poi eletto altre due volte e mantenne quindi il

potere fino alla sua morte (1999). Appena eletto varò una Costituzione nella quale tolse all'etnia serba, che costituiva circa il 12% della popolazione, lo status di nazione costituente della Repubblica favorendo atteggiamenti discriminatori [fonte J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*].

[13] Nato nel 1945 in Montenegro, psichiatra e poeta, Radovan Karadžić aveva fatto parte in gioventù dei cetnici, anche chiamati "Esercito jugoslavo in patria", fedeli alla monarchia e contro la resistenza partigiana di Tito. Nel 1989 fu tra i fondatori del Partito Democratico Serbo (Srpska Demokratska Stranka, SDS), di cui divenne Presidente. Non accettò la nascita del nuovo Stato Indipendente della Bosnia Erzegovina e, a seguito della dichiarazione d'indipendenza, dichiarò la nascita della Repubblica Serba di Bosnia (Republika Srpska) di cui divenne Presidente il 13 maggio 1992. Dopo la guerra fu incriminato per crimini di guerra e genocidio dal tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (Tribunale dell'Aja). È stato arrestato dopo 13 anni di latitanza nel 2008.

[14] *Souvenir Srebrenica*, cit.. *Souvenir Srebrenica* nasce in occasione del decennale del genocidio (1995-2005) come progetto di teatro documentario. Prodotto da Roberta Biagiarelli e Luca Rosini, si sviluppa sullo spettacolo teatrale *A come Srebrenica*, di Giovanna Giovannozzi, Roberta Biagiarelli e Simona Gonella, con l'attrice Roberta Biagiarelli come narratrice solitaria della storia.

[15] Nato nel 1925 nella Bosnia settentrionale, attivista, nel 1989 fondò, a seguito dell'introduzione del sistema multipartitico, il Partito per l'Azione Democratica (Stranka Demokratske Akcije, SDA), divenendo Presidente della Bosnia Erzegovina per i bosniaci musulmani (la Costituzione prevedeva una presidenza a rotazione dei candidati delle tre nazioni costituenti - serba, croata e bosniaca -). Dopo la guerra divenne Presidente della Bosnia Erzegovina.

[16] Da *Souvenir Srebrenica*.

[17] Vojska Republike Srpske (VRS), cioè l'Esercito della Repubblica Serba.

[18] Jugoslovenska Narodna Armija (JNA). L'Armata Popolare Jugoslava era, prima della dissoluzione della Jugoslavia, l'esercito di tutta la Federazione. Era composto per la maggioranza da serbi, e con la disgregazione della regione rimase fedele a Belgrado.

[19] Armija Republike Bosne i Hercegovine (ARBiH). Esercito della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, creato appositamente per l'occasione nel 1992.

[20] Formate dall'Esercito Regolare di Croazia (Hrvatska Vojska, HV) e dal Consiglio di Difesa Croato (Hrvatsko vijeće obrane, HVO).

[21] Da *Souvenir Srebrenica*.

[22] J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit.

[23] Già generale dell'Armata Popolare di Jugoslavia, Mladić si è macchiato durante la guerra in Bosnia di numerosi ed efferati crimini, credendo fermamente di essere nel giusto. Nel 1995 è stato accusato dal Tribunale dell'Aja per genocidio, crimini contro l'umanità e violazione delle leggi di guerra in relazione all'assedio di Sarajevo e al massacro di Srebrenica. È stato arrestato nel 2011 dopo 16 anni di latitanza.

[24] Militare bosniaco a capo delle forze bosniache a Srebrenica, era stato precedentemente guardia del corpo di Slobodan Milošević. Nel 2003 è stato accusato dal Tribunale dell'Aja per omicidio, saccheggio, distruzione di città e villaggi e trattamento crudele. Nel 2006 venne condannato a due anni, ma avendone già trascorsi tre in prigione fu rilasciato, scatenando le ire del popolo serbo che ritenne troppo leggera la sentenza. Nel 2008 è stato fatto ricorso in

appello per il suo caso. Orić fu assolto da tutte le accuse.

[25] Kravica è un villaggio situato nella municipalità di Bratunac. Sul numero dei serbi uccisi in questo episodio è impossibile essere precisi: tutte le fonti consultate danno una versione diversa. Sembra comunque che il numero più realistico si avvicini alla cinquantina.

[26] Così definiti in nome del caschetto che indossano, la Forza di protezione delle Nazioni Unite (United Nations Protection Force, UNPROFOR) fu istituita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel febbraio del 1992 con lo scopo di favorire la pace e risolvere la situazione nella ex Jugoslavia.

[27] Il ruolo delle Nazioni Unite nella guerra in Bosnia, ed in particolar modo dell'UNPROFOR, è stato soggetto a diverse critiche, per il discutibile lavoro svolto sul campo. Tra i comandanti e gli ufficiali dei caschi blu diversi furono coloro che si schierarono, più o meno palesemente, con i serbo bosniaci, favorendoli facendo in modo che non venissero intraprese azioni volte a fermarli; tra di essi si ricordano in particolare i generali francesi Bertrand de Lapresle e Bernard Janvier e il tenente generale britannico Sir Michael Rose. Tra questi personaggi si distinse anche Yasushi Akashi, amministratore delle Nazioni Unite.

[28] J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999,* cit.

[29] Già generale, fu comandante dell'Armata Drina, facente parte dell'Esercito della Repubblica serba di Bosnia, che attaccò Srebrenica nel luglio del 1995. Fu accusato dal Tribunale dell'Aja, nel 1998, per l'uccisione di circa ottomila militari e civili bosniaci e condannato tre anni dopo.

[30] Il cimitero-memoriale delle vittime di Srebrenica è situato a Potočari, di fronte agli edifici che funsero da base per l'UNPROFOR durante il suo mandato nella zona protetta e che oggi vengono adibiti a museo in ogni ricorrenza del genocidio.

[31] Ormai isolato sia dalla comunità internazionale che dal suo stesso popolo, Milošević non ammise mai il tramonto della sua figura, ed arrivò a ricandidarsi alle elezioni del 24 settembre 2000. Per opposizione il Montenegro non riconosceva più le elezioni federali. Viene in quell'occasione sconfitto da Koštunica, ed è costretto a lasciare il Parlamento dopo una manifestazione generale nella data che segnò la fine del suo regime, il 6 ottobre 2000. Già accusato dal Tribunale dell'Aja (del quale Milošević non riconosceva la validità legale) nel maggio del 1999, venne arrestato dalla polizia di Belgrado ed estradato all'Aja dal primo ministro Zoran Đinđić - contro la volontà di Koštunica - nel giugno del 2001. Venne trovato morto la mattina dell'11 marzo 2006 in circostanze non del tutto chiare, ma apparentemente a causa di un attacco di cuore.

[32] Vedi paragrafo 3.8.

[33] Il video mostra un prete ortodosso che benedice i membri di questa unità, che si facevano chiamare "Scorpioni", i quali successivamente malmenano ed infine uccidono quattro musulmani inermi. Gli Scorpioni a questo punto costringono i due uomini ancora vivi a portare i cadaveri in un fienile, dove vengono anch'essi giustiziati.

[34] Z. DIZDAREVIĆ, *Srebrenica: un risultato atteso*, 28 febbraio 2007; su www.balcanicaucaso.org.

[35] P. TADIĆ, *Troppo tardi, troppo presto*, 2 aprile 2010 cit.; su www.balcanicaucaso.org.

[36] Per le informazioni fornite in questo capitolo si fa riferimento all'incontro con Dragan Petrović, Belgrado, dicembre 2013; P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*; J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*; www.wikipedia.org; www.cnj.it; chnm.gmu.edu [visitati il 10 marzo 2013].

2. LA STAMPA

In 1990 [...] the President of Serbia Slobodan Milošević was portrayed in the serbian most influential media as a wise statesman, a resolute, democratic, modern, patriotic and piece-oriented politician, the best guardian of the Serbian national interests and a widely accepted supreme national leader.
Franjo Tuđman, the President of Croatia, was portrayed as a fascist, a dictator, an aggressive, anti-Serb and war-oriented politician, a traitor of the national interests of Croats.
At the same time, in the mainstream Croatian media, Milošević was a Stalinist, a typical Bolshevik, a dictator, an aggressive and war-oriented politician, a robber of the Yugoslav budget.
Tuđman, in turn, had the image of a wise, modern, democratic and patriotic politician, a true representative of the Croats and interests of the whole Croatian nation.

How was this possible? How come that the media which have been quite developed, with high circulation, with a long tradition, with a number of very skillful journalists, a high credibility, produced completely opposite pictures out of the same events?[1]

2.1 Kosovo Polje

Tutto ebbe inizio con Milošević, e vagamente per caso. All'indomani dell'uscita sul *Večernje Novosti* del Memorandum, nel quale si sosteneva caparbiamente la visione dei serbi "vincitori nella guerra e perdenti nella pace", nell'aprile del 1987 serbi e montenegrini si ritrovarono per un incontro di attivisti politici a Kosovo Polje[2], luogo simbolo per il popolo serbo, per lamentarsi dei maltrattamenti che andavano subendo per mano della maggioranza albanese. Ivan Stambolić, Presidente in carica e fedele amico di Milošević, non potendo personalmente recarsi all'incontro, mandò lui, in qualità di Presidente della Lega dei Comunisti di Serbia, per controllare la situazione ed in caso calmare le acque. Ironicamente, quell'occasione fu l'inizio del declino di Stambolić e il preludio del mito Milošević.
L'incontro si rivelò ben presto affatto pacifico. Una moltitudine di serbi e montenegrini terrorizzati si era organizzata con pietre e armi di fortuna per scagliarsi contro la polizia ed attirare così l'attenzione sulla situazione precaria dell'etnia serba in Kosovo. In quel momento Milošević decise di prendere in mano la situazione. Ripreso da telecamere e TV si fece avanti, divenendo immediatamente l'incarnazione della causa nazionale serba, l'eroe da troppo tempo atteso, promettendo "nessuno può farvi del male", ma soprattutto incitando alla resistenza, in nome della forza serba:

«Innanzitutto, cari compagni, desidero dirvi che voi dovete restare qui. Questo è il vostro paese, qui ci sono le vostre case, i vostri campi e i vostri giardini, le vostre memorie. Voi non dovete abbandonare le vostre terre perché la vita è diventata difficile, e voi siete oppressi dall'ingiustizia e dall'umiliazione. I popoli serbi e montenegrini non si arrendono mai davanti agli ostacoli, non smobilitano quando si tratta di combattere, né si demoralizzano quando occorre fronteggiare le difficoltà. Voi dovete restare qui per i vostri antenati e per i vostri discendenti. Altrimenti dovreste provare vergogna di fronte a loro [...]. La Jugoslavia non esiste senza il Kosovo! La Jugoslavia si disintegrerà assieme al Kosovo! La Jugoslavia e la Serbia non abbandoneranno il Kosovo!»[3]

Tutti i telegiornali, nell'edizione serale, mandarono la ripresa del discorso a Kosovo Polje.
Era l'inizio della leggenda; era l'inizio della scalata al potere di Milošević, che sbaragliò senza remore il mentore ed amico Stambolić (grazie al quale aveva ottenuto la Presidenza della Lega), arrivando poi a soffiargli la Presidenza dello Stato.
Ma soprattutto si era reso evidente il ruolo cruciale dell'informazione, in questo caso della televisione, nel favorire il processo di idealizzazione di Milošević da parte del popolo serbo; e il giornalismo di propaganda ebbe inizio. Il Presidente si circondò subito di personaggi in primo piano nei vari campi dell'informazione: Dušan Mitević e Ratomir Vico di RTB[4], Zivorad Minović di *Politika*, Slobodan Jovanović di *Politika Ekspres*, che giocarono un ruolo fondamentale nella sua scalata al potere.

2.2 Stato e informazione: la Serbia dagli anni ‘90 ad oggi

Il grandioso sviluppo del giornalismo di propaganda in Serbia, che avvenne di pari passo con l’avvento e il rafforzamento del regime di Milošević, si deve al ruolo dello Stato nella sfera pubblica e di conseguenza anche dei mass media. Questo avveniva in tutti i Paesi facenti parte della Jugoslavia ed era dovuto al fatto, per quanto riguarda ad esempio la stampa, che i maggiori giornali fossero stati fondati dall’Alleanza Socialista dei Lavoratori[5] o comunque passati sotto il suo controllo dopo il 1945. L’Alleanza era un’organizzazione socio-politica guidata dalla Lega dei Comunisti. Ne facevano parte ad esempio *Politika*, *Politika Ekspres* e *Večernje Novosti* in Serbia, e *Oslobodjenje* in Bosnia Erzegovina.[6]
Inoltre:

> The official Code of Journalists of Yugoslavia defined a journalist as a “socio-political worker who, conscientiously adhering to the ideas of Marxism-Leninism, [...] participates in the establishment and development of socialist self-management society”.[7]

I giornalisti erano parte integrante del sistema politico, e mezzi al suo servizio. Non c’era posto in questo sistema per il concetto di indipendenza dei media.

E infatti lo Stato controllava gli elementi chiave che permettevano all’informazione di diffondersi.
Ad esempio, aveva il monopolio della produzione e della distribuzione della stampa; questo perché in Serbia c’era un’unica fabbrica di carta per i giornali, una pubblica impresa, che negli anni ‘90 vendeva ai mass media di regime ad un prezzo, ed ai mass media indipendenti ad un altro, molto più alto. Di conseguenza i giornali di propaganda erano molto più economici degli altri, e ovviamente più accessibili al pubblico. Importare carta dall’estero era soggetto a tasse molto alte, quindi il problema era lo stesso. Nel 1993 un quotidiano di regime aveva una diffusione di 9-10 volte superiore rispetto ad un suo corrispettivo indipendente.
Lo Stato inoltre distribuiva le frequenze; per questo motivo non esistevano radio e tv di opposizione a diffusione nazionale, ma solamente locale.
Milošević, fin dall’inizio, prese possesso dei mass media più influenti, a partire dalle agenzie di stampa. In Serbia questo avvenne alla *Tanjug*, l’agenzia più grossa nei Balcani. Venne completamente assorbita dallo Stato, che ne fece voce ufficiale affinché promuovesse la sua politica. Tutt’ora *Tanjug* è nelle mani del Governo. *BETA*, un’agenzia di stampa indipendente nata dai pochi giornalisti che lasciarono *Tanjug*, divenne operativa nel 1994 ponendosi non in opposizione al regime ma semplicemente come voce distaccata rispetto alla visione ufficiale[8].
Inoltre, il possesso del sistema di trasmettitori di radiodiffusione e ritrasmissione terrestre, che in genere è gestito da un’impresa pubblica che può darlo in locazione ad altre emittenti, in Serbia era nelle mani della rete centrale, quindi i mass media elettronici privati dovevano chiedere il permesso ad RTS di utilizzare trasmettitori già esistenti. E per averne di propri dovevano avere una licenza dallo Stato.
Lo Stato possedeva anche il monopolio sulla distribuzione della carta stampata e sulla privatizzazione dei mass media. Diversi, durante il regime, tentarono di privatizzarsi, ma il processo veniva sempre in qualche modo ostacolato; fu il caso del canale TV Studio B, della rivista *NIN* e del quotidiano *Borba*.
Ad ogni modo, uno dei mezzi principali utilizzati da Milošević per la sua propaganda fu la televisione. Il 31 luglio 1991[9] venne varata la nuova Legge sulla radiotelevisione, che prevedeva l’unione dei tre grandi enti mediatici Radio Televisione Belgrado (*Radio Televizija Beograd*, RTB), Radio Televisione Novi Sad (*Radio Televizija Novi Sad*) e Radio Televisione Priština (*Radio Televizija Priština*) in un solo ente controllato dallo Stato, *Radio Televizija Srbije*, la neonata RTS. La nuova legge preoccupò immediatamente i giornalisti; era evidente che un sistema così centralizzato non avrebbe in alcun modo potuto giovare alla libertà d’informazione. E infatti la Legge del luglio 1991 non venne scritta attingendo dalla Legge sulla pubblica informazione, ma da quella sulle pubbliche imprese.

> «L’attività di informazione non è menzionata in nessuna parte della legge poiché l’intenzione era quella di usare una terminologia basata sul concetto di “produzione”. L’attività di RTS era definita come la “creazione e la produzione di programmi radio e televisivi per i cittadini della Repubblica”[10]»[11].

Alla Legge sulla Radiotelevisione fece seguito una vera e propria epurazione; licenziamenti di massa ad opera del regime, per togliere di mezzo quei professionisti che non si volevano piegare al giornalismo di propaganda ed inserire al loro posto uomini al servizio dello Stato e della sua causa: «Ad agosto del 1991 Milošević e i suoi uomini hanno licenziato completamente la classe dirigente, i giornalisti più importanti di RTS. Sono andati anche oltre; l’epurazione è avvenuta ad ogni livello della Radio Televisione di Stato, tanto che alla fine del ‘92 erano più di 1100 le persone ad essere state licenziate, tra giornalisti e altre figure, come cameramen e altri tecnici. Io ero uno di quelli»[12].
Questo rende evidente una realtà raccapricciante: il grande lavoro svolto dai mass media in Serbia durante il regime di Milošević non si realizzò solamente per il volere dello Stato, cioè di Milošević stesso e degli uomini che governavano con lui. Avvenne per il volere di altre persone - i giornalisti - che credevano fermamente nella causa e che per loro libera scelta diffusero le ideologie che distrussero i Balcani. Con il mito della Grande Serbia (e di quello della Grande Croazia, che a sua volta Tuđman diffuse a casa sua), minarono alla base quella che era la forza della Jugoslavia di Tito e che si era di fatto realizzata in Bosnia Erzegovina: la convivenza pacifica tra etnie diverse; la cultura dell’uguaglianza.
I giornalisti ritennero che fosse loro dovere mettere da parte la professionalità in nome di quella che potremmo definire una *responsabilità sociale*, ossia, avendo il potere di comunicare e quindi di plasmare le coscienze, di farsi portavoce di una causa che andava oltre il loro essere portatori della verità.

> «[Un giorno dalla televisione di Belgrado trasmisero]

un reportage, veniva da Knin, nella Krajina, nella parte croata, dove già c’erano scontri con i serbi. Riportava la storia di un partigiano di quella zona che aveva blindato un treno e andava su e giù attraverso la regione combattendo e sparando contro i croati. Su questo treno blindato e armato c’era un giornalista della televisione di Belgrado, vestito in uniforme, seduto dietro la mitragliatrice. Parlava riferendo i fatti in maniera molto propagandistica, dicendo ad esempio: «Guardate dietro quel cespuglio: ci sono i croati drogati che vanno ad uccidere i bambini serbi e danno fuoco ai villaggi», e dopo aver detto queste cose prendeva la mitragliatrice ed iniziava a sparare. Naturalmente chi lavorava in questo modo non era più giornalista»[13].

Il loro ruolo non era più raccontare, ma convincere. E ritenevano di essere nel giusto.

Ciò nonostante, il periodo degli anni ‘90 si distingue anche per la comparsa dei primi media indipendenti. Non riescono, almeno inizialmente, ad avere la stessa visibilità e la stessa eco dei media di regime, per i motivi sopra citati, ma aprono la strada ad un modo autentico di fare giornalismo, per certi aspetti nuovo, in quanto la storia della Jugoslavia di Tito aveva sempre posto un freno drastico all’informazione indipendente. È questo il caso, in Serbia, di media come il settimanale *Vreme* e *Radio B92*.

Dopo la caduta di Milošević per la Serbia si aprirono nuove prospettive; la possibilità di andare oltre, di effettuare un vero cambiamento. Speranze che si annullarono con l’omicidio del premier Zoran Đinđić, il 13 marzo 2003[14], e che rimasero vane con l’insediamento, al suo posto, di Vojislav Koštunica, conservatore e nazionalista. Il controllo dei media rimane tutt’oggi in mano alla politica; lo conferma anche Dragan Janjić, dell’agenzia indipendente *BETA*, che racconta delle difficoltà di sopravvivenza dell’agenzia quando il primato delle notizie provenienti dalla politica interna appartiene all’agenzia *Tanjug*, asservita a Milošević durante il regime e tutt’ora sfruttata come palcoscenico (e favorita in modo tale da essere in assoluto la più concorrenziale, quindi la più diffusa)[15].

Oggi la situazione non sembra poter cambiare. Lo conferma l’elezione, questo ultimo 16 marzo, di Aleksandar Vučić[16] a premier serbo, con una stragrande maggioranza.

2.3 La stampa serba: sottomissione e indipendenza

With Milošević firmly in power, the Serbian Academy’s Memorandum themes of Serb victimization, exploitation, and anti-Serbian conspiracy became the dominant lines of argument in most Serbian media. Minović’s *Politika* played a special role in this. Once the finest daily in the Balkans, reflecting the intellectual vitality and cosmopolitan spirit of Belgrade but open to a wider Yugoslav intellectual debate, *Politika* had been for many decades the most trusted newspaper in the region.[17]

Politika, quotidiano fondato nel 1904, è il più vecchio giornale dei Balcani ancora in vita. Dotato di corrispondenti sparsi in tutto il mondo, con rubriche molto ben approfondite, era ed è tutt’ora un giornale molto rispettato. Nato con una redazione “jugoslava”, ossia multietnica, aveva inizialmente attratto intellettuali e scrittori. Oggi è riuscito, in parte, a riconquistare parte della credibilità perduta durante il regime, ma, come ha detto Boško Jakšić, una parte dei vecchi lettori di *Politika* non è più tornata[18].

Dopo la seconda guerra mondiale il giornale venne istituzionalizzato, divenendo la voce del Partito Comunista e di Tito. *Politika Ekspres* nacque nel 1970 dallo stesso gruppo con lo scopo di essere più “sensazionale”: più diretto, più breve, più incisivo, sulla scia vincente del *Večernje Novosti*.

È negli anni ‘80 e sotto Milošević che la redazione perderà completamente la sua professionalità. Il primo segnale avvenne il 18 gennaio 1987, quando uscì sul quotidiano un articolo intitolato «Vojko e Savle». Era un pezzo sarcastico sul noto generale Gojko Nikoliš, scritto con l’obiettivo di impaurire e invitare a desistere chiunque avesse cercato di opporsi alla gestione delle informazioni da parte del regime. La cosa suscitò molto scandalo. Il pezzo era firmato con un nome che non poté essere ricondotto a nessuno, né all’interno dello staff del giornale, né in tutta Belgrado. Venne aperta un’inchiesta, che non diede risultati. Ciò che più contava, ad ogni modo, era il fatto che fosse stata esplicitata l’appartenenza di *Politika* al volere dello Stato.

Commenta Aleksandar Nenadović, ex redattore capo del giornale e convinto liberale:

The explosion of nationalism was something so authentic, so Serbian. Communism was relatively thin, imported, new, And *Politika* was at the heart of this thing. The regime took out everything that was good about us, and made the paper a launching pad for the nationalist offensive. They killed its liberal soul.[19]

La situazione andò peggiorando. Il giornale aprì false rubriche, che sfruttò per dar voce al nazionalismo più radicale, alla paura, all’odio, alla voglia di riscatto e di vendetta per tutto ciò che il popolo serbo aveva dovuto subire nel corso della sua storia. Durante la guerra nascose la verità. In relazione al genocidio di Srebrenica nulla si seppe da *Politika*, nulla dagli altri media di regime. Sembrava che vi fosse in corso una qualsiasi azione militare. Il giornale pubblicò addirittura una dichiarazione di Koštunica, intitolata «Srebrenica - Un’azione difensiva», nella quale sosteneva che l’attacco fosse soltanto dettato dalla necessità di fermare le forze musulmane[20].

Oggi la situazione è decisamente diversa. Non si incita più all'odio, non si nascondono clamorosamente crimini. Eppure, in occasione del così recente arresto di Mladić, *Politika* contribuisce, neanche troppo pacatamente, ad esaltarne nuovamente la figura.

Večernje Novosti era, se possibile, ancora più filogovernativo di *Politika*. Nato nel 1953, verso la fine degli anni '80 divenne il giornale più venduto in tutta la Jugoslavia, con una tiratura che arrivava alle 300 mila copie.
Il suo ruolo propagandistico fu radicale; costruiva informazioni fasulle per giustificare massacri effettuati per mano serba e fare in modo che la gente continuasse a credere nella legittimità di ciò che stava accadendo.

La storia di **Borba** è quella di un giornale che ha cercato, con tutte le sue forze, di opporsi a ciò che cercava di venirgli imposto. Nonostante fosse controllato dall'Alleanza Socialista del Lavoratori, fu grazie ad una redazione critica che riuscì a mantenersi sopra la propaganda di regime. Quando Milošević ottenne, nel 1987, la Presidenza della Lega dei Comunisti di Serbia, il giornale fu l'unico, tra quelli controllati dallo Stato, a non salutare calorosamente la vittoria, pubblicando anche le voci critiche.
Il giornale creò non pochi problemi al regime. Era l'unico a criticare lo Stato e il Governo. Pubblicò addirittura un report nel quale erano descritte tutte le azioni e i crimini compiuti da Arkan e dalla sua squadra paramilitare. Nel 1994 il governo federale accusò *Borba* di non aver registrato legalmente il giornale come società a partecipazione azionaria. L'accusa era strana; il governo stesso possedeva infatti, dal 1991, il 17% della compagnia. All'originale richiesta di cancellare completamente il giornale supplì la proposta di trasformare *Borba* in una società sotto il diretto controllo del governo federale.

By mid November, 154 lawyers from Serbia and Montenegro had joined a "Lawyers' Tribunal" to promote the defence of *Borba*. UNESCO expressed "grave concern". The International Helsinki Federation accused Serbia of trying to control the independent press by "illegal" means. The SPS did not conceal its stance: the party spokesman attacked *Borba* as an "anti-state newspaper".[21]

A fine dicembre il redattore capo Gordana Logar fu sostituita con il Ministro Federale dell'Informazione Dragutin Brcin, che divenne anche direttore. La prima edizione del nuovo *Borba* fu di fatto «a leaden compilation of *Tanjug* bulletins»[22]. La maggior parte dei giornalisti di *Borba*, guidati dalla Logar, fecero uscire un'edizione separata, che distribuirono per le strade; il Ministro dell'Informazione serbo, Ratomir Vico, si affrettò a specificare che l'unica edizione legale fosse quella di Brcin.
Nel frattempo però Gordana Logar registrò il nuovo giornale con il nome **Naša Borba**[23], con il sostegno dell'imprenditore Dušan Mijić. Dei 171 impiegati di *Borba* 126 passarono al nuovo giornale; fu l'unico quotidiano, negli anni a seguire, a pubblicare informazioni scomode per il regime, che ne ostacolò in ogni modo il lavoro, fino ad arrivare a farlo chiudere con l'accusa di aver violato il "Decree on Special Measures in the Circumstances of NATO's Threats of Armed Attacks against Our Country" sostenendo che il giornale diffondesse «fear, panic and defeatism»[24].
Naša Borba cessò le pubblicazioni il 3 novembre 1998; dai suoi giornalisti prese vita un altro dei giornali più progressisti e tutt'ora in vita, **Danas**.

Ma tra i media indipendenti in Serbia importanza fondamentale ebbe, ed ha tutt'ora, il settimanale **Vreme**.
Nato nel 1990 dalle forze di Srđa Popović, Stojan Cerović, Dragoljub Žarković, Vesna Pešić e Lazar Stojanović, e con l'aiuto di Milan Milošević e Miloš Vasić, arrivati dal settimanale *NIN* (asservito al regime), inizialmente ebbe gran poca visibilità, con tutte le limitazioni poste da Milošević ai media indipendenti; la tiratura del settimanale ammontava ad appena 22 mila copie. Milošević controllava circa il 90% dei media serbi.

Vreme published information about the war in Bosnia which no other Serbian news media would touch, and it never chorused the standard anti-Muslim and anti-Bosnian justifications of the war. Its tone when it cited such justifications was roundly sarcastic.[25]

Il controllo di Milošević sui media continuò negli anni, fino alla sua caduta. Slavko Ćuruvija fu un esempio del destino che toccava a chi si poneva contro di lui: fu assassinato l'11 aprile 1999[26].

Con il 5 ottobre 2000 la situazione - apparentemente - cambiò. Si sostenne che gli organi d'informazione fossero stati liberati; ma di fatto non fecero altro che passare nelle mani del nuovo governo, come era accaduto, dieci anni prima, con Milošević.

2.4 Bosnia Erzegovina fra tre fuochi

The Bosnian media experienced its years of great hope almost exactly at the time when the previously more liberal Belgrade media began to follow Milošević's script for "the need to restore Serbia's dignity" [...].[27]

Alla fine degli anni '80 iniziò, in Bosnia, una liberalizzazione dei mass media. I tre maggiori media - la Radio e la Televisione di Sarajevo[28], e il quotidiano *Oslobodjenje* - rifiutarono editori e direttori facenti parte dei partiti politici, avviando una riforma che permise loro di scegliersi i loro capi.
Con le elezioni multipartitiche del 1990, i risultati seguirono fondamentalmente la composizione demografica del Paese[29]: al primo posto il Partito per l'Azione Democratica di Alija Izetbegović (SDA[30]), da lui stesso fondato nel 1990, partito nazionalista di destra che sosteneva strenuamente l'indipendenza della Bosnia dalla Jugoslavia; al secondo il Partito Democratico Serbo (SDS[31]) di Radovan Karadžić; al terzo l'Unione Democratica Croata (HDZ[32]). Venne formata una coalizione di governo, formata da sette membri: tre appartenenti all'SDA, due all'SDS e altri due all'HDZ. La Presidenza sarebbe stata collegiale e della durata di due anni, durante i quali le tre parti politiche si sarebbero alternate alla Presidenza della Repubblica, alla Presidenza del Parlamento e alla carica di Primo Ministro.
La cosa inizialmente sembrò funzionare, ma non vi era reale collaborazione. Nel frattempo il Partito Democratico Serbo aveva creato un "Consiglio Nazionale Serbo" a Banja Luka, come corpo legislativo indipendente da Sarajevo.
Era il preludio della nascita della *Republika Srpska*.

Il tentativo di liberalizzazione dei media e della loro conseguente indipendenza rispetto agli organi politici andò via via annullandosi. I mass media ripresero le rispettive parti; resisterono l'RTVSA e *Oslobodjenje*, che divennero quindi i maggiori obiettivi sia ideali della propaganda delle altre parti, sia militari da parte dell'artiglieria nemica. L'esercito jugoslavo distrusse, volta per volta, tutti i trasmettitori della tv di Stato che trovavano; prima ancora dell'inizio della guerra tutto il sud est del Paese, e parte del nord, era senza il segnale della televisione di Sarajevo, sostituita con RTS, che arrivò a coprire il 70% del territorio.
Nonostante non fosse stato possibile, data la divergenza di interessi nella Presidenza centrale, promulgare una legge sull'informazione dopo le elezioni del 1990, l'SDA iniziò ad inserirsi all'interno dei mezzi di comunicazione affinché sostenessero la sua causa. Collocò membri del partito all'interno della Radio e della Televisione; già nel 1990 alcune leggi federali sulla privatizzazione dei media erano state inserite negli statuti delle singole Repubbliche: era possibile agire contro coloro che pubblicavano articoli che contenessero "propaganda ostile"; le radio private dovevano richiedere le frequenze al Ministero del Traffico e delle Telecomunicazioni; il Governo inoltre controllava i rifornimenti di carta per i giornali. I giornalisti subivano rimostranze

dirette, se si schieravano contro lo Stato; e coloro di etnia serba - che già erano stati sospesi - erano vittime di vere e proprie intimidazioni che si traducevano, talvolta, in atti di violenza.
Nel frattempo cresceva la pressione sui serbi di Bosnia e sui croati bosniaci affinché seguissero la «sacred national cause»[33]; mentre da Belgrado si richiamavano tutti i serbi sparsi nelle varie Repubbliche con la promessa "tutti i serbi in un singolo Stato", Tuđman richiamava i suoi affinché l'HDZ diventasse il "partito planetario di tutti i croati"[34].
Da parte bosniaca, nonostante le spinte dell'SDA, rimase sempre una tendenza alla tolleranza etnica. La Bosnia era nata come Paese multiculturale, la sua forza risiedeva nelle sue differenze; e nonostante Serbia e Croazia avessero fatto presa proprio su di esse per spaccare il Paese a proprio piacimento, la gente continuava in qualche modo a crederci.
Non per niente, con il referendum indetto per decidere sull'indipendenza della Bosnia Erzegovina dalla Jugoslavia, il 99,5% dei votanti[35] decise per «a sovereign and independent Bosnia-Hercegovina, a state of equal citizens and nations of Muslims, Serbs and Croats and others who live in it»[36].

2.5 La stampa bosniaca tra professionalità e nazionalismo

Prima della guerra **Oslobodjenje** era un giornale poco diffuso. Quando, con la fine degli anni '80, iniziò la stagione di liberalizzazione dei media, il giornale conobbe la direzione di Kemal Kurspahić, che lo portò addirittura a vincere il premio di Giornale dell'Anno nel 1989.

"The publication of *Oslobodjenje* is a daily miracle", declared the International Federation of Newspaper Publishers (FIEJ) early in 1993. "FIEJ also praises the determination of the newspaper's editors to remain above the ethnic conflicts which have torn their country apart, in keeping its multi-ethnic staff and in respecting professional standards of objectivity in its reporting."[37]

La pubblicazione del giornale durante la guerra fu effettivamente considerata da tutti un miracolo. Considerato "obiettivo militare", le forze serbe distrussero l'edificio sede del giornale, in pieno centro a Sarajevo, il 20 luglio 1992. Nonostante questo i suoi giornalisti non si lasciarono ostacolare: si riorganizzarono nella cantina dell'edificio bombardato, lavorando a turno, dormendo sul posto, senza elettricità, acqua né riscaldamento. Il giornale veniva stampato lì; divenne un foglio, poche pagine, ma lavorò senza sosta; lo staff si dava il cambio nell'uscire per portare le copie dai venditori in città, passando sotto il fuoco dei cecchini.

Croatian journalist Danko Plevnik has written that *Oslobodjenje*'s tenacious survival has turned the paper into "a symbol of the struggle of the people of

Bosnia for their freedom and independence".[38]

E il redattore capo Kemal Kurspahić commentò: «Despite the material and human losses we have suffered (five journalists killed, more than 12 missing without trace, and about 30 wounded) the free spirit of our paper is stronger than ever. The staff of *Oslobodjenje* are the exact image, not only ethnically, but ethically, of Bosnia-Hercegovina».[39]

E infatti la ricchezza del giornale stava davvero nella sua apertura mentale, dovuta alla mescolanza etnica del suo staff: il 51% era di nazionalità serba, gli altri chi bosniaco musulmano, chi di origine croata.

Con il finire del conflitto il giornale è caduto in un periodo di forte declino, dovuto anche ai debiti accumulati durante la guerra, e dal quale tuttora non riesce a rialzarsi.

Nel 1993 nacque **Dnevni Avaz**. Inizialmente mensile, poi settimanale, infine quotidiano dal 1995, decisamente schierato a destra - tendente al nazionalismo musulmano - divenne in breve tempo molto competitivo rispetto al pilastro *Oslobodjenje*, arrivando a superarne le vendite grazie ad un'organizzazione più funzionale. Il giornale era nato proprio grazie alla volontà - e ai finanziamenti - dell'SDA, che non essendo riuscito a sottomettere *Oslobodjenje* aveva deciso di creare da capo un giornale che portasse la sua voce. Il suo successo si deve anche al fatto che, essendo schierato, aveva ed ha più facile accesso alle informazioni, e quindi è riuscito e riesce a portare talvolta notizie che gli altri giornali non hanno ancora ottenuto.

Sulla stessa scia di *Avaz* lavora anche il settimanale ultranazionalistico **Ljiljan**.

Sull'esempio di *Oslobodjenje* presero forma invece i settimanali **Dani**, **Slobodna Bosna**, **Start** dalla parte della Federazione. Ma per quanto riguarda i giornali della Repubblica Srpska - tutti filo-serbi -, è **Nezavisne Novine** a meritare attenzione. Giornale indipendente, ha da sempre pubblicato articoli che raccontavano la verità, anche quando essa non dava credito al popolo serbo. Nell'ottobre del 1999 il fondatore ed editore del giornale, Zeljko Kopanja, fu vittima di un attentato dal quale sopravvisse, perdendo entrambe le gambe. Il tentativo di omicidio era avvenuto in seguito alla pubblicazione di un pezzo che, per la prima volta nella storia della Repubblica serba di Bosnia, puntava il dito contro un gruppo di poliziotti serbo bosniaci di Prijedor che nel 1992 avevano massacrato più di 200 bosniaci.

Nonostante l'esperienza, Kopanja tornò al lavoro, sostenendo che il suo scopo non fosse quello di dimostrare la criminalità di un'intera nazione, ma piuttosto la necessità di punire le colpe individuali[40]. *Nezavisne Novine* continua ancora oggi a fare questo tipo di giornalismo autentico.

Un ex giornalista di *Oslobodjenje*, Hamza Bakšić, sostenne in un'intervista che la domanda che ogni giornalista doveva porsi fosse: «Sono un giornalista, o un bosniaco musulmano *(o un serbo di Bosnia, o un croato)* che lavora come giornalista?»[41].

Per il lavoro di analisi degli articoli ho scelto di prendere in considerazione il quotidiano Politika e il settimanale Vreme per la Serbia, con alcuni riferimenti ai quotidiani Večernje Novosti e Borba; ciò che è stato scritto è stato confrontato con le notizie uscite sul quotidiano bosniaco Oslobodjenje, con alcuni riferimenti al quotidiano Nezavisne Novine della Repubblica serba di Bosnia.

L'analisi segue la cronologia esposta al paragrafo 1.4.

2.6 Luglio 1995

Nel momento in cui a Srebrenica tutto avvenne sembra si potesse sapere poco della realtà dei fatti. La zona era chiusa; gli unici giornalisti che vi entrarono furono al seguito di Mladić, che si fece riprendere mentre dava da mangiare a donne e bambini e mentre rassicurava tutti che nulla sarebbe stato fatto contro di loro.

Eppure le versioni dei fatti che troviamo nei giornali serbi e bosniaci sono completamente diverse.

Per capirne le motivazioni è necessario dare uno sguardo alla situazione politica del 1995 dei Paesi coinvolti nell'analisi.

In Serbia (facente parte della Repubblica Federale di Jugoslavia, formatasi dall'unione con il Montenegro nel 1992) il Presidente in carica era Slobodan Milošević, a capo del Partito Socialista di Serbia (SPS[42]), con posizioni fortemente nazionaliste. Primo ministro in carica era Mirko Marjanović, anch'egli all'interno dell'SPS.

Presidente della Repubblica in Bosnia Erzegovina era Alija Izetbegović, a capo del Partito d'Azione Democratica; Primo Ministro in carica Haris Silajdžić, anch'egli dell'SDA.

Presidente dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia era invece Radovan Karadžić facente parte del Partito Democratico Serbo che appoggiava con ogni mezzo il nazionalismo serbo e l'indipendenza dalla Bosnia Erzegovina.

2.6.1 La stampa serba

Il 10 luglio 1995, quando già tutto si era messo in moto e le truppe serbe stavano per entrare in città, *Politika* pubblica un articolo - «Lo Status poco chiaro dei soldati olandesi»[43] - nel quale si legge che le forze serbe sono avanzate, che nel panico sono partiti dei colpi con i quali un musulmano ha ucciso un soldato olandese[44], e che gli aerei NATO che erano stati richiesti dai caschi blu nell'enclave erano anche stati fatti tornare indietro.
Facendo riferimento ad un comunicato dell'ufficio stampa della Repubblica serba di Bosnia, il giornalista nega che fosse in corso un'offensiva contro i musulmani nella zona protetta, sottolineando al contempo che i bosniaci, da quando Srebrenica era stata definita tale, si erano approfittati della protezione per uscire dalla città, attaccare civili e villaggi serbi, e poi rientrare. Per giustificare ulteriormente l'azione in corso nella città l'articolo ricorda quanto accaduto a Sarajevo, quando dalle forze bosniache era arrivato l'ordine di togliere le armi ai caschi blu per liberare la capitale dai serbi, azione nella quale i musulmani erano stati sconfitti; quello che avveniva a Srebrenica era, quindi, solamente un'offensiva diplomatica volta a sventare la possibilità che un tentativo del genere avvenisse anche nell'enclave.
L'11 luglio *Politika* riporta, nell'articolo «Discussione sulla situazione a Srebrenica»[45], la notizia della riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sotto richiesta di Sarajevo, preoccupata per il peggioramento della situazione a Srebrenica. Si legge che i serbi erano stati sollecitati, minacciati dall'intervento dell'aviazione, a rilasciare i soldati olandesi da loro trattenuti; ma poco dopo nell'articolo si specifica che il governo olandese aveva sottolineato che i 32 caschi blu in mani serbe non erano ostaggi, perché nulla era stato chiesto in cambio del loro rilascio; era stata solamente loro limitata la libertà di movimento. Parallelamente si ricorda l'uccisione di uno dei soldati dell'UNPROFOR ad opera dei musulmani e si sottolinea che gli stessi avessero anche lanciato una granata sulle forze di pace.
Il 12 luglio si conferma la caduta dell'enclave. A questo proposito *Politika* non si esprime direttamente, ma si limita a riportare le parole del portavoce ONU Ahmad Fawzi[46]. Nell'articolo «Confermata la caduta di Srebrenica»[47] Fawzi, tra le altre cose, sottolinea che «Non bisogna dimenticare che entrambe le parti hanno contribuito al peggioramento della situazione a Srebrenica e che Boutros-Ghali ha richiesto a più riprese la demilitarizzazione delle zone protette, cosa che non è avvenuta».
Nello stesso articolo, un paragrafo intitolato «I musulmani hanno sfruttato lo stato di Srebrenica» riporta la dichiarazione del consigliere di Karadžić Jovan Zametica secondo il quale i musulmani si erano approfittati della zona protetta di Srebrenica per poter effettuare attacchi terroristici contro i serbi, e che negli ultimi 45 giorni erano stati 30 i civili serbi uccisi in quegli attacchi. Egli quindi giustificava l'attacco a Srebrenica definendolo una risposta serba volta a mettere fine al terrorismo musulmano.

Considerando i fatti raccontati da *Politika* fino a questo punto si può osservare che il giornale non mente; un soldato olandese era stato effettivamente ucciso da un musulmano, gli aerei NATO chiamati e rimandati indietro[48], i bosgnacchi a Srebrenica avevano di fatto compiuto violenze, razzie e uccisioni ai danni dei vicini villaggi serbi. L'azione poteva veramente sembrare innocua, volta alla presa della città da parte serba unicamente allo scopo di contenere questi attacchi, posto che fino a quel momento si era largamente parlato del terrorismo musulmano, senza mai esprimersi a proposito di ciò che era stato compiuto per mano serba. Milošević continuava a far leva sul vittimismo; diceva alla gente quello che era comodo sentirsi dire, e di conseguenza nessuno faceva domande.

Il 13 luglio, quando a Srebrenica nel frattempo era iniziato il massacro, *Politika* pubblica in seconda pagina un articolo, del quale ancora una volta la fonte è *Tanjug*, dal titolo: «Nella base ONU a Potočari tutto è tranquillo»[49]. Vi si legge che secondo i portavoce dell'UNPROFOR a Potočari tutto era tranquillo, e che le truppe serbe si erano ritirate, avendo verificato che non fossero presenti nel gruppo di profughi arrivati nella cittadina soldati musulmani. Il pezzo riporta poi le parole del portavoce della Repubblica serba di Bosnia, Milan Milutinović, che garantiva la sicurezza ai profughi arrivati a Potočari, compresi i soldati che avessero consegnato le armi; il vice commissario della Repubblica Srpska aveva invece confermato che sarebbero stati consentiti i passaggi dei convogli umanitari, e che da Belgrado erano partiti in giornata sei camion di beni di prima necessità per i profughi di Srebrenica. Inoltre, il portavoce del capo di stato maggiore dell'esercito serbo di Bosnia sosteneva che stesse continuando con successo la neutralizzazione dei terroristi musulmani a Srebrenica e Potočari. *Tanjug* poi sottolinea che parte dell'esercito musulmano stava opponendo resistenza all'esercito della Repubblica serba di Bosnia a Sutjeska, palcoscenico di pesanti scontri, e che secondo le autorità militari dei serbi di Bosnia nei combattimenti avvenuti fino a quel momento nei pressi di Srebrenica erano morti 18 soldati serbi e 18 erano stati feriti. Le agenzie garantivano che i serbi di Bosnia avessero sotto controllo tutta la zona. Non era da considerarsi, a detta di Karadžić, la possibilità di un ritiro, il quale sosteneva anche che avessero dovuto prendere il territorio perché pieno di terroristi musulmani. Non c'era pericolo per i soldati ONU e per i civili, assolutamente liberi di scegliere se andare via o restare.
Il 14 luglio, l'articolo «Srebrenica presa in una controffensiva»[50] espone l'idea che l'attacco alla città non fosse stato premeditato, ma che rispondesse soltanto all'esigenza di bloccare gli attacchi dei musulmani.
Da questo momento *Politika* abbandona la questione. Nei giorni successivi si riportano articoli che parlano della preoccupazione dell'ONU per i profughi di Srebrenica[51], della proposta di Chirac di intervenire militarmente e dell'iniziale «indifferenza» della Casa Bian-

ca[52], delle discussioni a questo proposito tra i capi di stato maggiori americano, francese e inglese a Londra[53]; il 17 luglio si da notizia del miglioramento della situazione dei profughi a Srebrenica[54]. Dal 18 luglio *Politika* non accenna nemmeno più alla questione; il 19 dedica la prima pagina al meteo[55].

Ho preso in considerazione, per questo periodo, anche i due quotidiani *Večernje Novosti* e *Borba*. Il primo dedica alla questione di Srebrenica sette prime pagine, dal 12 al 18 luglio, prendendo drasticamente le parti serbe. Il 13 luglio, quando il massacro era in atto, il titolo da prima pagina recita: «Zona protetta piena di armi»[56], dando l'impressione di voler legittimare qualsiasi cosa stesse succedendo nell'enclave[57].
Borba sceglie la strada opposta: dall'11 al 19 luglio non c'è quasi traccia di Srebrenica tra le sue pagine.

Vreme dedica ai fatti di Srebrenica due articoli. «La caduta di Srebrenica»[58], apparso sul numero del 17 luglio 1995, si distanzia già drasticamente rispetto a quanto scritto dai giornali di Milošević. Pur non raccontando nello specifico i fatti - in Serbia non si riusciva a sapere molto - *Vreme* pubblica un articolo molto critico nei confronti della Serbia e della comunità internazionale, che si trovava a dover scegliere se ammettere che Radovan Karadžić poteva effettivamente fare quello che voleva (quindi evitando di agire, come aveva sempre fatto fino ad allora), o intervenire direttamente.
Sul numero successivo, con l'articolo «Sul sentiero di guerra»[59] *Vreme* critica ancora le azioni della Repubblica serba di Bosnia, Karadžić, la comunità internazionale. Srebrenica e Žepa erano appena cadute, Goražde era vista come la meta successiva dell'esercito serbo bosniaco; il problema, sostiene il giornalista Miloš Vasić, è il concetto di "zona protetta", che le Nazioni Unite non avevano applicato come avrebbero dovuto e che a quel punto era privo di ogni significato. Questo aveva portato alla paralisi dell'ONU e alla lotta tra le grandi potenze; e, conseguentemente, al fatto che Karadžić avesse la strada spianata per fare ciò che voleva.
Dai pezzi di *Vreme*, comunque critici nei confronti di ciò che stava accadendo, si intuisce che non si conoscesse la reale situazione.
«Quando il fatto successe non c'erano informazioni in proposito. I mass media e i giornalisti locali appoggiavano le operazioni della Repubblica Serba di Bosnia, ma Srebrenica era considerata un episodio di guerra come ce n'erano stati fino ad allora, e quindi un'operazione militare volta, in questo caso, a ripulire il terreno dalle forze musulmane di Naser Orić che stavano nella città, uscivano per compiere azioni contro i serbi, e rientravano. I giornalisti riportavano quello che avveniva parlando solamente di queste azioni»[60].

2.6.2 La stampa bosniaca

Diversa è la situazione in Bosnia Erzegovina. L'esordio di *Oslobodjenje* è con una vignetta: rappresenta Milošević che benda il mondo[61].



In effetti il più importante giornale nazionale sembra aver ben presente cosa stesse accadendo a Srebrenica fin dai primi passi dell'attacco serbo. Il 9 luglio la prima pagina recita: «Carri armati stanno attaccando Srebrenica»[62]; il 10 «Carri armati si avvicinano a Srebrenica, UNPROFOR minacciato da Mladić»[63], «Appelli al mondo»[64], «UN: missione fallita»[65]; per arrivare a «Prevenire il terrorismo e il genocidio»[66]. Mentre in Serbia si parla di azioni militari di routine volte a risolvere la situazione nell'enclave, *Oslobodjenje* inizia già a parlare di genocidio.
Seguono molti altri pezzi, anche il giorno successivo; il disegnatore Zvonko Markičević racconta con un'altra vignetta la "consegna" dei musulmani ai serbi ad opera di chi aveva promesso di proteggerli.



La prima pagina del 13 luglio è drastica: «I cetnici e le Nazioni Unite "puliscono" Srebrenica»[67]. Si parla di pulizia etnica.
Il 14 luglio, mentre il genocidio a Srebrenica perseverava e nel frattempo le forze si spostavano anche verso Žepa, *Oslobodjenje* punta il dito direttamente contro la Serbia, che nel frattempo si considerava completamente estranea a ciò che stava accadendo. Il coinvolgimento della Serbia del genocidio di Srebrenica, come si è detto, venne accertato solamente nel 2005, quando Nataša Kandić assicurò alla giustizia il video degli Scorpioni. Fino ad allora il Paese aveva sempre difeso e sostenuto la propria innocenza.
«Abbiamo delle informazioni secondo cui tra i battaglioni impegnati nell'aggressione ve ne siano di Užice, Novi Sad e del Montenegro. Belgrado sta apertamente ritornando in Bosnia» sono le parole, riportate nell'articolo «La Serbia ritorna in guerra», del Primo Mini-

stro Silajdžić, che continua: «Per il momento non viene concesso agli uomini abili alle armi di andare via. Disponiamo anche di informazioni secondo cui si sta facendo una scelta di giovani ragazze, che vengono trattenute e portate su dei camion a Vlasenica». Per riferirsi infine ai serbi con il termine «terroristi»[68].
È interessante a questo punto osservare come per entrambe le parti coinvolte il nemico sia il terrorista. I serbi hanno intrapreso l'azione a Srebrenica per sconfiggere il terrorismo musulmano; i musulmani chiedono aiuto alla comunità internazionale per fermare il terrorismo serbo.
Due versioni diametralmente opposte.

Il 15 luglio *Oslobodjenje* va oltre, ed affida al dottor Omar Ibrahimagić una riflessione su Srebrenica in larga scala[69]. Egli sostiene che Srebrenica, insieme a Žepa e Goražde, non fossero altro che un premio per le forze serbe, e che in cambio di esse i serbi avrebbero ceduto Sarajevo, interrompendo l'assedio. Una compensazione per ottenere la fine della guerra. Il dottore critica duramente la comunità internazionale che "non ha fatto nulla", se non colpire un carro armato serbo[70], e che aveva solo aspettato il momento opportuno per realizzare il suo piano. Srebrenica è stata tradita dalla comunità internazionale, continua l'articolo, che fin dall'inizio aveva appoggiato i piani della "Grande Serbia" e anche della "Grande Croazia" favorendo così la spartizione e di fatto la *scomparsa* della Bosnia Erzegovina. La condanna ricade poi direttamente sui soldati delle Nazioni Unite, che anziché compiere la missione per cui erano stati mandati non avevano fatto altro che arricchirsi ai danni del Paese, favorendo traffici di droga, alcol e prostitute.
Sempre il 15 luglio, nell'articolo «Le moschee in fiamme»[71], il giornalista sostiene che secondo alcune testimonianze all'assalto a Srebrenica avessero partecipato anche soldati serbi. Sempre nello stesso pezzo si legge che l'artiglieria serba aveva distrutto molte case, e dato fuoco alle moschee. Lo stesso destino era poi toccato all'ospedale, pieno di civili e soldati; a quel punto alcuni medici avevano raggiunto la base ONU a Potočari, per chiedere ai caschi blu di garantire l'evacuazione dei feriti e del personale medico, sentendosi rispondere che aveva già garantito Mladić per la loro sicurezza.
Il giorno dopo il giornale ribadisce la sua opinione rispetto al coinvolgimento dello Stato serbo nelle operazioni a Srebrenica e Žepa, addirittura sostenendo che la presa delle enclavi fosse stata pianificata, organizzata e gestita da Belgrado. Il titolo recita senza mezzi termini: «Gli assassini sono venuti da Kraljevo»[72]; il giornalista vi sostiene che siano coinvolti anche i vertici dell'JNA, in quanto una settimana prima dell'attacco a Srebrenica il comandante del primo corpo d'armata dell'esercito jugoslavo, Dragoljub Ojdanić, aveva dichiarato all'agenzia di stampa *Tanjug* che Srebrenica e Žepa fossero due sacche all'interno del territorio serbo, che in quel modo la situazione non sarebbe potuta rimanere e che sarebbe stato necessario intervenire militarmente. Ojdanić, sottolinea l'autore del pezzo, è un criminale che nel 1992 stava a capo delle truppe che avevano conquistato Višegrad[73], commettendo molti crimini. Da Belgrado erano state inviate - si legge - unità regolari dell'esercito, le tigri di Arkan[74] e altri volontari, un reggimento d'artiglieria da Kraljevo e alcuni reparti speciali in aiuto ai serbi di Bosnia; non era la prima volta, perché in altri casi le truppe serbo bosniache, male organizzate, erano state affiancate da unità provenienti dalla Serbia. Era sempre stata Belgrado a organizzare e dirigere la guerra.
A proposito poi dell'entrata trionfale di Ratko Mladić a Potočari, seguito dai giornalisti che lo riprendevano distribuire cibo e tranquillizzare i profughi, interviene il famoso opinionista di *Oslobodjenje*, Gojko Berić, il 16 luglio[75]. «Come si sentono quelli a cui il cinismo dei loro boia brucia più di una ferita aperta?», scrive Berić, «Seguendo l'ingresso trionfale dei cetnici a Srebrenica, il reporter della televisione di Karadžić ha affermato che i serbi avevano ottenuto un'altra "brillante vittoria". Nella scena seguente compare il generale Ratko Mladić. Circondato da donne, vecchi e bambini spaventati a morte, che il criminale di guerra indirizza verso gli autobus che li avrebbero portati lontani dalle loro case. "Attenti ai bambini, fate attenzione che non si perda neanche un bambino", ha ordinato cinicamente il loro assassino. E così i serbi hanno strappato un altro pezzo di terra bosniaca, aggiungendo una nuova pagina alla vergognosa opera della loro storia».
In un altro passaggio fa riferimento all'articolo del numero di *Vreme* di cui si parlava nel paragrafo 2.5.1, ed in particolare alla foto che, nell'articolo, mostra Mladić brindare con i caschi blu olandesi dopo l'ingresso delle truppe serbe a Srebrenica. «Che cosa ci si può ancora aspettare dai caschi blu impegnati in Bosnia?». Infine un secco attacco alla Serbia: «La Belgrado ufficiale, il vero cervello e iniziatore dell'attuale tragedia balcanica, fa finta che a Srebrenica non sia successo niente. [...] A Belgrado i temi principali all'ordine del giorno sono l'apertura della metropolitana e la presunta separazione ideologica e matrimoniale tra Milošević e sua moglie Mirjana Marković. In un'intervista ad un settimanale indipendente montenegrino, "Monitor", ha dichiarato: "Sono stata la prima e per un certo periodo anche l'unica a parlare del fatto che in Bosnia stava nascendo un nazionalismo terribile, primitivo, cetnico, personificato dalla politica di Radovan Karadžić". La guerra in Bosnia che ormai dura da quaranta mesi, purtoppo, smentisce la signora Marković, che viene considerata l'ideologa di suo marito.».

2.6 Luglio 1995



REUTERS

Kada su Mladićevi tenkovi već ulazili u grad, dva aviona NATO bacila su neke bombe i razbila jedan ili dva tenka. Bosanski premijer Haris Silajdžić posle je nazvao taj napad „zakasnjelim i simboličnim", a u Republici Srpskoj nisu ni trepnuli

Jasuši Akaši, specijalni izaslanik B.B.Galija za bivšu Jugoslaviju, odbio je svaku mogućnost vojne ili bilo koje druge akcije UN za uspostavljanje nove zaštićene zone oko Srebrenice.

Francuska vlada i predsednik Širak na sva usta su osudili "politiku svršenog čina" u Srebrenici, sasvim u skladu sa strategijom "nove metle"; čak su ponudili učešće francuskih snaga u vraćanju Srebrenice u status zaštićene zone - ako to Savet bezbednosti od njih zatraži. Britanski partner bio je uzdržaniji: premijer Mejdžor zapretio je povlačenjem britanskih trupa iz Bosne (čime je Mladiću slomio srce); kabinet se ogradio od egzaltiranih francuskih izjava. Nemački ministar inostranih poslova Klaus Kinkel bio je praktičniji: pusti Srebrenicu, gledaj Žepu, poručio je on.

Bosanska strana, svakako svesna koliko je položaj istočnobosanskih enklava delikatan, digla je očekivanu diplomatsku galamu: dr Silajdžić tražio je da UN postave ultimatum Karadžiću i da se ukine embargo na uvoz oružja u Republiku BiH.

Savet NATO osudio je uzimanje Srebrenice i izjavio da "čeka odluke UN". Preko volje je saopšteno da je NATO bio spreman za jače vazdušne udare, ali da se od njih odustalo posle pretnje gen. Mladića da će u tom slučaju 30 holandskih vojnika biti pobijeno, njihova baza u Potočarima razorena, a Srebrenica sravnjena sa zemljom.

Stvari su, dakle, jasne: jedini realista u celoj priči je Klaus Kinkel. Bez obzira na galamu i užasavanje, Srebrenica je izgubljena kao zaštićena zona UN i nije prva žrtva među rezolucijama Saveta bezbednosti (zona isključenja oko Sarajeva bila je prva); ceo koncept zaštićenih zona sada je u opasnosti: Žepa, Goražde, Tuzla, Bihać. Sada je reč o protoku vremena, pod uslovom, dakako, da UN odluče da Snage za brzo reagovanje upotrebe za odbranu zaštićenih zona. Pad Srebrenice zatekao je Snage za brzo reagovanje spuštenih gaća: niti su se okupile, niti su operativne, niti imaju jasan zadatak. Na 37. spratu palate UN u Njujorku vlada očigledna panika; ceo sistem angažmana "međunarodne zajednice" na Balkanu sada je pred slomom. Amerikanci ne znaju više ni za šta osim predstojećih predsedničkih izbora 1996; Francuzi mogu da pričaju šta hoće, ali sami neće intervenisati na Balkanu; En-

ĆAŠĆAVANJE: Ratko Mladić nazdravlja Holanđanima nakon osvajanja Srebrenice

nove izbeglice, mada nije jasno kako bi se to izvelo. Mladićevi vojnici izdvojili su sve muškarce starije od 16 godina i odveli ih u Bratunac, kako je rečeno, radi provere ima li među njima ratnih zločinaca. Na svakom od 40 kamiona VRS kojim su izbeglice prevožene, bio je i po jedan holandski vojnik, da posvedoči da je sve bilo korektno. Gen. Mladić je - za svaki slučaj - zapretio da će bombardovati izbeglice ako kojim slučajem avioni NATO napadnu njegove snage.

Onda je dr Radovan Karadžić izjavio 12. jula da je "Srebrenica naša zemlja" i da ni o kakvom povlačenju ne može biti reči; opet je pomenuo zapadnu Slavoniju, ali ne i zašto joj nije pomogao; podsetio je da "bombardovanje nije ničemu poslužilo". To je bio njegov odgovor na rezoluciju Saveta bezbednosti, koja traži da se srpske snage povuku iz Srebrenice i slične zahteve nekih zapadnih šefova država.

PRAZNE PRIČE: Reakcije na pad Srebrenice bile su pretežno panične. Savet bezbednosti jednoglasno je izglasao rezoluciju kojom se od bosanskih Srba traži da obustave ofanzivu, da se odmah povuku iz Srebrenice i da oslobode holandske vojnike Unprofora. Pored toga, generalnom sekretaru UN, Butrosu Galiju, naloženo je da za to angažuje "sva raspoloživa sredstva, diplomatska ili vojna". Isti Butros Gali je nešto ranije izjavio da sumnja u mogućnost da mirovne snage UN u Bosni sačuvaju preostale zaštićene zone i da je glavni zadatak UN da se izbeglice smeste negde na sigurno mesto.

UN i NATO zajedno, a velike sile - pored toga - posebno, moraće da definišu strategiju na Balkanu: došlo je vreme da se definiše zajednički politički cilj - ili da se ode kući bos i u gaćama

Ratko Mladić brinda con i caschi blu olandesi dopo l'ingresso delle truppe serbe a Srebrenica. [Vreme, 17 luglio 1995]

2.7 Novembre 1995

Il 16 di novembre, mentra già dall'1 erano in corso, a Dayton, i colloqui di pace per porre fine alle guerre jugoslave, Radovan Karadžić e Ratko Mladić venivano accusati dal Tribunale dell'Aja per il loro coinvolgimento in ciò che era accaduto a Srebrenica appena quattro mesi prima. A Dayton, infatti, Karadžić non si presentò, mandando Milošević in qualità di rappresentante non solo della Serbia ma anche dei serbo bosniaci. Agli accordi parteciparono, oltre al Presidente serbo, Alija Izetbegović e Franjo Tuđman.

Mentre *Politika* da, a modo suo, visibilità alla questione, *Vreme* non vi dedica nemmeno un articolo; nemmeno *Oslobodjenje* si dilunga più di tanto, dedicando solamente cinque articoli "a puntate", intitolati «Tragedija Srebrenice», dal 4 all'8 novembre 1995. Il 17 novembre scrive delle accuse rivolte al Presidente e al suo Generale nell'articolo «Espresso un atto d'accusa contro Karadžić e Mladić»[76].

2.7.1 La stampa serba

Il 16 novembre, quando l'accusa da parte dell'Aja contro Karadžić e Mladić doveva ancora essere formulata, *Politika* sceglie di concentrare l'attenzione su Naser Orić. Con l'articolo «Crimini anche contro il proprio popolo»[77], infatti, viene annunciato che da Dayton sembravano arrivare voci secondo le quali sarebbero state fatte delle accuse contro il militare bosniaco. «Sulla lista degli accusati» scrive *Politika* «fino ad ora ci sono quasi solo serbi». Era recente infatti la notizia dell'accusa a sei generali croati; Naser Orić sarebbe stato il primo da parte bosniaca. L'articolo passa a descrivere Orić, sostenendo anche che avesse istituito un "governo del terrore" costringendo i musulmani stessi a non uscire dalle fila delle forze armate da lui comandate, pena la morte.

Il pezzo si conclude sostenendo che Srebrenica non fosse una zona demilitarizzata come avrebbe dovuto, perché dalla città i musulmani uscivano per compiere azioni violente contro i serbi.

Il giorno successivo *Politika* recita «Nove accuse contro Karadžić e Mladić»[78]. *Tanjug* vi sostiene che i due siano stati accusati dal Tribunale per le uccisioni in massa di civili a Srebrenica, realtà sostenuta da prove inconfutabili. L'articolo precisa immediatamente che la cosa dovesse ancora essere dimostrata, in quanto il numero delle vittime, si scrive, è stato stabilito sulla base delle denunce delle persone scomparse fatte dai musulmani alla Croce Rossa - numero che si aggira intorno ai 10 mila - ma alcuni nomi

risultavano essere doppi, altri appartenenti a persone che in realtà erano solamente fuggite.
Infine il pezzo sposta l'attenzione dei lettori sugli ufficiali croati accusati dal Tribunale per altri reati, e nuovamente su Naser Orić.
Il 19 *Politika* affida a Nebojša Čurčić una riflessione su Srebrenica[79]. Nell'esordio del pezzo il giornalista scrive: «Venerdì il quotidiano *Herald Tribune* ha riportato in prima pagina un articolo del *Washington Post* sui presunti crimini che i serbi avrebbero commesso contro i musulmani di Srebrenica all'inizio del luglio scorso. L'autore del testo afferma che nel "dossier Srebrenica", attualmente in possesso del Tribunale dell'Aja, si trovano le dichiarazioni dei sopravvissuti, i quali descrivono quanto avvenuto l'estate scorsa nella fino a poco tempo fa sconosciuta cittadina della Bosnia orientale paragonandolo a "scene infernali che rimarranno per sempre iscritte nelle pagine più buie della storia". Fouad Riad, uno dei giudici del Tribunale dell'Aja, ha dichiarato al giornalista del *Washington Post* che il crimine commesso è inconcepibile: i civili sono stati torturati, uccisi e gettati in fosse comuni; in alcuni luoghi le vittime sono state sepolte vive; le donne, i vecchi e i bambini sono stati picchiati, massacrati e sgozzati; un vecchio è stato costretto a mangiare il fegato del nipote appena ucciso... Mostruosità queste, afferma il *Washington Post*, commesse dai serbi.
Se uno ha abbastanza stomaco per resistere e leggere questo articolo fino alla fine, e se oltre a ciò è anche serbo, può scegliere tra due opzioni», scrive Čurčić. La prima, sostiene il giornalista, è che quanto sopra scritto *sia falso*. «Le testimonianze degli ex comandanti e ufficiali delle Nazioni Unite che si trovavano in Bosnia, le analisi di servizi speciali di vari paesi (Gran Bretagna e Russia), e infine il libro recentemente pubblicato di David Owen,» continua, «dimostrano che i musulmani in questa guerra – che forse sta finendo – hanno utilizzato i metodi più sporchi per raggiungere i propri scopi. Uno di questi era far apparire i serbi come criminali e assassini patologici che violentano, bombardano e sgozzano civili. Questa è l'immagine che è stata creata nei mass-media sui serbi e che viene continuamente riproposta da tre anni. Se siamo sicuri che la storia del "banchetto di sangue" a Srebrenica sia stata inventata per fare pressione mediatica sulle trattative a Dayton, probabilmente le autorità politiche e militari della Repubblica serba di Bosnia presenteranno le prove a dimostrazione che si tratta di un'ulteriore mossa di propaganda».
La seconda possibilità da prendere in considerazione, continua l'autore «è che le testimonianze, anche se in parte, siano esatte». In quel caso Čurčić invita le autorità dei serbi di Bosnia ad effettuare indagini ancora più attente, per accertare «cosa è stato commesso e da chi durante quei dieci giorni di luglio, e chi è responsabile di cosa», per trovare criminali e assassini e portarli davanti a «giudici serbi».
«Se qualcuno ha sgozzato un bambino o sparato alla nuca a un uomo inerme non è importante se sia serbo o no poiché ciò non può rappresentare un'attenuante per il popolo serbo di qua e di là della Drina. Egli è un assassino, *come ve ne sono ovunque*[80], e solo un assassino. A lui nessun serbo di Bosnia, di Serbia, Montenegro o America ha dato il permesso di massacrare in nome dell'interesse nazionale. [...] Noi non dobbiamo mai permetterlo. È l'unico modo per togliere il marchio d'infamia da decine di migliaia di coraggiosi combattenti serbi in Bosnia, che hanno eroicamente portato a termine questa guerra lottando per il proprio paese». La conclusione del giornalista è perentoria: bisogna indagare e far luce su Srebrenica per puntare il dito sui diretti interessati, assolvere il popolo serbo ingiustamente accusato e soprattutto per non permettere che, in cambio, si chiudano gli occhi davanti a tutti i crimini commessi contro i serbi durante la guerra.
«Qualcuno dirà: "I croati e i musulmani hanno commesso crimini più mostruosi anche di questa invenzione". É esatto. Tuttavia, il fatto che da altre parti ci fossero assassini peggiori non significa che possiamo perdonare quegli assassini (qualora ve ne fossero) che si sono avvolti nella bandiera serba, quella o questa».

Nel continuare le sue riflessioni sul caso Srebrenica, il mese successivo *Politika* si espone senza nemmeno porsi il problema se fosse o meno etico schierarsi tanto palesemente in difesa dei serbi. Intitola un articolo del 20 dicembre «I musulmani a Srebrenica si sono ammazzati a vicenda»[81], nel quale il giornalista scrive: «poco prima dell'ingresso dell'esercito e della polizia della Repubblica serba a Srebrenica, avvennero degli scontri tra fazioni dell'esercito musulmano lì stanziato: le unità che volevano continuare la battaglia uccisero senza pietà quelli che volevano consegnarsi e che caldeggiavano l'attuazione di un cessate il fuoco. In quel momento le truppe della Repubblica serba non avevano ancora avuto accesso alla città, e solamente quando vi fecero ingresso vennero ritrovati i corpi di civili e soldati musulmani uccisi. Il governo musulmano sfruttò questa situazione a suo favore, aumentando la propaganda su presunti omicidi di massa e sulla scomparsa di musulmani di questa zona. L'ambasciatore Jovanović[82] ha inoltre sottolineato che i mass media mondiali espressero il desiderio di visitare questa zona e che le autorità della Repubblica serba, non appena poterono garantire la sicurezza dei giornalisti e dei camerameni, diedero a tutti i rappresentanti dei mezzi di comunicazione di massa interessati le autorizzazioni necessarie. Tra il 15 e il 25 agosto a Srebrenica e dintorni si recarono i giornalisti di reti televisive e radiofoniche e di agenzie di stampa di diversi paesi. [...]
Un cameraman della CBS poté perfino fotografare dall'aereo le zone delle presunte fosse comuni, mentre le autorità serbe locali permisero a tutti i giornalisti di indagare i luoghi per loro d'interesse, accompagnati dal commissario civile di questa enclave, il quale dichiarò poi che non erano state ritrovate alcune prove evidenti che potessero confermare i presunti crimini».

2.8 Luglio e agosto 2001

Dal gennaio del 2001 Zoran Đinđić si era inserito all'interno del Governo serbo in qualità di Primo Ministro; un bel cambiamento per il Paese, che aveva eletto a primo cittadino uno dei più accesi oppositori di Milošević. Milan Milutinović continuava comunque a mantenere il suo ruolo di Presidente della Repubblica, che ricopriva dal 1997. Il 28 giugno Đinđić aveva consegnato Milošević all'Aja.
Alla Presidenza della Bosnia Erzegovina stavano - in alternanza, come stabilito dagli accordi di Dayton - Alija Izetbegović, bosgnacco, Živko Radišić, serbo e Ante Jelavić, croato.
Nel luglio si era ricordato il sesto anniversario del genocidio di Srebrenica; il 2 agosto, dopo tre anni di processo, Radislav Krstić è condannato dal Tribunale Internazionale a 46 anni di carcere con l'accusa di genocidio.
Non ho potuto, per questo periodo, prendere in considerazione la stampa bosniaca, ma ho ritenuto utile riportare un accenno da quanto scritto da quella serba, in riferimento soprattutto all'anniversario.

2.8.1 La stampa serba

Il 3 agosto, all'indomani della condanna a Krstić, *Politika* dedica al fatto solamente un trafiletto a pagina 4, associato ad un pezzo a proposito delle condanne emesse dal Tribunale stesso contro ufficiali bosniaci.
Ho potuto notare, leggendo il giornale in relazione a Srebrenica, anzitutto che *Politika*, pur essendo una delle più importanti testate nazionali, si limita sempre a riportare i fatti. Non si sbilancia pubblicando commenti o articoli d'opinione. Le uniche opinioni che talvolta pubblica sono quelle estere, di personaggi esterni ai Paesi coinvolti e alle questioni stesse.
La seconda cosa da osservare è che *Politika* tende sempre a "compensare" le notizie contro la Serbia o il popolo serbo, che necessariamente deve pubblicare, con notizie contro la Bosnia. Questo accade anche quando si parla direttamente di Srebrenica. Ogni articolo sul massacro viene automaticamente accompagnato da un altro che tratti dei crimini commessi contro i serbi nella stessa area.
A dimostrazione di questa realtà - chiaramente osservabile sfogliando il giornale - compare il 4 agosto su *Politika* un articolo il cui sottotitolo esprime chiaramente questa ideologia: «La storicità impone che, quando si parla della Srebrenica del 1995, si debba parlare anche della Srebrenica del 1992»[83].
«In questi giorni, nel luglio 2001,» esordisce il giornalista, «alcune televisioni di Belgrado, inclusa RTS, hanno mostrato alcuni filmati sui fatti di Srebrenica avvenuti nel 1995, realizzati da tv straniere, cosa che ha suscitato la condanna da parte di un gruppo di deputati in parlamento. In quanto trasmesso non ci sono né immagini né parole, se non qualcuna solamente, su quello che è avvenuto nella stessa Srebrenica nel 1992 e nei paesi serbi intorno a Srebrenica, quando i musulmani commisero crimini contro più di mille serbi, distrussero e incendiarono le loro case. Credo, anzi si può forse affermare, che se non ci fosse stata quella Srebrenica nel 1992 allora non ci sarebbe stata nemmeno la Srebrenica del 1995, almeno non di tali dimensioni».
L'autore continua poi esprimendo la propria amarezza per il fatto che alla commemorazione di Srebrenica, l'11 luglio, avessero partecipato un gran numero di importanti esponenti - politici e non - sia nazionali che internazionali, mentre il giorno dopo, alla celebrazione del nono anniversario dei crimini commessi contro i serbi non fosse presente nessun rappresentante internazionale.
«Soltanto per mezzo della verità, e attenendoci al calendario degli avvenimenti, possiamo arrivare al perdono e alla riconciliazione», continua Tanasković.

Vreme non parla di Krstić.
Nel numero del 19 luglio, nel quale dedica due articoli alla commemorazione di Srebrenica, si fa riferimento anche al video della BBC trasmesso da RTS, di cui Tanasković avrebbe poi scritto su *Politika*. Nell'articolo apparso su *Vreme*, «La cospirazione della vergogna»[84], l'autore riflette sulla messa in onda del documentario, non opportunamente accompagnato da riflessioni su quanto accaduto, e che inoltre aveva suscitato le proteste della gente. A livello politico, continua il giornalista, le reazioni dei socialisti e dei radicali non fanno che giustificare la politica condotta dalla Serbia negli ultimi dieci anni, che si rifiuta di ammettere la responsabilità dei serbi nell'esecuzione di settemila musulmani, nonostante fossero a conoscenza di quanto stesse avvenendo. Come avrebbero reagito i serbi - si chiede - se fossero stati i croati o i musulmani a commettere un tale crimine contro di loro?
Il problema, conclude, sta nel fatto che su Srebrenica sia calato il silenzio, per la vergogna e per una sorta di giuramento alla lealtà nazionale; circolo vizioso e pericoloso, perché se la Serbia non sarà capace di uscirne correrà il rischio di creare una nuova ondata di xenofobia e di odio.
Ma è l'articolo, nello stesso numero, di Tamara Skrozza ad essere davvero importante. In esso la giornalista esplicita proprio la realtà dell'imbavagliamento delle informazioni su Srebrenica ad opera dei media serbi. Il sommario esprime in maniera piuttosto caricaturale - e per questo anche un po' tragica - la situazione dell'informazione serba nel 1995 e negli anni a seguire: «Un lettore della stampa quotidiana di Stato dell'epoca poteva trarre le seguenti conclusioni: 1) non c'è stato alcun crimine, sono solo stati cacciati via i terroristi, 2) sono apparse alcune immagini satellitari, chissà cosa rappresentavano, comunque l'importante è che sono false, 3) i musulmani si sono uccisi tra di loro, 4) li hanno ammazzati i serbi che erano stati prece-

dentemente provocati, 5) li hanno ammazzati i soldati olandesi, 6) alcune delle persone uccise sono delle presunte vittime.»[85]
La giornalista esordisce con una descrizione di quanto avvenuto a Srebrenica nel luglio del 1995, sottolineando anche i particolari più duri, come il fatto che su alcuni cadaveri fossero stati rinvenuti segni di legature alle braccia, segno di un'esecuzione effettuata dopo la resa. «Quando, dopo tutto ciò, l'11 luglio di quest'anno RTS ha mandato in onda un documentario su Srebrenica, è emerso che il pubblico in Serbia risultava tra i meno informati su quello che è accaduto non molto tempo fa nelle sue immediate vicinanze. È forse questo il motivo per cui non ha potuto "inghiottire" d'un colpo solo alcune migliaia di cadaveri? O forse perché non voleva essere informato? O semplicemente per il fatto che leggeva i giornali sbagliati?»
La Skrozza continua con una panoramica su ciò che scrissero i giornali mentre il genocidio stava avvenendo: «Nel luglio del 1995 i mass media di Stato riportarono la notizia della "liberazione di Srebrenica" all'interno della cornice dei rapporti quotidiani sulle attività dell'esercito della Repubblica serba; la notizia, dopo quattro anni di guerra e "liberazioni" o "avanzamenti" quotidiani, non destò alcuno scalpore. "Il nostro obiettivo è riportare alla ragione i terroristi musulmani, costringerli a metter fine alle loro attività terroristiche in questo territorio che è stato loro dato grazie alla buona volontà del popolo serbo. Le donne e i bambini musulmani, così come i soldati dell'UNPROFOR, non erano la nostra meta. Abbiamo dovuto cacciar via i fondamentalisti musulmani da questo territorio", dichiarò il generale Ratko Mladić, le cui parole furono riportate dal quotidiano *Večernje Novosti* il 13 luglio 1995. Anche se non vi fu alcun chiarimento su come i "fondamentalisti" fossero stati "cacciati" o "riportati alla ragione", leggendo tra le righe si poteva intuire quanto realmente accaduto. Eppure, era solo l'inizio. Due giorni dopo, *Borba* riportò le parole di un ufficiale dell'esercito della Repubblica serba secondo cui "alcuni gruppi di estremisti musulmani si sono rifiutati di arrendersi", e "siamo stati attaccati in un'azione suicida dal Corpo d'Armata musulmano di Tuzla", e infine "grazie all'energica controffensiva dell'esercito della Repubblica serba, gran parte di loro è stata uccisa a Konjević Polje e Kasaba, mentre altri si sono arresi". Era già chiaro, dunque, che nei dintorni di Srebrenica qualcuno era stato ucciso, anche se esclusivamente a causa dei suoi attacchi suicidi. Tutti quelli che si chiesero, forse, se le cose fossero avvenute proprio in quel modo, vennero consolati (e incoraggiati?) da un reportage pubblicato su *Večernje Novosti* del 17 luglio, dalla città "appena liberata": "Per ognuna delle 12 teste serbe, conficcate su dei pali e portate in giro per Srebrenica, Kemal Mehmedović e Hajrudin Memišević hanno ricevuto 25 chili di farina. Tanto - ha testimoniato Mirsad Sulejmanović, prigioniero dell'esercito musulmano - valeva a Srebrenica la vita di un serbo". Dopo questa testimonianza, probabilmente non fu molto importante il fatto che il 22 luglio *Naša Borba* citasse una fonte anonima delle Nazioni Unite: "Due giorni dopo l'ingresso a Srebrenica, Mladić ha telefonato al comandante del battaglione olandese e l'ha informato delle centinaia di cadaveri nei paesi circostanti, appartenenti a fuggitivi uccisi dalle sue truppe"».
L'elenco della giornalista di *Vreme* continua. «Nel 1996», scrive poi, «i mass media non statali cominciarono a pubblicare testimonianze dei sopravvissuti di Srebrenica, *feuilletons* su tutto quello che era avvenuto nella città durante l'anno precedente, relazioni di giornalisti che avevano ritrovato pezzi di vestiti ai bordi della strada, mentre i mass media di Stato nascondevano il tutto sotto il tappeto. Solo nel 1997 la storia di Srebrenica sarebbe diventata di nuovo attuale, anche se ancora una volta solo come condimento alle teorie sulla guerra mediatica contro la Serbia e alla "satanizzazione di un popolo"».
A questo punto, continua l'articolo, un lettore dei giornali di regime avrebbe potuto arrivare a diverse conclusioni riguardo a Srebrenica, come detto nel sommario. «Quando divenne chiaro che qualsiasi nuova teoria sarebbe stata di troppo, si cominciarono a contare i cadaveri serbi, mentre tutto ciò che riguardava i musulmani veniva messo tra virgolette. [...] Su quello che è realmente accaduto sul territorio di Srebrenica, dove i musulmani hanno bruciato fino alle fondamenta oltre duecento villaggi serbi e brutalmente ucciso più di 1200 persone, si è espresso per *Novosti* il dottor Jovan Nikolić, presidente dell'Unione dei veterani del comune di Bratunac: "Non sono necessarie alcune prove in questo caso. È tutto annotato ed evidenziato, sulla base dei più rigorosi criteri internazionali. Vorrei ricordare che i musulmani in un solo giorno hanno sgozzato sul fiume Drina 109 serbi...".Dal momento che fu così concluso che cosa fosse successo e a chi, Srebrenica venne definitivamente messa da parte. [...] Alle domande se lì qualcuno fosse morto o fosse stato ucciso, chi fossero quelle vittime, dal momento che si era sempre detto che non ce n'erano affatto, nessuno dei mass media di stato tentò più di dare risposta».

2.9 Giugno e luglio 2005

Nel 2004 venne eletto a Presidente della Repubblica Boris Tadić, democratico. A lui si deve la prima vera apertura della Serbia a Srebrenica e alle sue vittime; complice il ritrovamento del video degli Scorpioni, che permise di puntare definitivamente il dito anche contro la Serbia, associandola alla Repubblica serba di Bosnia nei crimini del luglio '95, Tadić si recò l'11 luglio di quell'anno - in occasione del decimo anniversario del genocidio - a Srebrenica, per scusarsi pubblicamente a nome del suo Paese e del suo popolo. Non si fece mai, nemmeno in quell'occasione, la parola genocidio da parte serba; ma era un inizio. All'apertura di Tadić corrispondeva il nazionalismo di Koštunica, all'epoca Primo Ministro.

La visione del video degli Scorpioni, mostrato dapprima al processo di Milošević come prova ed immediatamente dopo su tutte le televisioni destò scandalo e scalpore. «La Serbia», ha commentato Nataša Kandić, «ha reagito molto positivamente. Per la prima volta la gente mi ha chiamata e ringraziata perché aveva finalmente visto cosa era successo. Chiunque, in quell'occasione, ha visto alla televisione le facce di sei giovani che senza opporsi aspettavano di essere uccisi»[86].

2.9.1 La stampa serba

2 giugno 2005: il giorno prima, all'Aja, era stato mostrato il video degli Scorpioni.
Politika intitola, in prima pagina: «Testimone scioccato»[87]. Normale articolo di cronaca; al processo di Milošević è stato mostrato il video, a proposito del quale è stato interrogato come testimone il Generale Obrad Stevanović[88], che ha negato il coinvolgimento degli Scorpioni nelle forze di polizia serbe.
Nessun commento a proposito.
Ma l'origine serba di questi ragazzi mandati ad uccidere era invece prova certa; così, già dal giorno dopo, *Politika* cambia versione. Si legge tra le sue pagine: «La saggia mossa della Serbia»[89], «Arrestati i capi degli Scorpioni»[90], «I criminali hanno un nome»[91], tutti articoli a proposito del fatto che i membri della squadra erano stati immediatamente riconosciuti, individuati ed arrestati.
Il giornale continua poi sostenendo, nell'articolo «Un atto mostruoso»[92], come il filmato del *mostruoso* assassinio avesse scioccato l'opinione pubblica, e che i responsabili dovessero essere giustamente puniti. Riporta le parole del Presidente Tadić, che ha dichiarato di voler andare a Srebrenica a chiedere scusa alle vittime, sottolineando però che la colpa non è collettiva. Dichiarazione questa, sulla colpevolezza dei singoli e non del Paese, ripresa anche dal vice Presidente Nikolić.
Il giorno successivo troviamo su *Politika* una vera e propria riflessione sulla questione. Ne «La prova mortale del male»[93] il giornalista



NA LICU MESTA

Srebrenica, deset godina posle

Delegacija iz SCG i Republike su Srpske ostale relativno neprimećene. Veću pažnju javnosti privukli su išarani bilbordi u Beogradu, te suzavac bačen na Žene u crnom, ali i njihovo prisustvo na samoj komemoraciji

11. JUL 2005: Tela pobijenih u Srebrenici



sottolinea come il video sia la prima prova concreta della complicità della Serbia nel crimine di Srebrenica. «Nessuno qui [in Serbia] potrà più negarlo, e nessuno ne ha messo in dubbio l'autenticità», continua.
È interessante osservare come *Politika*, giornale filogovernativo, ora vada seguendo l'orientamento democratico del nuovo Governo di Tadić.
E infatti viene dato spazio, sul giornale, al decimo anniversario del genocidio, nonostante a Srebrenica venga sempre associata anche la commemorazione delle vittime serbe, simbolicamente ricordata il 12 luglio. Nell'articolo «Srebrenica»[94] del 12 luglio 2005 si sottolinea come il mondo abbia ricordato, il giorno precedente, «l'episodio peggiore della guerra civile che ha portato alla traumatica distruzione della ex Jugoslavia». «Non c'è dubbio», continua, «che Srebrenica sia diventata l'esempio dell'odio etnico e della politica nazionalista. [...] Davanti alle vittime si è inginocchiato il Presidente Tadić. È stato un atto coraggioso e saggio, conoscendo le rimostranze cui sarebbe andato incontro». Tadić, fa notare il giornalista, ha voluto sottolineare la distanza tra criminali e cittadini, dalla quale dipende il futuro della Serbia. Attraverso l'individuazione della colpevolezza si potrà togliere lo stigma di assassini dalla collettività. Conclude il giornalista: «il crimine a Srebrenica non è stato l'unico commesso, e i musulmani non sono stati le uniche vittime, ma l'esistenza di altri crimini non minimizza quanto accaduto».

Vreme, dal canto suo, dedica molto spazio sia al video degli Scorpioni che a Srebrenica, come si può notare anche dalle immagini.

2.9.2 La stampa bosniaca

Oslobodjenje, nel tempo, non cambia il suo modo di lavorare. Nonostante la crisi economica che attraversa, mantiene la sua fedeltà alla verità e all'oggettività.
Vale quindi la pena piuttosto di dedicare attenzione a *Nezavisne Novine* e al suo coraggioso lavoro elitario all'interno della Repubblica Srpska.
«Di ogni guerra vengono ricordati i nomi di eroi, generali, luoghi: Salamina e le Termopili, Temistocle e Dario, ad esempio. Spesso è la morte stessa degli eroi a segnare il ricordo che resta di una guerra. Si parla delle guerre in tomi mitizzati», scrive il giornalista nell'articolo «Srebrenica, la fine di un'epopea»[95]. Ma Srebrenica, continua, è il vero nome dell'ultimo conflitto, nonché quello di un grande campo di sterminio. Il problema più grave, fa notare l'autore, sta nel fatto che molti lo celebrano ancora come un'eroica epopea.
Qualche giorno dopo, sulla scia del video degli Scorpioni e con l'approssimarsi del decennale, il giornale parla di «Geografia del male»[96]. Ogni conflitto, sostiene l'autore, porta a commettere dei crimini, che generano una nuova geografia, grazie alla quale, alla fine di una guerra, si identificano dei luoghi particolari con il male che vi ha avuto sede. «Srebrenica», scrive il giornalista, «non rappresenta solo il terribile crimine che vi è stato commesso, ma la guerra intera nella ex Jugoslavia». Il rischio è che essa diventi il simbolo della non accettazione delle responsabilità dei colpevoli per quanto accaduto. «La verità di quanto avvenuto a Srebrenica, anche se la nostra elite politica non lo vuole ammettere, è già stata accertata. È da qui che dobbiamo partire per ricostruire la geografia del male in ex Jugoslavia, ovvero la geografia dei crimini commessi dai serbi».

2.10 Gli ultimi anni

Per concludere questa analisi è necessario vedere come si è evoluta la situazione della stampa nei due Paesi negli ultimi anni.
La realtà, soprattutto in Serbia, rimane preoccupante. Come già detto, l'informazione dipende ancora molto dal potere politico.

Nel luglio del 2008 assistiamo a diversi fatti importanti. Il primo è l'assoluzione di Naser Orić da parte del Tribunale dell'Aja. Nell'articolo «La Bosnia reale e quella virtuale»[97] il giornalista Miroslav Lazanski di *Politika* si scaglia con convinzione contro la sentenza: «L'assoluzione di Naser Orić alla Corte d'Appello del Tribunale dell'Aja, giunta mentre l'ex presidente della Repubblica serba di Bosnia Biljana Plavšić nonostante i suoi 78 anni continua a scontare una pena di 11 anni, suscita una serie di domande molto serie. La gustizia all'Aja è selettiva? Come reagirà il governo di Belgrado alle prossime chiamate dall'Aja?».
Le domande del giornalista suonano come una minaccia nei confronti della giustizia. «È forse Srebrenica stata "un'esca" per accertare definitivamente la differenziazione tra "buoni" e "cattivi" in queste guerre balcaniche?», continua. «Probabilmente non troveremo mai delle risposte a tutte queste domande, ma è certo che la sentenza nei confronti di Naser Orić avrà delle ripercussioni sulla vita futura della Bosnia-Erzegovina, che dal trattato di Dayton si muove tra il reale e il virtuale. Secondo le sentenze del Tribunale dell'Aja infatti, emerge che in Bosnia siano stati commessi dei crimini reali ma anche altri virtuali, cosa che non fa che riattivare la logica del conflitto. Realizzare la pacificazione in Bosnia in tali circostanze appare molto difficile».

Poco dopo il mondo assiste, dopo 13 anni di latitanza, all'arresto di Radovan Karadžić. *Politika* tratta in lungo e in largo proprio della sua latitanza, della sua vita da ricercato - si era fatto crescere barba e capelli e viveva la sua vita facendo il santone - e da voce, nel commentare la sua persona, unicamente a Vučić, palesemente a suo favore. Traspare la mancanza di volontà di creare un'informazione equilibrata, mancando completamente opinioni democratiche. Si riportano le parole dell'ex Presidente, che si dichiara affatto pentito delle proprie azioni.

Lo stesso accade tre anni dopo, con l'arresto di Mladić, avvenuto il 26 maggio 2011. Il 28 maggio *Politika* lancia un'intervista, che pubblicherà in tre parti nei tre giorni successivi, a Dobrica Ćosić, importantissimo scrittore e membro dell'accademia delle arti e delle scienze, sostenitore del regime di Milošević. L'intervista era stata fatta in occasione dell'uscita dell'ultimo libro di Ćosić, quindi non legata all'arresto di Mladić; la corrispondenza tra le due cose, tuttavia, può sembrare più che una strana fatalità, svolgendo l'intervista, non è dato di sapere se volontariamente o meno, il compito di rafforzare la gigura del Generale.
Politika pubblica inoltre, tra le sue pagine e in quegli stessi giorni, un racconto a puntate,



SPORENJA OKO DEKLARACIJE O SREBRENICI

SLEPO OKO

Presudom je zatražena tek simbolična kompenzacija, ali stranke ne mogu da se dogovore, dopuštajući da na državu pada senka sumnje za saučesništvo u srebreničkom masakru

Nel cartello troviamo scritto:
"Srebrenica 1995-2005
Per sapere, vedere, ricordare"
Il graffito recita:
"Ci sarà la replica".

2.10 Gli ultimi anni

che racconta della vita di Mladić, riportando anche stralci dei suoi diari personali. Il tono che traspare è di una malcelata ammirazione nei confronti dell'austera figura del Generale.
Mentre il giornalismo indipendente continua la sua dura lotta per la "buona" informazione, il giornalismo di regime continua, e non solo in Serbia, la sua diffusione della "mala" informazione.
I libri di scuola insegnano ancora la "verità" del Paese in cui vengono scritti.
Il cambiamento appare ancora lontano.



2 OSLOBOĐENJE petak, 27. maj 2011. godine

1 PTC

19:41 ЕКСКЛУЗИВНИ СНИМЦИ РАТКА МЛАДИЋА

www.rts.rs

Iz sata u sat...

11.30 - Mediji objavili informaciju da je srbijanska policija uhapsila muškarca pod imenom Milorad Komadić, za kojeg se sumnja da je Ratko Mladić.

12.20 - Očekuje se zvanična potvrda o identitetu uhapšenog muškarca, najavljena konferencija srbijanskog predsjednika Borisa Tadića.

12.50 - Zvaničnici Evropske unije izjavili da imaju sve razloge da vjeruju da je uhapšen Ratko Mladić, ali da i dalje čekaju službenu potvrdu.

13.15 - Predsjednik Srbije Boris Tadić potvrdio je novinarima da je, nakon 16 godina skrivanja, u selu Lazarevo kod Zrenjanina uhapšen general Ratko Mladić, bivši komandant Glavnog štaba Vojske Republike Srpske, protiv kojeg je Haški tribunal podigao optužnicu. Tadić je vijest o hapšenju potvrdio na konferenciji za novinare u Beogradu.

- Okončali smo težak period naše istorije i skinuli ljagu sa Srbije. Ovim se Srbija približava kraju saradnje sa Haškim tribunalom, mi ne zaboravljamo da treba da završimo i privođenje pravdi Gorana Hadžića, ali istraga ko je sve pomagao Ratku Mladiću će se nastaviti. Svi koji su to činili će biti procesuirani, bilo da su radili u državnim strukturama ili ne, rekao je predsjednik Srbije.

16.00 - Državni sekretar Ministarstva pravde Srbije Slobo-

Mladić je bio blijed, što, prema Ljajiću, govori da je rijetko izlazio van kuće. Ljajić je izjavio da Mladić neće imati pravo na materijalnu pomoć, jer se nije dobrovoljno predao, ali da će mu biti dostavljena sva dokumentacija koju zatraži.

18.40 - Mještani vojvođanskog sela Lazarevo, gdje je uhapšen Ratko Mladić, sukobili su se novinarskim ekipama. Ispred kuće u kojoj je uhapšen Mladić okupilo oko 150 ljudi.

19.05 - Na Trgu Republike u Beogradu okupilo se stotinjak ljudi, koji su došli da protestuju zbog hapšenja generala Ratka Mladića. Okupljene muškarce koji nose majice sa likom bivšeg generala Vojske Republike Srpske okružila je policija. Uz podršku Mladiću, okupljeni skandiraju protiv predsjednika Srbije Borisa Tadića nazivajući ga izdajnikom.

19.20 - Haškog optuženika Ratka Mladića su u pritvorskoj jedinici Specijalnog suda u Beo-

Nella foto in alto: Ratko Mladić, arrestato, viene scortato dalla polizia.
In basso: attaccato al cartello di Lazarevo, paese a ottanta chilometri da Belgrado dove Mladić avrebbe trascorso la sua latitanza, un foglio recita: "Ratko eroe".

Nella pagina accanto: l'interno della galleria memoriale dedicata alle vittime di Srebrenica a Sarajevo.



[1] *Alternative media and journalists in the prevention of the violent conflict*, dossier di AIM Belgrade Editorial Board (Alternative Information Network) cit..

[2] In epoca medievale il Regno di Serbia ebbe grande successo. Fino alla fine del 1300, soprattutto sotto il regno del glorioso Stefan Dušan, la Serbia si allargò enormemente a scapito dei bizantini, fino a raggiungere dimensioni doppie rispetto alle precedenti e a comprendere quasi tutto il territorio della ex Jugoslavia più l'Albania, la Grecia (escluso il Peloponneso) e parte della Bulgaria. La battaglia della Piana dei Merli - oggi Kosovo Polje - mise fine all'allargamento dei serbi, che vennero clamorosamente sconfitti dagli Ottomani nel giugno del 1389. Questo fatto segnò la coscienza morale serba che ricorda, il giorno di San Vito (28 giugno) l'inizio del declino della sua forza, sbaragliata dai Turchi che iniziarono la loro ascesa in Europa, arrivando nei due secoli successivi a conquistare l'intero territorio.

[3] E. PACE, *Perché le religioni scendono in guerra*, cit. p. 63-64.

[4] *Radio Television Belgrade*.

[5] Socijalistički savez radnog naroda Jugoslavije, SSRNJ.

[6] M. THOMPSON, *Forging War*.

[7] *Ivi*, cit. p. 13-14.

[8] Intervista a Dragan Janjić, Belgrado, 6 dicembre 2013.

[9] In piene vacanze estive, in modo tale che passasse maggiormente inosservata.

[10] Legge sulla Radiotelevisione, 31 luglio 1991.

[11] E. BAJAŠEVIĆ, *Una radio contro*, cit. p. 56.

[12] Intervista a Đorđe Vlajić, Belgrado, 3 dicembre 2013.

[13] Intervista a Đorđe Vlajić, Belgrado, 3 dicembre 2013.

[14] Đinđić era stato, durante gli anni '90, uno dei più accesi oppositori di Milošević, divenendo anche Presidente del Partito Democratico nel 1994. Nel 2001 era divenuto Primo Ministro della Serbia.

[15] Intervista a Dragan Janjić, Belgrado, 6 dicembre 2013.

[16] Presidente del Partito Progressista Serbo, nato da uno spaccamento all'interno del Partito Radicale schierato con posizioni conservatrici e fortemente nazionaliste, Vučić è stato tra i più strenui sostenitori e difensori di Ratko Mladić. Il suo nuovo Governo è già stato visto come un possibile ritorno alla Serbia di Milošević. [Fonte: G. FRUSCIONE, *SERBIA: Vučić stravince le elezioni. Uomo delle riforme o della provvidenza?*, 19 marzo 2014, www.eastjournal.net].

[17] K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime*, cit. p. 42.

[18] Intervista a Boško Jakšić, Belgrado, 6 dicembre 2013.

[19] M. THOMPSON, *Forging War*, cit. p. 63.

[20] K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime*.

[21] M. THOMPSON, *Forging War*, cit. p. 47.

[22] *Ibidem*.

[23] Il significato letterale è "la nostra battaglia".

[24] M. THOMPSON, *Forging War*, cit. p. 48.

[25] *Ivi*, p. 105.

[26] Slavko Ćuruvija è stato un giornalista ed editore serbo. Dopo aver lavorato per il quotidiano *Borba*, fondò con un collega il tabloid bisettimanale *Nedeljni Telegraf* e in seguito il quotidiano *Dnevni Telegraf*. Era in stretti rapporti con Mirjana Marković, moglie di Slobodan Milošević, che però cessarono quando il giornalista si oppose alla politica del governo sul Kosovo. Dapprima il *Dnevni Telegraf* fu bandito, poi Ćuruvija venne condannato a cinque mesi per le sue attività editoriali, pena che non scontò. Infine, l'11 aprile 1999 venne ucciso da due uomini con il volto coperto. A lungo l'omicidio è rimasto irrisolto; lo era anche al momento di questa intervista. É proprio di questo gennaio la notizia dell'arresto degli esecutori della sua uccisione i quali, nel 1999, erano tutti funzionari di Stato; conferma che l'omicidio fu effettivamente organizzato da Milošević.

[27] K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime*, cit. p. 88.

[28] *Radio Televizija Sarajevo*, RTVSA.

[29] Musulmani 44%, Serbi 31%, Croati 17%. Fonte M. THOMPSON, *Forging War*.

[30] *Stranka Demokratske Akcije*.

[31] *Srpska Demokratska Stranka*.

[32] *Hrvatska Demokratska Zajednica*.

[33] K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime*, cit. p. 95.

[34] *Ibidem*.

[35] Andò a votare, in quell'occasione, il 64% della popolazione. Praticamente si astenne tutta la parte serba del Paese.

[36] M. THOMPSON, *Forging War*, cit. p. 212.

[37] *Ivi*, cit. p. 241.

[38] *Ibidem*. Frase di D. Plevnik in Hrvatski orat.

[39] *Ibidem*.

[40] K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime*.

[41] M. SKRBIC, *Le due tribù del giornalismo bosniaco*, in Transitions Online, 6 gennaio 2005; www.balcanicaucaso.org. Il corsivo nella parentesi è mio.

[42] *Socijalistička partija Srbije*.

[43] TANJUG, *Nejasan status holansdkih vojnika*, in Politika, 10 luglio 1995, pag. 12.

[44] Con l'uccisione di un soldato olandese - avvenuta per sbaglio nel caos che inevitabilmente doveva esserci in quei momenti di paura - l'UNPROFOR ha avuto una scusa in più per non proteggere i bosniaci musulmani nell'enclave.

[45] TANJUG, *Rasprava o situaciji u Srebrenici*, in Politika, 11 luglio 1995, pag. 2.

[46] Dal 1992 era portavoce per le Nazioni Unite del segretario generale Boutros-Ghali.

[47] TANJUG, *Potvrđen pad Srebrenice*, in Politika, 12 luglio 1995, pagg. 1 e 2.

[48] La richiesta di sostegno degli aerei NATO avvenne tre volte, il 6, l'8 e il 9 luglio. In quest'ultima occasione il generale Janvier la cassò con la scusa che i raid aerei avrebbero potuto complicare i colloqui in corso a Belgrado tra Milošević e Carl Bildt, copresidente della Conferenza di pace per l'ex Jugoslavia. Il giorno dopo il generale disse invece chiaramente ai suoi ufficiali che il suo scopo era di «sbarazzarsi di quelle enclavi» [fonte J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*].

[49] TANJUG, *U bazi UN u Potočarima mirno*, in Politika, 13 luglio 1995, pag. 2.

[50] BETA, *Srebrenica zauzeta u kontranapadu*, in Politika, 14 luglio 1995, pag. 2.
[51] TANJUG, *"Duboka zabrinutost" zbog situacije u Srebrenici*, in Politika, 15 luglio 1995, pag. 1
[52] D. PEŠIĆ, *Uzdržanost prema Širakovom predlogu*, in Politika, 16 luglio 1995, pagg. 1 e 2.
[53] D. SIMIĆ, *Londonski razgori do duboko u noć*, in Politika, 17 luglio 1995, pag. 1
[54] *Poboljšana situaćija sa izbeglicama u Srebrenici*, in Politika, 17 luglio 1995, pag. 2.
[55] *Ubitačn ih 40 stepeni celzjelsa*, in Politika, 19 luglio 1995, pag. 1.
[56] B. MARIĆ, G. MAUNAGA, *Zaštićena zona puna oružja*, in Večernje Novosti, 13 luglio 1995, pagg.1 e 5.
[57] Non era vero che l'enclave fosse piena di armi. Il titolo del *Večernje Novosti* fa leva sul fatto che Srebrenica non era in effetti stata del tutto smilitarizzata, perché i caschi blu non avevano voluto insistere troppo con i musulmani della città, poco convinti di ritrovarsi a mani nude circondati dalle forze serbe. Molte comunque erano state ritirate, e quelle rimaste erano vecchie e con poche munizioni.
[58] M. VASIĆ, *Pad Srebrenice*, in Vreme, 17 luglio 1995, pagg. 8-11.
[59] M. VASIĆ, *Na ratnoj stazi*, in Vreme, 24 luglio 1995, pagg. 14-18.
[60] Intervista a Đorđe Vlajić, 3 dicembre 2013.
[61] Z. MARKIČEVIĆ, in Oslobodjenje, 4 luglio 1995, pag. 2.
[62] *Tenkovi napadaju Srebrenicu*, in Oslobodjenje, 9 luglio 1995, pag. 1.
[63] V. ŠTAKA, *Tenkovi prilaze Srebrenici, Unprofor zaprijetio Mladiću*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995, pag. 1.
[64] *Apeli svijetu*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995, pag. 1.
[65] H. ARIFAGIĆ, *Propala misija UN*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995, pag. 3.
[66] BH PRESS, *Spriječiti terorizam i genocid*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995, pag. 3.
[67] V. IAHIĆ, *Četnici i UN "čiste" Srebrenicu*, in Oslobodjenje, 13 luglio 1995, pag. 1.
[68] S. KURTOVIĆ, *Srbija se vraća u rat*, in Oslobodjenje, 14 luglio 1995, pag. 3.
[69] O. IBRAHIMAGIĆ, *Planovi za nestanak Bosne*, "I piani per la scomparsa della Bosnia", in Oslobodjenje, 15 luglio 1995, pag. 2.
[70] L'11 luglio finalmente diciotto aerei NATO partirono alla volta di Srebrenica, in un'azione che si rivelò essere puramente dimostrativa. Sorvolarono le basi serbe e lanciarono in tutto due bombe, che colpirono due carri armati, solo uno dei quali andò distrutto. La cosa non sortì effetto su Mladić che ordinò agli olandesi di far richiamare gli aerei, pena la distruzione totale della città e l'uccisione di tutti i caschi blu in ostaggio. Nonostante il Ministro della difesa olandese avesse promesso di difendere Srebrenica ad ogni costo, fece ritirare immediatamente gli aerei [fonte J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*].
[71] V. JAHIC, *Džamije u pepelu*, in Oslobodjenje, 15 luglio 1995, pag. 4.
[72] D. KOZAR, *Ubice došle iz Kraljeva*, in Oslobodjenje, 16 luglio 1995, pag. 8.
[73] Višegrad fu teatro, nell'estate del 1992, di uno dei più terribili episodi di pulizia etnica avvenuti durante la guerra. Le truppe serbo bosniache, affiancate da gruppi paramilitari serbi, massacrarono centinaia di civili bosniaci, uomini, donne e bambini, indifferentemente.
[74] La Guardia Volontaria Serba (Srpska dobrovoljačka garda, SDG), meglio nota come "Le tigri di Arkan", fu un gruppo paramilitare di volontari guidato da Željco Ražnatović, conosciuto con il nome di Arkan, che combattè per la causa serba durante tutte le guerre jugoslave, commettendo crimini atroci e seminando il terrore.

[75] G. BERIĆ, *Dželatov cinizam*, "Il cinismo del boia", in Oslobodjenje, 16 luglio 1995, pag. 1.
[76] Z. SMAJIĆ, *Proširena optužnica protiv Karadžića i Mladića*, in Oslobodjenje, 17 novembre 1995, pag. 3.
[77] N. TRKLJA, *Zločini i prema sopstvenom narod*, in Politika, 16 novembre 1995, pag. 15.
[78] TANJUG, *Nove optužnice protiv Karadžića i Mladića*, in Politika, 17 novembre 1995, pag. 2.
[79] N. ČURČIĆ, *Zamka "slučaja Srebrenice"*, "La trappola del caso di Srebrenica", in Politika, 19 novembre 1995, pag. 2.
[80] Il corsivo è mio.
[81] D. RIBNIKAR, *Muslimani u Srebrenici se međusobno ubijali*, in Politika, 20 dicembre 1995, pag. 2.
[82] Vladislav Jovanović era l'ambasciatore della Repubblica Federale di Jugoslavia alle Nazioni Unite, autore di una lettera indirizzata al Consiglio di Sicurezza con la quale aveva respinto le affermazioni secondo cui i serbi di Bosnia fossero responsabili dei crimini di Srebrenica. L'articolo parla per l'appunto della lettera in questione.
[83] Đ. TANASKOVIĆ, *Ponovo o Srebrenici*, "Ancora su Srebrenica", in Politika, 4 agosto 2001, pag. 23.
[84] V. Ć. KAZIMIR, *Zavera stida*, in Vreme, 19 luglio 2001, pagg. 26-29.
[85] T. SKROZZA, *Lazi, i obmane*, "Menzogne e inganni", in Vreme, 19 luglio 2001, pagg. 30-31.
[86] Intervista a Nataša Kandić, Belgrado, 8 dicembre 2013.
[87] *Svedok zgrožen*, in Politika, 2 giugno 2005, pagg. 1-2.
[88] Assistente, nel 1995, del Ministro dell'Interno serbo.
[89] TANJUG E BETA, *Mudar potez Srbije*, in Politika, 3 giugno 2005, pagg. 1-2.
[90] H. H., *Uhapšene vođe"Škorpiona"*, in Politika, 3 giugno 2005, pag. 1.
[91] BETA, *Zločinci imaju ime*, in Politika, 3 giugno 2005, pag. 2.
[92] B. B., *Monstruozai čin*, in Politika, 3 giugno 2005, pag. 2.
[93] D. DRAGIĆ, *Ubitačan doka zla*, in Politika, 4 giugno 2005, pag. 2.
[94] M. M., *Srebrenica*, in Politika, 12 luglio 2005, pag. 6.
[95] U. VLAISAVLJEVIĆ, *Srebrenica - kraj epopeje*, in Nezavisne Novine, 11 giugno 2005, pag. 7.
[96] Ž. KORAĆ, *Geografija zla*, in Nezavisne Novine, 21 giugno 2005, pag.7.
[97] M. LAZANSKI, *Stvarna i virtuelna Bosna*, in Politika, 5 luglio 2008, pag. 11.

3. LE OPINIONI



Nella foto alla pagina accanto: l'interno di una casa a Srebrenica, dicembre 2013.

3.1 Chi bombarda Sarajevo?

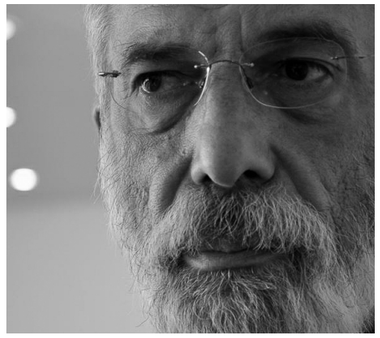
Una grossa fetta del mio lavoro a Belgrado è stata la raccolta di una serie di interviste a persone importanti nella scena pubblica serba.
Il mio primo incontro è stato con Dragan Petrović, giornalista serbo la cui storia parla della difficoltà di chi ha dovuto lasciare il suo lavoro per opposizione al regime di Milošević. Impiegato ad RTS, Petrović lasciò il suo posto e venne immediatamente contattato da ANSA, per la quale è tutt'ora corrispondente da Belgrado. Pur essendo stato richiamato dalla televisione di Stato non ha più voluto farvi ritorno.

«Prima che la guerra iniziasse io ero giornalista alla televisione di stato. Come tutti i migliori giornalisti di quei tempi sono stato cacciato perché avevo visto, già allora, dove Milošević ci avrebbe portati, dove saremmo andati a finire; l'ho anche scritto, che saremmo finiti come il Libano, in una guerra fraterna.
Non potevo più lavorare con quelle premesse; mi sarei adattato a fare il meccanico, perché mi piacciono le macchine, ero campione di rally. Ma il giorno dopo essere rimasto senza lavoro mi ha trovato ANSA .
Perché ti dico queste cose?
Io sono giornalista, all'epoca lavoravo a RTS e mia mamma un giorno mi ha chiesto: «Figlio mio, chi bombarda Sarajevo?». Io l'ho guardata, non potevo credere a quello che mi stava chiedendo. Le ho chiesto, mamma, dimmi, che cosa ascolti, che cosa leggi?
«Leggo Politika e ascolto Radio Belgrado».
Le ho risposto Sarajevo è dentro una valle e i serbi stanno lì intorno. Dimmi una cosa: è possibile secondo te che i bosniaci bombardino i serbi che stanno tutti attorno, sulle montagne?»

Grazie all'appoggio di Petrović ho potuto realizzare sette interviste, con persone di grande spessore nel Paese e nel mondo: Đorđe Vlajić, Jovanka Matić, Boško Jakšić, Cedomir Antić, Sonja Biserko, Dragan Janjić, Nataša Kandić.
Personaggi con vite, esperienze, ruoli, idee anche molto diverse tra loro.
Nei paragrafi che seguono si riportano integralmente; l'intervista a Jovanka Matić è stata tradotta dall'inglese; per le altre la traduzione simultanea è ad opera di Milovan Pisarri.

Đorđe Vlajić

Giornalista di RTS fino al 1993, si licenziò insieme ad altri colleghi per non sottostare a Milošević che aveva voluto la Radiotelevisione di Stato al suo servizio. Da quel momento è stato, fino all'autunno del 2010, corrispondente della BBC World Service da Belgrado.
Nel 2010 è stato richiamato a RTS per dirigere il primo canale della radio. È stato presidente dell'Associazione dei Giornalisti Indipendenti della Serbia.
L'intervista che segue si è tenuta presso la sede di Radio Belgrado, nella capitale, il 3 dicembre 2013.



3.2 Lavorare per emittenti estere? Voleva dire essere mercenari

È stato molto discusso il ruolo dei mezzi d'informazione che, durante le guerre recenti, sono stati utilizzati ad uso e consumo degli organi di potere. Qual è la sua opinione a riguardo?

Quando si parla del periodo di guerra la mia esperienza personale si può dividere in due periodi: il primo va dalla fine degli anni '80 all'inizio degli anni '90, quando si andava creando l'atmosfera e si stava preparando la guerra. Si palpava paura e preoccupazione all'interno della politica e dei mass media perché ormai si sapeva che sarebbe caduta la Jugoslavia.
Una preoccupazione ancora maggiore l'ha portata la rivoluzione in Romania e la caduta di Ceaușescu[1], che avvenne alla fine del 1989; era la prima volta che vedevamo la guerra qui vicino.
In Jugoslavia le élite politiche avevano già fatto un loro programma politico ben preciso e i mass media - tutti i tipi di mass media, dalle radio, alle televisioni, ai giornali - diventavano di fatto strumenti nelle loro mani, servivano a diffondere quello che loro volevano, soprattutto le televisioni nazionali; ce n'erano in ogni Repubblica. Io all'epoca lavoravo qui a Radio Belgrado, e la situazione era diversa rispetto a quella delle televisioni e degli altri mass media di tutta la Jugoslavia. Ad esempio, durante il periodo della guerra in Slovenia - che è durata circa una settimana - un alto funzionario dell'esercito jugoslavo organizzò una conferenza stampa per comunicare che l'esercito aveva preso tutte le zone di confine e che aveva così completato i suoi compiti militari. La conferenza era alle dieci di mattina, e a Radio Belgrado a quell'ora era previsto un programma, *La domenica alle 10*; le due cose sarebbero state in contemporanea, così abbiamo incluso una parte dell'intervista nel programma, trasmettendola in diretta. Dopo aver fatto parlare il generale abbiamo dato la parola ai nostri inviati che

si trovavano in Slovenia, dimostrando che il generale aveva mentito e che l'esercito in realtà non aveva preso il controllo nemmeno della metà delle frontiere. La mattina dopo, durante il nostro incontro organizzativo quotidiano, si presentò un colonnello per rimproverarci di aver "smascherato" il generale. Ci ha accusati di non essere patrioti. In maniera cortese l'abbiamo mandato via, dicendogli che come lui faceva il suo lavoro noi facevamo il nostro; il generale aveva detto menzogne evidenti e noi non avremmo voluto e potuto farne parte, di fronte al fatto che tutto il mondo sapeva la verità.
Da questo avvenimento emergono due fattori: innanzitutto lo Stato ha dimostrato di essere molto debole, perché se fosse accaduta prima una cosa del genere saremmo finiti tutti in prigione; in secondo luogo era evidente che lo Stato stesse scomparendo e che non c'era nessuno che volesse occuparsi di risolvere queste questioni.
In quel periodo i mass media di ogni Repubblica si sono rivolti alle proprie élite politiche e hanno cominciato a saldarsi con esse, ripetendo di conseguenza tutto quello che esse dicevano nel loro sistema propagandistico. Ovunque ci si riferiva alla Serbia come all'origine della maggior parte dei problemi, e in buona parte era anche vero.
In questa situazione c'era comunque un gruppo di giornalisti che erano ancora fortemente orientati all'unità della Jugoslavia, per i quali era difficile accettare non solo la disgregazione del Paese ma soprattutto che persone che lavoravano nella comunicazione si fossero lasciate andare a quell'ideologia nazionalista a cui si stavano attaccando tutte le élite politiche delle varie Repubbliche, diventando strumenti nelle mani dei nazionalismi locali stessi. Naturalmente nel giro di poco tempo questo gruppo di giornalisti orientati all'unità della Jugoslavia ha perso sempre più posizione e potere, mentre dall'altra parte i mass media orientati verso i nazionalismi hanno preso il sopravvento. In quel periodo - era marzo, aprile[2] - quando iniziava la guerra in Slovenia e in Croazia, crescevano le paure anche tra i giornalisti; contemporaneamente però succedeva che persone che non appartenevano alla professione di colpo riuscissero ad entrare a farne parte, ad avere ruoli importanti e quindi a fomentare questi nazionalismi locali. Un esempio di questa situazione, di questo nuovo ruolo dei giornalisti, è un episodio avvenuto nella primavera del '91 in Croazia, nella Slavonia, quindi tra Vukovar e Osijek, in cui si sparava; ad un certo punto ci sono stati combattimenti tra i volontari croati riuniti in queste formazioni militari, le ZNG[3], e i serbi locali. Lo svolgersi dei fatti era seguito sul posto da un giornalista croato vestito in uniforme, e armato. Noi seguivamo il tutto guardando la televisione; ogni Repubblica aveva la sua televisione ma noi, in quanto mass media, eravamo collegati alla rete jugoslava e quindi potevamo guardare contemporaneamente la tv croata, slovena, bosniaca, macedone, serba. Ci siamo spaventati, perché abbiamo capito che i giornalisti avevano fatto un passo oltre la loro professione ed erano diventati dei combattenti da una parte e possibili mete[4] dall'altra.

Un altro episodio che illustra bene la situazione riguarda la parte serba; una settimana dopo aver visto il reportage del giornalista croato abbiamo visto un servizio prodotto dalla televisione di Belgrado, che era già una televisione di regime - pro Milošević. Il reportage veniva da Knin, nella Krajina, quindi nella parte croata, dove già c'erano scontri con i serbi, e riportava la storia di un partigiano di quella zona che aveva blindato un treno e andava su e giù attraverso la regione combattendo e sparando contro i croati. Su questo treno blindato e armato c'era un giornalista della televisione di Belgrado, vestito in uniforme, seduto dietro la mitragliatrice. Parlava riferendo i fatti in maniera molto propagandistica, dicendo ad esempio: «Guardate dietro quel cespuglio: ci sono i croati drogati che vanno ad uccidere i bambini serbi e danno fuoco ai villaggi», e dopo aver detto queste cose prendeva la mitragliatrice ed iniziava a sparare. Naturalmente chi lavorava in questo modo non era più giornalista, non aveva più niente a che fare con l'etica e la morale della professione.

Lei è passato da RTS a lavorare per la BBC. Come è stata la sua vicenda personale?

Ad agosto del 1991 Milošević e i suoi uomini hanno licenziato in toto la classe dirigente, i giornalisti più importanti di RTS. L'epurazione è avvenuta ad ogni livello della Radio Televisione di Stato, tanto che alla fine del '92 erano state licenziate più di 1100 le persone tra giornalisti, cameramen ed altri tecnici. Io ero uno di quelli. Ho avuto fortuna perché ho ricevuto subito un'offerta dalla BBC. Ho cominciato a lavorare come corrispondente da Belgrado, dal 1993 al novembre del 2010, fino a quando sono stato richiamato da RTS e ho deciso di tornare. Lavorando per la BBC ero qui, vivevo qui, ma non ero parte della macchinazione che stava avvenendo ad opera di Milošević; lavorando con altri mass media, come *Radio Slobodna Evropa*, *Deutsche Welle*, *Voice Of America*[5], riuscivamo a controbilanciare quello che facevano i giornalisti di stato, e quindi a mandare all'estero una voce reale di quello che succedeva e non solo la voce distorta del giornalismo di regime. Questa è una storia triste, che racconta di come sia andata distrutta la professionalità insieme alla democrazia.
Naturalmente c'erano pressioni di vario tipo. L'episodio peggiore è stato l'uccisione di un giornalista, Slavko Ćuruvija[6]. Ćuruvija è stato ucciso qui a Belgrado; era un periodo di bombardamenti, ma non c'era più la guerra come c'era stata fino al 1995; in quegli anni erano morti diversi giornalisti, uccisi da tutte le parti coinvolte, proprio perché erano diventati meta. Da un lato era comprensibile, perché i giornalisti non erano più soltanto giornalisti in quanto tali, ma erano parte integrante del sistema di propaganda. D'altra parte però era terribile osservare ciò che stava avvenendo, ovvero l'uccisione di persone che avrebbero dovuto comunicare agli altri la verità. È una realtà molto complessa da analizzare; i giornalisti erano sia meta che parte di questa macchina di propaganda messa in piedi da Milošević.
Se pensiamo all'epurazione di RTS il culmine è stato nell'agosto del '92, quando cioè il governo di Milošević si stava preparando alla seconda fase della guerra, che riguardava Vukovar e quelle zone. La televisione, così com'era fino ad allora, non era più capace, pur nelle mani del regime, di persuadere la gente della legittimità di ciò che stava accadendo. Il passo successivo fu quindi quello di inserire all'interno di RTS nuove persone, degli "uomini nuovi", fedeli al regime, che avrebbero riportato esclusivamente quello che voleva lui.

Com'era la situazione del giornalismo per chi, come Lei, lavorava per emittenti estere? Si riuscivano a reperire informazioni o venivate ostacolati?

L'importante, nella difficile situazione che il giornalismo stava vivendo, era che tutto venisse fatto secondo le regole. Mi spiego: quando abbiamo iniziato a lavorare per la BBC io e una collega abbiamo cercato di fare le cose in modo legale, e quindi di dichiarare che avremmo collaborato con l'emittente inglese; per farlo dovevamo rivolgerci al Ministero Federale dell'informazione - allora Serbia e Montenegro erano ancora uniti[7]. Per tre anni abbiamo aspettato il permesso, ma nel frattempo dal Ministero ci era stato comunicato che anche se non l'avevamo ricevuto potevamo comunque lavorare, perché avevamo fatto domanda. La cosa ovviamente ci rendeva molto vulnerabili, perché ovunque e in qualsiasi momento potevamo essere arrestati, non avendo alcun tipo di documento che dimostrasse che eravamo giornalisti della BBC. Eravamo anche presi di mira perché, insieme ad altri giornalisti di mass media locali, avevamo creato una rete di 40 stazioni radio che trasmetteva le notizie della BBC in tutto il Paese, e la cosa non era vista di buon occhio. Dopo tre anni, finalmente, abbiamo ricevuto i documenti ufficiali che ci rendevano liberi di svolgere il nostro lavoro "tranquillamente".
Di sicuro la nostra posizione ci portava ad essere spesso in conflitto con chi, invece, appoggiava il regime. Ricordo, ad esempio, di quando in Parlamento volevo chiedere una dichiarazione al Primo Ministro, che conoscevo direttamente; un membro del suo partito, un socialista, è intervenuto attaccandomi quasi fisicamente. Per il tipo di lavoro che facevo ero considerato un mercenario, un traditore della patria.

Cosa l'ha spinta a tornare a RTS? La situazione oggi è diversa?

Con il passare degli anni era diventato chiaro che nel giro di poco tempo la redazione serba della BBC sarebbe stata chiusa; era in atto un riassetto delle finanze all'interno della BBC stessa, e molte altre redazioni in diversi Paesi sarebbero state chiuse. Mi aspettavo che succedesse prima dell'inizio delle Olimpiadi nel 2012[8], perché il grosso del lavoro si sarebbe trasferito lì. Nel frattempo, dopo la caduta di Milošević, c'era stata una liberalizzazione dei mass media; a quel punto i programmi finanziati dalle agenzie straniere non avevano più molto senso di esistere, perché non c'erano nemmeno più i mass media di

regime. Inizialmente, come BBC, abbiamo provato a fare altre cose, ad esempio collaborando con Radio B92.
Poi, nel 2010, il direttore di RTS mi ha chiamato offrendomi di prendere le redini del primo programma della radio. Quando sono arrivato la situazione era già solida, ricostituita bene. Per me è stata una sfida: RTS è la radio più importante del Paese, sebbene non la più ascoltata perché non fa divertimento ma informazione. Accettare questo lavoro voleva dire mettermi in gioco, vedere se sarei riuscito a fare qualcosa in più, a migliorare la situazione, che comunque era già buona. Oggi, secondo le analisi, radio Belgrado è la radio nella quale i cittadini hanno più fiducia.

Nel luglio del 2009 l'associazione di giornalisti NUNS ha denunciato presso il tribunale speciale per i crimini di guerra di Belgrado alcuni media serbi, tra cui proprio RTS. La denuncia ha portato a qualche cosa? I giornalisti possono essere ritenuti criminali di guerra?

Quando è stata fatta la denuncia, rivolta contro ignoti, io ero parte dell'associazione NUNS. Purtroppo esisteva ancora questo tipo di propaganda che fomentava le guerre e l'atteggiamento bellicoso. Uno degli eventi cui ha portato questa atmosfera bellicosa, fomentata dai giornalisti stessi, riguarda la morte di Slavko Ćuruvija, verso il quale era stata fatta una vera e propria campagna che invitava di fatto alla sua uccisione. Qualche giorno prima del suo omicidio un giornalista al servizio del regime, durante il suo programma televisivo, aveva letto un comunicato in cui si invitava a fare ciò che poi è effettivamente accaduto. Questo è un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri di come i giornalisti abbiano fomentato le ideologie, e invitato a commettere crimini.
Ma la questione dei crimini di guerra è molto più complessa, molto più profonda. La situazione qui non era come quella in Rwanda, in cui i giornalisti invitavano apertamente ad eliminare in massa l'altra parte; qui cose del genere non avvenivano. Collegare i giornalisti ai crimini di guerra è una cosa molto difficile da realizzare; sta di fatto che un crimine di guerra non va in prescrizione, per cui se il tribunale speciale di Belgrado troverà delle prove che colleghino i giornalisti a questi crimini, è certo che essi dovranno essere processati e condannati. Nessuno può sottrarsi alle sue responsabilità; non esiste categoria di persone che ne sia esonerata.

L'associazione NUNS nacque come opposizione all'associazione UNS, che durante il regime fu asservita a Milošević. Oggi come oggi continua ad avere senso l'esistenza delle due associazioni?

UNS è una delle associazioni giornalistiche più antiche nei Balcani. Durante l'esistenza della Jugoslavia ogni Repubblica aveva la sua unione dei giornalisti, che facevano poi tutte capo a questa unione jugoslava. Durante il periodo di Milošević l'UNS venne presa dai suoi uomini, che ne fecero appunto una realtà di regime; prima che questo avvenisse

vi furono vari tentativi dall'interno, da parte di alcuni giornalisti, di impedire che questi uomini prendessero definitivamente il potere. Non riuscendovi, nel '94 buona parte di essi decise di lasciare.
Ormai sono venute meno queste differenze ideologiche così profonde; la differenza che esiste oggi riguarda più che altro il modo di vedere le cose, e le realtà di cui si occupano le due associazioni. Il sindacato indipendente NUNS è più rivolto alle questioni dei diritti umani, l'UNS ai diritti sindacali dei lavoratori. Non si uniranno presto, ma la professione non perde valore se ci sono una, due o più associazioni; l'importante è che tutte lavorino seriamente.

Riguardo a Srebrenica, è realistico sostenere che non si sapesse nulla?

Quando il fatto successe non c'erano informazioni in proposito. I mass media e i giornalisti locali appoggiavano le operazioni della Repubblica Serba di Bosnia, ma Srebrenica era considerata un episodio di guerra come ce n'erano stati fino ad allora, e quindi un'operazione militare volta, in questo caso, a ripulire il terreno dalle forze musulmane di Naser Orić che stavano nella città, uscivano per compiere azioni contro i serbi, e rientravano. I giornalisti riportavano quello che avveniva parlando solamente di queste azioni. È stata una sorpresa enorme quando, dopo un po' di tempo, si è iniziato a parlare delle fosse comuni, dei massacri compiuti contro i civili. Da allora alcuni giornali, ad esempio *Danas* o i giornalisti stranieri, hanno cominciato a porre domande su quanto era avvenuto, mentre nella stampa nostrana la questione era minimizzata.

Qual è la sua opinione rispetto allo stato attuale del Paese dal punto di vista dei mass media?

Ci sono ancora diversi tipi di problemi. Oggi tutti i mass media, non solo la carta stampata, tendono a sopravvivere, perché la situazione è molto difficile. Ad influire è la situazione economica, e l'esplosione dei tabloid. Il modo di fare "giornalismo" dei tabloid si è esteso anche ad altri tipi di giornali.
Nei mass media oggi si vede, oltretutto, una situazione un po' schizofrenica: alcuni, pur continuando ad essere filogovernativi, provano comunque a sollevare questioni che di fatto sono contro il governo.

3.2 Lavorare per emittenti estere? Voleva dire essere mercenari

[1] Nicolae Ceaușescu (1918-1989) è stato segretario generale del Partito Comunista Rumeno dal 1965; fu dittatore della Romania dal 1967 al dicembre 1989, anno in cui fu deposto e processato con le accuse di crimini contro lo stato, genocidio e distruzione dell'economia nazionale. Venne giustiziato con la moglie da un plotone d'esecuzione subito dopo la pronuncia della sentenza.

[2] 1991.

[3] *Zbor narodne garde*, la Guardia Nazionale Croata, istituita nel 1991 durante la Guerra d'Indipendenza della Croazia.

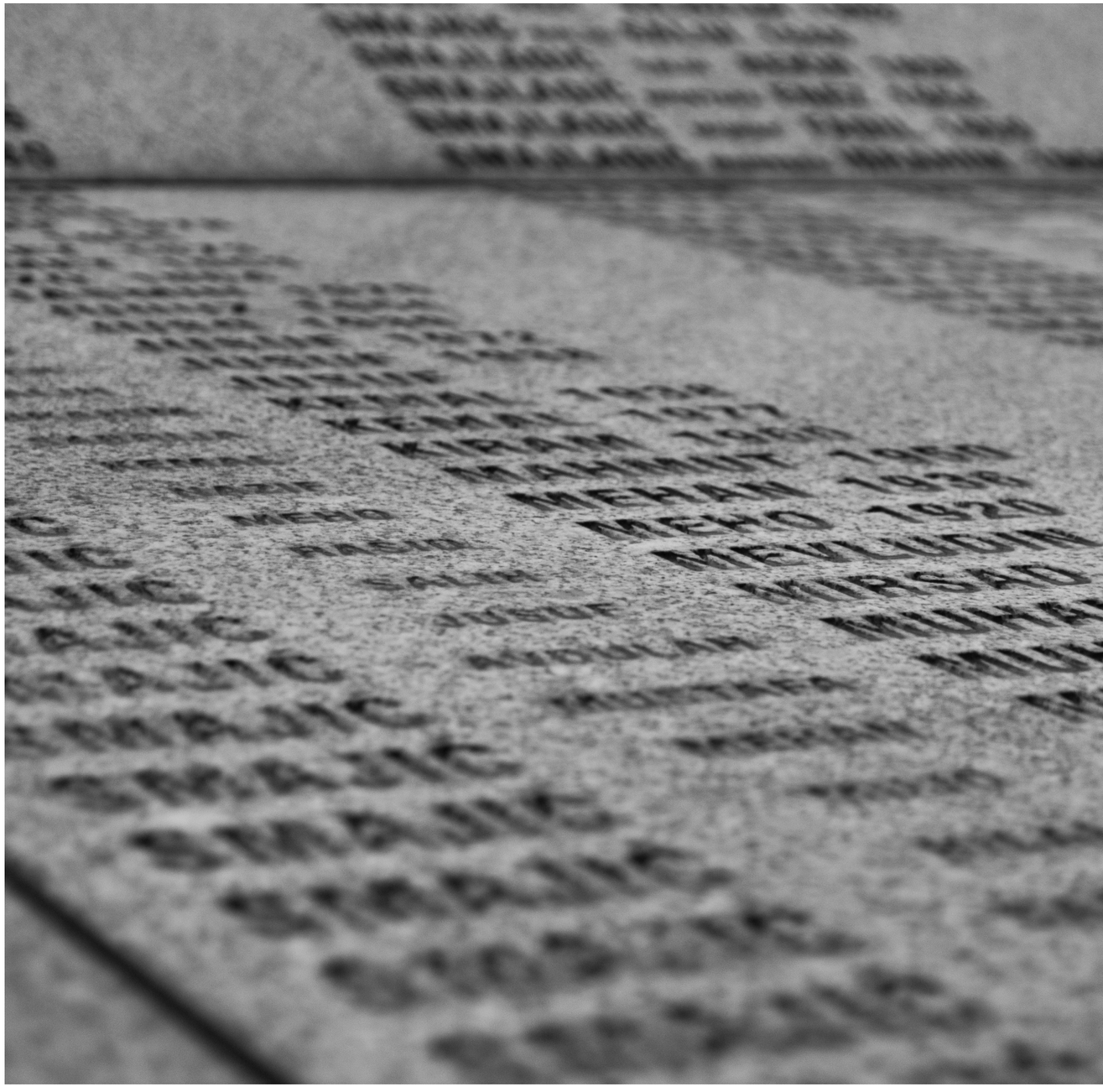
[4] Vlajić si riferisce al fatto che dal momento in cui i giornalisti avevano perso la funzione di osservazione e resoconto della verità, preferendo partecipare attivamente alla guerra e quindi immedesimandosi con essa, erano diventati pericolosi ed erano per cui spesso e volentieri presi di mira e talvolta anche uccisi.

[5] *Radio Slobodna Evropa* è un'emittente balcanica con una propria versione nei diversi Stati; *Deutsche Welle* è una compagnia tedesca d'informazione internazionale; *Voice Of America* è il servizio ufficiale radiotelevisivo del Governo Federale degli Stati Uniti.

[6] Nota 26, Capitolo 2.

[7] Si parla della Repubblica Federale di Jugoslavia, nata nell'aprile del 1992 in seguito alla secessione delle Repubbliche facenti parte della Federazione jugoslava, e divenute Stati indipendenti. Di questa Repubblica Federale facevano parte, appunto, la Serbia (con le due regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo) e il Montenegro.

[8] Londra 2012.



Nella foto alla pagina accanto: memoriale per le vittime di Srebrenica, Potocari, dicembre 2013

Jovanka Matić

Nata professionalmente come giornalista, Jovanka Matić è oggi ricercatrice presso l'Istituto di Scienze Sociali di Belgrado, dove si occupa di mass media.
Si è largamente dedicata, nei suoi studi, all'utilizzo dei mezzi di comunicazione con fini propagandistici durante il regime di Slobodan Milošević, con diverse pubblicazioni e interventi pubblici a riguardo.
Il suo lavoro più importante è Televizija protiv birača: televizijska prezentacija kampanja za parlamentarne izbore u Srbiji 1990-2000, *con il quale ha analizzato l'atteggiamento della televisione serba durante le elezioni nel periodo che ha visto Milošević padroneggiare la scena pubblica.*
L'intervista è avvenuta a casa sua, a Belgrado, il 5 dicembre 2013.



3.3 Non *chi*, ma *cosa*

Lei ha studiato, in qualità di ricercatrice, il lavoro dei mass media durante il regime di Milošević. Come è avvenuto questo annullamento della professionalità?

Tutto è iniziato con l'introduzione del pluralismo politico, con la nascita quindi di molti nuovi partiti, fortemente anticomunisti e nazionalisti. Il problema con i partiti socialisti in Serbia è stato che anziché prendere la strada della democrazia, come in Polonia o in Cecoslovacchia, sono diventati nazionalisti.
La questione, quando furono indette le prime elezioni su base pluralistica fu: la Jugoslavia deve rimanere una Federazione, o dividersi? E questi partiti serbi, tra cui quello di Milošević, insistettero sul rimanere Federazione. Non volevano la democrazia, nessun fondamentale cambiamento nel sistema, e hanno prodotto questo nazionalismo basato sull'idea che tutti fossero contro la Serbia, che tanto aveva sacrificato nella sua storia per la Jugoslavia. Per anni questi discorsi furono dominanti nei media e fecero crescere sentimenti nazionalistici anche nell'audience. Tutta la comunità internazionale era contro questo approccio politico; ma tramite i media i politici svilupparono il pensiero nazionalista attraverso il vittimismo, attraverso l'idea che tutto il mondo fosse non contro l'orientamento politico serbo, non contro il sistema, ma contro i serbi come nazione. In tempo di crisi i politici presero dalla storia le memorie del Paese, iniziarono a proclamare il mito della "Grande Serbia", che non aveva mai fatto guerre aggressive, fomentando così il nazionalismo tra la gente.
I media ebbero un ruolo cruciale nel processo, nel disseminare questa ideologia e questo sentimento. Di conseguenza, quando

la Serbia fu attaccata e isolata si sviluppò sempre più l'ideologia patriottica anche nel giornalismo, nella credenza che il suo ruolo fosse di aiutare il governo. Non importava più la professionalità, bisognava difendere la nazione e il popolo. E così iniziò la distorsione dei fatti.
In opposizione a questo c'era un piccolo gruppo di altri media in Serbia, indipendenti, che lavoravano diversamente. Erano piccoli, non influenti quanto gli altri e soprattutto non accessibili in tutte le parti della Serbia; c'erano regioni nel Paese, a sud e ad est per esempio, dove arrivava solo la versione dei fatti data dal regime.

Cosa ne pensa dell'accusa per crimini di guerra rivolta contro i giornalisti?

La persecuzione dei crimini di guerra è iniziata dall'indagine nei confronti dei giornalisti e il loro ruolo negli anni '90. In Serbia le due più importanti organizzazioni dei giornalisti sono UNS e NUNS. UNS supportava il giornalismo patriottico e NUNS stava all'opposizione. Alla fine della guerra e del regime di Milošević NUNS avviò un'indagine sostenendo che l'atteggiamento di quei giornalisti fosse sbagliato, che fosse necessario tornare indietro, e punire chi aveva lavorato in quel modo durante gli anni '90. Sosteneva che quei giornalisti dovessero essere giudicati per crimini di guerra perché li avevano incitati, preparando le persone a compiere crimini.
Sulla questione vi furono molti dibattiti: i giornalisti dovevano essere perseguiti oppure no? Decisero di investigare, perché c'era chi sosteneva che chi aveva svolto il suo lavoro in quel modo non fosse più giornalista.
Per l'UNS era tutto sbagliato: una cosa del genere non poteva essere fatta, perché i giornalisti di un Paese libero devono avere il diritto di esprimere senza vincoli le proprie opinioni, non era colpa loro se poi le persone avevano interpretato le cose nel modo più estremo, arrivando ad uccidere.
Non c'è tutt'oggi accordo tra le persone se i giornalisti possano essere considerati criminali di guerra oppure no.

Quando il regime cadde cosa ne fu dei giornalisti che erano al suo servizio?

Dopo che il regime di Milošević fu rimpiazzato si diffuse la voglia anche a livello politico di punire tutte le persone che ne avevano fatto parte, di toglierle dai posti che avevano occupato fino a quel momento, compresi i giornalisti. Ci fu una proposta di legge in Parlamento che prevedeva che chi avesse partecipato durante la guerra ai crimini commessi non potesse più far parte della vita pubblica. L'opposizione a quella legge fu talmente forte che non fu mai approvata.
La proposta era stata fatta anche per eliminare proprio i giornalisti, che durante il regime avevano mentito appoggiando e talvolta promuovendo i crimini, affinché non potessero più farlo. I giornalisti avevano falsificato gli eventi in nome del regime e della sua ideologia, e non meritavano di svolgere ancora il loro lavoro. Alla fine non successe nulla di tutto questo; tutti furono "riabilitati".
UNS espulse otto giornalisti che erano stati i

leader di questo giornalismo patriottico; ma tutti gli altri rimasero, e tuttora difendono la loro posizione senza riconoscere le proprie colpe, rovesciandole piuttosto sull'editore o sulla nazione.
Chi inizia oggi a studiare giornalismo non impara ciò che è successo nella nostra storia recente. Ho fatto uno studio sui corsi di giornalismo presso l'Università di Belgrado e ho scoperto che non esistono lezioni sulla storia del giornalismo degli anni '90. Magari è un discorso che viene fuori in altri materie; ma non esiste un insegnamento vero e proprio di ciò che è realmente successo e di come questa professione fu distorta.

Com'è avvenuto il passaggio dalla professionalità al giornalismo di regime?

A quel tempo non esisteva in Serbia una tradizione di media indipendenti. Avevamo un sistema socialista all'interno del quale i mezzi di comunicazione erano al servizio dell'ideologia ufficiale; era un sistema di successo in Jugoslavia, che in sé era uno Stato prospero, messo molto meglio di tutto il blocco orientale, la Russia, la Polonia, la Cecoslovacchia, e la gente era soddisfatta di stare qui.
I media avevano un'autonomia molto limitata. Esistevano facoltà che insegnavano la professione - io stessa ho studiato giornalismo - si riceveva un'educazione davvero professionale. L'ideologia alla base di quello che ciascuno, in qualità di giornalista, doveva fare, era di supportare la linea politica ufficiale e, se anche qualcuno avesse notato delle discrepanze, non bisognava mai mettere in dubbio i valori fondamentali del sistema.
In questa situazione si inserì il grande cambiamento, la morte di Tito, più tardi l'introduzione di nuovi partiti politici. C'era un solo partito durante il socialismo, il partito comunista; alla fine degli anni '80 ne nacquero molti altri, con diverse proposte. Tutti dichiaravano di essere democratici, ma di fatto erano anticomunisti; sostenevano che il comunismo avesse attuato una repressione e che per questo andasse rimpiazzato, ma in sostanza erano tutti partiti nazionalisti. Allora la scelta che ci si poneva era tra nazionalismo comunista e nazionalismo anticomunista, e molte persone scelsero il comunismo perché era qualcosa di conosciuto. La gente non apprezzava i partiti anticomunisti perché non differivano in nulla dagli altri se non nel loro proclamarsi non comunisti; e il comunismo in Jugoslavia era stato un successo.
I giornalisti cominciarono a pensare di comportarsi diversamente, perché essendoci tanti partiti diversi tutti dovevano ricevere uguale visibilità, bisognava parlare equamente di tutti, tutti meritavano pari attenzione nelle notizie. Ma per altri giornalisti, che erano ormai abituati ad avere un solo capo, un solo partito, fu normale mettersi al servizio del partito al potere.
Ci furono le prime elezioni, Milošević le vinse, e i giornalisti ebbero la legittimazione del risultato: la gente aveva votato per Milošević, quindi loro avrebbero dovuto servirlo, senza dare diritto di parola all'opposizione. Quando Milošević vinse anche alle elezioni successive questi giornalisti avanzarono di posizione.

C'è stato bisogno di molto tempo per sviluppare un modo diverso di fare giornalismo nel nostro Paese, che non aveva esperienza del pluralismo. I giornalisti qui stanno ancora imparando ad applicare la professionalità in modo diverso; ci vuole tempo per cambiare le opinioni, per capire che non importa *chi* dice qualcosa, ma *cosa* dice. Solo così si può capire qual è il ruolo del giornalismo.
Nella tradizione precedente i giornalisti erano abituati a lavorare al servizio del potere e non capivano di non avere autonomia, di essere solamente delegati nelle mani del Governo con il compito di trasferire il pensiero di chi comandava ai cittadini. Questo ruolo è sbagliato. La nozione di giornalismo data dal comunismo intendeva i mezzi di comunicazione come divulgatori e agitatori, lavoratori a servizio della propaganda per giusti scopi. Ed è per questo che tutto è accaduto.
Quando il sistema politico è cambiato c'è stata gente che ha capito che il giornalismo avrebbe dovuto comportarsi diversamente; da questo pensiero sono nati i mass media indipendenti, che durante il regime subirono una forte repressione. Per sopravvivere potevano solamente affidarsi all'estero per ricevere dei fondi, e il giornalismo patriottico ne approfittò per far loro perdere di credibilità definendoli traditori, e diffondendo l'idea che non ci si potesse fidare di media pagati dall'occidente, cioè dal nemico.

Boško Jakšić



Nato a Belgrado nel 1949, iniziò a lavorare per Politika *nel 1972, trasferendosi ben presto alla sezione esteri.*
È stato testimone di numerosi eventi storici dell'epoca contemporanea, in Polonia, Arabia-Saudita, Cambogia, Etiopia, Stati Uniti, Egitto. A lungo coinvolto in Medio Oriente, ha raccontato la guerra in Libano, la rivoluzione islamica in Iran, il conflitto israelo-palestinese.
Dal 1994 al 1998 è stato corrispondente per Politika *dall'Italia.*
Oggi è caporedattore della sezione esteri del giornale.
L'intervista si è svolta presso la sede di Politika*, a Belgrado, il 6 dicembre 2013.*

3.4 Srebrenica, la "Jasenovac serba"

Come è stata vissuta, dal punto di vista dei mass media, la questione di Srebrenica?

Quando iniziò a venir fuori quello che era successo a Srebrenica, i mass media si sono attenuti al quadro politico che c'era in vigore, non sono mai andati oltre. C'era un forte nazionalismo, che ovviamente faceva pressione anche sui mass media. In questa situazione politica le prime reazioni furono di rifiuto: nessuno voleva accettare e di conseguenza affermare quello che era successo realmente a Srebrenica, e si cercava quindi di far passare tutto come una montatura. Anche perché c'era già un precedente, quello che era successo a Sarajevo, al mercato di Markale[1], quando una granata era caduta uccidendo molte persone, e si era poi accertato che era stata una montatura; quindi si cercava di considerare attraverso quest'ottica anche quanto accaduto a Srebrenica.

Nel momento in cui, dopo la guerra, sono iniziate a venire alla luce altre informazioni - per esempio sulle fosse comuni di albanesi uccisi in Kosovo e poi trasportati e sepolti in Serbia - a quel punto si è iniziato a parlare anche di quanto accaduto a Srebrenica, ma con molta cautela; inizialmente il fatto non è stato condannato apertamente. Dopo il 2000, nonostante i cambiamenti a livello politico, il nazionalismo era ancora molto forte, anche sotto il governo Tadić - Koštunica[2]; in quel momento si è iniziato a parlare ancora di più di Srebrenica.
Il pubblico serbo tuttavia non era pronto per una terapia shock, a confrontarsi cioè apertamente e direttamente con quanto avvenuto, e questo si vedeva soprattutto nei mass media. Solo alcuni hanno iniziato a parlare schiettamente della questione; tra questi *Danas* e alcuni portali internet. Ma solamente una piccola minoranza era pronta a confrontarsi con questo tragico passato. Qui si usa una metafora: era come vedere la propria madre nuda.
Questo anche perché continuava ad essere presente e molto radicata la visione che voleva i serbi vittime in tutti i conflitti del XX secolo, vittime che non hanno mai commesso crimini, ed era questa la visione ancora dominante; la situazione è andata modificandosi solo quando è iniziato l'avvicinamento all'Unione Europea, dalla quale sono arrivate determinate pressioni destinate anzitutto alla normalizzazione dei rapporti nella regione. L'intento e l'obiettivo erano validi, ma c'era un problema: questi processi di normalizzazione, che si sarebbero dovuti basare anzitutto sulla riappacificazione tra le varie parti coinvolte nel conflitto erano processi diretti dall'alto, da Bruxelles attraverso gli "esecutori", ovvero i diversi gruppi politici; era quindi di un processo calato dall'alto, ed è ancora così. Tutto dipende da quello che questi esecutori fanno, non è un processo spontaneo. Purtroppo, in questo modo, l'effetto sortito è contrario a quello sperato: non si è fatto altro che alimentare il nazionalismo. I politici hanno capito che mettere in evidenza queste cose, scoprire la verità di colpo, sarebbe stato controproducente nei confronti del loro corpo elettorale.
Il principio è sempre stato ed è ancora oggi questo: possiamo parlare dei crimini che gli altri hanno commesso nei nostri confronti, ma non il contrario. Non esiste la disponibilità a riconoscere per primi i propri errori e a fare i conti con il passato.

Tuttavia prima o dopo la realtà sarebbe dovuta venire fuori.

Nel momento in cui a livello internazionale è emersa con tutta la sua forza la questione di Srebrenica, quando si è parlato di *genocidio*, quando infine si sono iniziati a fare i numeri, ovvero a parlare di quante persone erano state uccise, di quali erano le parti coinvolte, di chi erano le responsabilità, allora non si è più potuto ignorare la questione; abbiamo dovuto per forza fare i conti con la cosa. Da quel momento Srebrenica è entrata nel discorso dei mass media e di conseguenza anche nella sfera pubblica; è diventata una tematica comune a tutti, ovviamente in maniera poco piacevole per i serbi, perché si trattava di parlare di argomenti molto pesanti. La cosa ha preso un'ulteriore svolta nel momento in cui la Serbia ha consegnato Karadžić e Mladić; si è cominciata ad avvertire una sensazione diversa, di maggior leggerezza, e a fare chiarezza anche con l'estero riconoscendo il fatto che il massacro - preferisco chiamarlo massacro - è stato commesso da una stretta minoranza di persone che ne sono direttamente responsabili, ma che non si tratta di una colpa collettiva di tutto il popolo serbo. Nel momento in cui il massacro è stato formulato in questi termini, cioè quando Karadžić, Mladić e gli altri appartenenti a questa minoranza sono stati identificati come i responsabili del tutto, si è potuto anche liberare il corpo nazionale serbo da qualsiasi tipo di colpa. Allo stesso tempo però si sono verificati degli attriti con la Repubblica Serba di Bosnia, perché nella Repubblica Srpska non hanno mai accettato la definizione di genocidio; si sono quindi fatte pressioni perché anche qui in Serbia non

si riconoscesse.
Da una parte avevamo dunque questi attriti sull’asse Banja Luka - Belgrado; dall’altra c’erano forti pressioni anche interne, da parte ad esempio dei gruppi ultranazionalisti, sia al di fuori del Parlamento che interni ad esso; tra questi il partito DSS di Koštunica, i falsi patrioti. I responsabili di queste forti pressioni interne sostenevano, ancora una volta, che i serbi fossero vittime di un complotto internazionale che faceva passare i musulmani come uniche vittime del conflitto, creando così una specie di alleanza tra serbi e croati contro i musulmani. Queste tensioni interne rimasero vive fino al 2008, cioè fino allo sfascio del partito radicale serbo.
Contemporaneamente non c’è da dimenticare che continuava dall’Europa la pressione sul governo serbo. Uno degli effetti di questa pressione, nonché un atto che diede la svolta alla questione, è stato il viaggio di Tadić come Presidente della Repubblica a Srebrenica. Immediatamente dopo il Parlamento serbo ricevette il compito di votare la risoluzione su Srebrenica; dalle discussioni che nacquero si è visto come la questione fosse ancora aperta, e come su di essa ci fossero ancora punti di vista molto diversi, non solo a livello del Parlamento stesso ma nell’opinione pubblica in generale.
La sentenza del Tribunale dell’Aja parla esplicitamente di genocidio a proposito di Srebrenica; la cosa suscitò diverse reazioni perché se consideriamo ad esempio gli ebrei è difficile mettere a confronto l’uccisione di sei milioni di persone con quanto successo a Srebrenica; oltretutto era la prima volta, per quel che ne so, che dalla seconda guerra mondiale si usava in termini legali la definizione di genocidio. La risoluzione della quale tanto si è parlato fa riferimento alla sentenza del Tribunale dell’Aja, quindi da validità a quanto deciso dal Tribunale, ma non usa mai, quindi non accetta, la definizione di *genocidio*. È un termine che non è mai stato usato a livello politico, neanche da Tadić stesso. Ha utilizzato piuttosto altre definizioni, ad esempio “il massacro di Srebrenica”, “i crimini di guerra commessi a Srebrenica”. Questo trend è stato portato avanti dal presidente attuale Tomislav Nikolić che, ad esempio, in un’intervista rilasciata tempo fa ad una televisione di Sarajevo, ha detto: «io mi inginocchio di fronte alle vittime innocenti», ma non ha mai usato la parola genocidio.

A cosa crede sia dovuto?

Secondo me a livello politico si ritiene che l’opinione pubblica non sia ancora pronta a far fronte a questo terribile fatto, e cioè che alcuni serbi abbiano commesso degli atti che a livello internazionale sono stati definiti legalmente come genocidari. Questa questione, per come è adesso, non fa bene a nessuno, perché non fa altro che rimandare il confronto necessario con quanto avvenuto. Naturalmente la situazione deve cambiare, perché il rimandare non fa altro che tenere in vita quanto fanno questi gruppi politici nazionalisti in tutte le regioni, continuando ad alimentare il processo di separazione e quindi l’impossibilità di una riappacificazione reale.

I serbi sono caduti in una trappola storica. Faccio riferimento alla situazione successiva alla seconda guerra mondiale quando, forti di ciò che avevano passato, avevano un atteggiamento di superiorità e ritenevano che i croati non fossero pronti a fare i conti con il proprio passato, per le loro responsabilità in quanto accaduto ad esempio nel campo di sterminio di Jasenovac[3]. Oggi qui in Serbia ci troviamo in una situazione molto simile; siamo noi a non essere pronti a far fronte con quanto successo a Srebrenica, la “Jasenovac serba”.
Accettare Srebrenica è la catarsi necessaria al popolo serbo per poter andare avanti e favorire così il processo di riappacificazione. Prima o poi si arriverà ad un accertamento della verità e quindi anche ad un confronto con il passato, che sarà accettato. Sarebbe molto più facile lasciare le cose agli storici, ma non è così semplice; i manuali di storia che si usano nei diversi Paesi sono completamente diversi gli uni dagli altri: ognuno racconta, di fatto, la “propria” storia. Da questo si intuisce come siano ancora profondamente diverse le visioni di quanto avvenuto.

Quando potrebbe l’opinione pubblica essere pronta per il cambiamento? Non spetterebbe anche ai mezzi d’informazione avviare questo processo?

È un processo di maturazione e quindi non può avvenire semplicemente; ha il suo tempo, il suo ritmo, e deve avvenire anzitutto a livello politico. Una volta assorbito a livello politico si potrà estendere ai mass media, e a quel punto non saranno più solo pochi i mezzi d’informazione disposti a parlare in maniera reale e veritiera di quanto accaduto a Srebrenica. Il passo successivo sarà allora l’allargarsi del numero di persone che riceveranno queste informazioni e che quindi saranno più disposte ad accettare quanto successo. Alla fine si arriverà anche ad accettare la definizione di genocidio.

Lei ha sempre lavorato a *Politika*. Com’era la situazione all’interno del giornale? Come si lavorava?

Nel periodo di Milošević si lavorava seguendo le direttive statali e i comunicati dell’agenzia di stampa nazionale *Tanjug*. *Politika* e la televisione di Stato erano i bastioni mediatici del regime di Milošević; tutto avveniva attraverso questi due formati, *Politika* per la carta stampata e *RTS* per la radio e la televisione. Comunque, nonostante questo, c’erano diversi mass media di opposizione, forse più allora di quanti ce ne siano oggi. Io, con un piccolo gruppo che lavorava a *Politika* già prima di Milošević, ho scelto nonostante tutto di rimanere, sapendo che prima o poi la politica sarebbe cambiata. Abbiamo deciso di non scrivere di nostro pugno articoli di propaganda ma di rimanere comunque all’interno del giornale, aspettando il cambio politico.
Quando, nel 2000, la propaganda di regime era giunta al suo livello più alto, io e altri due colleghi avevamo capito che era giunto il momento di dire basta. Abbiamo scritto una lettera aperta di protesta al direttore del gior-

nale, consegnandola all’agenzia *Beta* perché venisse pubblicata e diffusa; la coincidenza strana è stata che il 5 ottobre, il giorno in cui dovevamo essere licenziati, è successo quello che è successo e quindi tutto si è risolto così.

Come si poneva *Politika* nei confronti dei media di opposizione, come *Vreme* e *Danas*, che raccontavano le verità che il giornale invece nascondeva?

C’è stato un periodo di transizione, dopo la caduta di Milošević, in cui noi eravamo visti come le pecore nere anche dai mass media di opposizione, che invece erano usciti da tutto questo periodo come rivoluzionari. La cosa è durata un certo periodo di tempo, poi tutto si è abbastanza appianato.

Quindi il giornale non ha perso di credibilità?

Non solo la credibilità, ma anche un certo numero di lettori, che ancora oggi non riusciamo a recuperare.

Com’è la situazione attuale?

Ci sono diversi tipi di problemi, il primo è la crisi, che ha colpito anzitutto la carta stampata; d’altra parte ci sono i tabloid, che sono molti e stanno acquistando sempre più forza, perché anziché occuparsi di silicone o dell’ultima fidanzata del tal calciatore trattano anche di politica e riescono addirittura a far cadere i governi. I giornali seri, come *Politika*, non propongono informazioni se non sono certi della loro veridicità, a differenza di questi tabloid che pubblicano e fanno articoli sulla base di voci e quindi su informazioni non confermate, che però talvolta si rivelano vere, dando loro il primato.
E attirano il pubblico.

[1] Il 5 febbraio 1994 alcune granate cadono sul mercato di Markale, in pieno centro a Sarajevo, provocando 67 morti e circa 150 feriti. Numerose e diverse furono le stragi compiute dai serbi infierendo sulla gente che, nella città assediata, doveva fare lunghe file per avere acqua e cibo. Da parte dei serbi di Bosnia, autori della strage, non c’è mai stato un riconoscimento della propria responsabilità nel massacro, e anzi si è sempre parlato di una montatura, costruita ad hoc dai musulmani portando nel mercato vecchi cadaveri e manichini, per attirare lo sguardo e l’attenzione del mondo, che non si interessava al dramma in corso. Una nuova strage avvenne a Markale nell’agosto del 1995; un colpo di mortaio uccise 37 persone e ne ferì 90. Anche in questo caso si parlò di “messa in scena”. [Fonte: A. NUHEFENDIĆ, *Al mercato di Markale*, 1 luglio 2010, www.balcanicaucaso,org]

[2] Boris Tadić è stato Presidente dell’Unione di Serbia e Montenegro e, successivamente allo scioglimento della Federazione, Presidente della Repubblica di Serbia per due mandati, dal 2004 al 2008 e dal 2008 al 2012. È membro del Partito Democratico (DS). Durante il suo primo mandato lo ha affiancato come Primo Ministro Vojislav Koštunica facente parte invece del Partito Democratico di Serbia (DSS).

[3] Il campo di concentramento di Jasenovac fu il più grande ad essere costruito, durante la seconda guerra mondiale, nel territorio dei Balcani. Si trovava in Croazia, ed era retto dalle forze ustaša. Vi furono rinchiusi serbi, bosniaci, zingari, ebrei. Ad oggi non si conosce il numero delle persone uccise nel campo; alcune fonti dichiarano 50.000, altre arrivano a contarne 750.000.

Čedomir Antić



Storico serbo e attivista politico, Čedomir Antić si è fatto notare durante le proteste studentesche del 1996-97, che ebbero grande risonanza in tutta la Serbia e soprattutto a Belgrado, ponendosi contro la falsificazione dei risultati delle elezioni del 1996 ad opera del regime di Slobodan Milošević.
Subito dopo fondò, con alcuni colleghi, Il Partito Politico Studentesco (SPK), il primo partito di studenti nella storia della Serbia, tendente al nazionalismo, che nel 1998 convogliò all'interno del Partito Democratico (DS).
L'intervista si è tenuta a Belgrado il 6 dicembre 2013.

3.5 Srebrenica è un fatto, ma lo sono anche i crimini commessi contro i serbi

Dal suo punto di vista di storico come vede la questione di Srebrenica? Come si è arrivati a tanto?

Nel luglio del 1995 a Srebrenica è stato commesso un grande crimine che è ovviamente ancora oggi molto importante da diversi punti di vista: a livello internazionale per quanto riguarda la legge del diritto di guerra; a livello nazionale soprattutto per quanto riguarda i musulmani, i bosgnacchi.
Ovviamente quello che è successo a Srebrenica ha il suo retroscena storico.
Nel territorio di Podrinje[1], in cui si trova Srebrenica, i serbi ed i bosniaci musulmani hanno vissuto sempre in maniera mista, nonostante a monte ci fossero delle tensioni molto forti tra i due popoli. Torniamo indietro all'impero ottomano quando i serbi, che erano stati spesso costretti ad assumere la religione musulmana, hanno sempre avuto meno diritti rispetto ai musulmani stessi. Lì è iniziato tutto. La prima metà del '900 è stata caratterizzata da un periodo di relativa pace in quella zona, prima sotto l'impero austroungarico e poi durante il Regno di Jugoslavia; le cose cambiarono nel 1941, con lo scoppio della seconda guerra mondiale[2], quando arrivarono i nazisti e i fascisti locali - gli ustaša croati - che iniziarono a seminare un odio razziale molto forte. In quel periodo Srebrenica era abitata maggiormente da serbi: c'era circa il 49% di abitanti musulmani e il 51% di serbi. Con l'avvento dell'occupazione e quindi dell'istaurazione del regime ustaša nello Stato Indipendente Croato sono iniziate le persecuzioni razziali, soprattutto dei serbi, sul territorio dell'NDH[3]. Durante il conflitto sono stati commessi diversi crimini contro i serbi; la conseguenza fu che dopo la guerra a Srebrenica i serbi erano una minoranza.
Durante il periodo comunista in Jugoslavia

sono stati favoriti i musulmani, non solo a Srebrenica ma in generale nella Bosnia, a scapito di serbi e croati perché si riteneva che anche la Bosnia dovesse avere dei caratteri nazionali come le altre Repubbliche all'interno della Federazione. Quando, nel 1990, è stata introdotta la democrazia, la situazione è cambiata ma non in maniera adeguata; anche a livello internazionale non si è tentato di conservare questa specificità della Bosnia ma si è lasciato che le cose precipitassero. Questo avvenne anche per colpa della Repubblica Federale Tedesca[4], che ha appoggiato la Croazia; la dichiarazione d'indipendenza croata è stata fatta troppo presto, e questo è il motivo per cui si è arrivati poi a tutto il resto.
Anche la Serbia non aveva una politica chiara in quel momento in relazione a ciò che stava avvenendo, nemmeno nei confronti dei serbi di Bosnia. La situazione precipitò quando iniziarono gli scontri armati, perché non venne accettato il piano sulla cantonizzazione della Bosnia Erzegovina[5]. Iniziò allora la guerra per la conquista del territorio. Fin dall'inizio furono le zone abitate da una popolazione mista a venire maggiormente colpite, per esempio nella valle della Neretva, nella valle della Drina, a Sarajevo, nella valle della Sava[6]. I serbi - è un fatto storico - vivevano nelle zone rurali, mentre le città erano abitate soprattutto da musulmani; quindi nei primi scontri per la conquista del territorio avvenne che i serbi conquistarono zone rurali all'interno delle quali però si trovano delle città, abitate perlopiù da musulmani. Così da questi luoghi finiti nelle mani dei serbi di Bosnia vennero spostati circa 450.000 musulmani e croati; si parla poco però del fatto che, allo stesso modo, nei territori tenuti dai musulmani e dai croati erano stati spostati o fatti scappare circa 250 mila serbi.
In questa situazione Srebrenica ha un significato importante e simbolico per tutte e due le parti: per la parte serba aveva un carattere strategico, serviva per creare continuità di territorio nella Repubblica Srpska (Srebrenica si trovava infatti tra le due parti). Altri esempi di posti strategici erano Sarajevo, Brčko[7], nella zona nord della Bosnia. Per i musulmani la questione strategica riguardava il mantenimento della frontiera con la Serbia lungo il fiume Drina perché i serbi di Bosnia erano sotto embargo e non potevano ricevere rifornimenti da nessuno; se quindi i musulmani avessero mantenuto il confine con la Serbia non avrebbero fatto arrivare rifornimenti nemmeno da lì.
Durante il conflitto Srebrenica era più volte passata di mano; nel 1992 i serbi di Bosnia erano riusciti a prenderla senza però riuscire a tenerla, ed era tornata ai musulmani. L'enclave era governata da personalità controverse, la più famosa delle quali era Naser Orić. Era stato, prima della guerra, una delle guardie del corpo di Milošević e anche dopo aveva mantenuto rapporti di amicizia con Marko, suo figlio. Durante la guerra sono stati commessi diversi crimini da tutte le parti; dai serbi ad esempio a Višegrad quando i cugini Lukić si sono resi responsabili di diversi crimini nella città stessa[8], o a Zvornik[9], un altro esempio di crimini commessi dai serbi contro i musulmani di Bosnia, o Skelani[10],

quando i serbi hanno cercato di spostare più musulmani possibili verso Srebrenica per poi conquistare la città. Ma le efferatezze sono state commesse anche da altri: dai musulmani di Srebrenica partirono in diverse occasioni fuochi d'artiglieria che colpirono anche la Serbia; un esempio più concreto è quanto successo nel Natale del 1993 nel villaggio di Kravica[11], quando le forze musulmane sono entrate uccidendo un centinaio di serbi.
A questo punto si intromisero le forze internazionali, l'ONU e gli americani, decidendo di creare le cosiddette "zone protette", a Srebrenica come in altri luoghi[12], formulazione che però non riuscirà perché le forze internazionali non riuscirono a demilitarizzare la zona. Né, peraltro, a fornire aiuto, appoggio, sostegno e protezione alla popolazione locale; di fatto, invece, crearono una specie di protezione per le forze musulmane che si trovavano a Srebrenica dando loro la possibilità di portare avanti senza freni azioni sovversive contro le zone circostanti.
Era chiaro che nel '95 si sarebbe risolta la questione perché le carte erano già sul tavolo; le divisioni tra croati, serbi e musulmani bosniaci erano già state stabilite quindi di fatto era solo una questione di tempo. Cominciano in quell'anno azioni militari significative in Croazia, nella Slavonia occidentale e in altre zone della Croazia contro i serbi. Iniziarono anche operazioni nella Bosnia occidentale contro la Repubblica Serba di Bosnia e si riaccese il teatro bellico della zona orientale. In quel momento i serbi di Bosnia decisero di prendere possesso delle zone protette, puntando anzitutto Srebrenica e Žepa, perché erano relativamente piccole.
Grazie al Tribunale dell'Aja si è venuto a sapere molto sui crimini commessi a Srebrenica, ma non esiste alcun documento che dimostri che l'azione nell'enclave fosse stata pianificata in un periodo precedente a un mese prima dell'avvenimento stesso. Così come non esiste alcun documento che possa testimoniare che fosse presente nella pianificazione della mossa l'intenzione di commettere un crimine esteso.
Nel momento in cui le forze serbe entrano a Srebrenica, combattono con quelle musulmane nella città, non con le forze internazionali, che di fatto si ritirarono, dando spazio a ciò che poi è accaduto.
Si è parlato di sette, otto, addirittura undicimila persone uccise a Srebrenica, ma è necessario fare un po' di chiarezza. Molti sono morti in combattimento o fucilati subito dopo essere stati catturati, ma la maggior parte delle forze musulmane della città si sono incamminate verso Tuzla; durante il percorso ci furono altri combattimenti e altre persone vennero catturate e fucilate. È certo che il comandante Ratko Mladić sapeva quello che sarebbe successo, ma ora lui si trova sotto processo all'Aja e spetta al Tribunale accertare i come, i quando e i perché. Non sono mai state fatte ricerche precise, la Serbia non le ha mai finanziate; le ricerche più importanti sono state fatte a Sarajevo e parlano di circa 6800 uomini morti in combattimento o fucilati.
Secondo me quanto successo a Srebrenica più che un crimine etnico sembra un crimine di carattere ideologico: non assomiglia a

Jasenovac, dove sono stati uccisi i serbi per motivi etnici; sembra un crimine come quello commesso nel bosco di Katyń in Polonia, dove sono stati fucilati molti ufficiali polacchi da parte russa[13]. Quello che è successo sembra più ideologico perché sono stati uccisi solo gli uomini; se fosse stato un crimine di carattere etnico sarebbero stati uccisi tutti.
Un'altra cosa di cui tener conto è che c'erano già odi tra le popolazioni locali, non c'è stato bisogno di riaccenderli; e infatti le truppe che hanno combattuto a Srebrenica da parte serba erano truppe dei serbi di Bosnia del Podrinje, cioè di quella regione stessa, non hanno mandato milizie da altre parti, e questo ha influito molto su quanto è accaduto.
Al giorno d'oggi la guerra non si combatte più solo uccidendo, non vince chi uccide più persone; si combatte anche attraverso l'uso che si fa delle vittime. Più vittime si hanno più possono essere utilizzate per ottenere il favore o l'appoggio di altre parti non coinvolte direttamente nel conflitto. Questa è una cosa che non succedeva nella seconda guerra mondiale o prima, caratterizza questa seconda parte del secolo; ma nessuno è stato punito, per aver utilizzato le vittime a proprio vantaggio. Io sono soddisfatto di quanto ha fatto la Serbia; anche Milošević ha utilizzato le vittime proprio per cercare di ottenere questo tipo di favore da parte di altri, quando ha lasciato morire sedici persone nell'edificio della televisione di stato durante i bombardamenti del '99, evitando che venissero a conoscenza dell'attacco. Per questo il direttore di RTS di allora[14] è stato punito a livello legale dalla Serbia stessa; caso unico di pena per sfruttamento delle vittime.
Un esempio di tutto questo è quanto testimoniato da Đoković che, durante la guerra, era il comandante della polizia a Srebrenica; da dieci anni sostiene di essersi recato, nel 1994, dal Presidente bosniaco Izetbegović chiedendogli aiuto, armi, rifornimenti per la città, perché potesse difendersi. Izetbegović gli negò tutto, dicendogli che sarebbe stato meglio per Srebrenica se avesse avuto quattro o cinquemila vittime in modo che poi le avrebbero potute utilizzare per risolvere la guerra.
È certo che a Srebrenica siano state uccise diverse migliaia di persone, probabilmente il numero che è stato stimato dal centro di Sarajevo è attendibile; quanti però siano stati fucilati e quanti morti in combattimento è una cosa che dovrà accertare il Tribunale dell'Aja o i ricercatori.

Come sono arrivate le notizie in Serbia?

Qui le notizie erano poche e incomplete, gli stessi bosniaci non sapevano cosa stesse accadendo. C'erano già state altre situazioni simili; ad esempio dopo l'operazione Tempesta[15], quando i croati erano entrati nella parte serba e avevano cacciato via tutti i suoi abitanti, erano arrivate notizie secondo cui in un bosco erano stati uccisi 10 mila serbi, cosa che poi si è rivelata non vera, quindi la situazione era un po' caotica. Quando, più tardi, sono iniziate a venir fuori le accuse per quanto accaduto a Srebrenica, la notizia è

arrivata naturalmente anche qui in Serbia ma non si è mai avuta molta fiducia nel Tribunale, soprattutto perché con il tempo ci siamo accorti che spesso le accuse venivano formulate poco prima di un momento importante, ad esempio prima di elezioni o di pressioni che dovevano essere fatte sulla Serbia.
Le cose sono cambiate dal 5 ottobre 2000. Dopo la caduta di Milošević la Serbia ha fatto più o meno la fine che aveva fatto la Germania nel '45. Srebrenica è diventata un'arma a livello politico, un'arma di pressione da parte della comunità internazionale, e quindi la questione si è sviluppata in maniera molto differente rispetto a quanto era accaduto fino ad allora. Purtroppo sono venute meno anche quelle che erano le intenzioni originarie del Tribunale dell'Aja, nato per giudicare ed emanare condanne per crimini contro l'umanità; il suo lavoro ha preso nel tempo una piega molto diversa. È stato sfruttato, ad esempio, per far leva sullo Stato serbo, al quale in cambio delle discussioni per l'avvicinamento all'Unione Europea è stato chiesto di consegnare Mladić, su pressione europea e americana. Per cui, prima del 2011, le discussioni erano già state interrotte due volte; e anche dopo l'arresto e la consegna di Mladić al Tribunale non sono riprese subito, ma solo nel momento in cui si è formato un Governo il cui partito principale fosse vicino alla politica tedesca.

Quindi non ritiene il Tribunale dell'Aja in grado di svolgere il suo lavoro?

A livello internazionale le grandi potenze, soprattutto la Germania e l'America, non hanno ancora una politica chiara nei confronti di queste zone. Ne è d'esempio l'accusa di genocidio che la Bosnia Erzegovina ha sollevato nei confronti della Serbia, accusa che peraltro è stata approvata in maniera anticostituzionale perché il meccanismo in Bosnia prevede che questo tipo di proposte debbano essere accettate da tutte e tre le entità nazionali, e naturalmente i serbi non l'avevano accettata. Ad ogni modo è stata portata davanti al Tribunale dell'Aja, che ha scagionato la Serbia; ma il problema è a monte, perché l'accusa avrebbe dovuto quantomeno essere fatta anche contro il Montenegro, che faceva all'epoca parte dell'Unione. Alla fine hanno deciso di non considerare la Serbia colpevole perché si sono resi conto che sarebbe stato un precedente troppo importante, troppo significativo, e che avrebbero potuto utilizzarlo altre parti per accusare le grandi potenze - tra cui gli Stati Uniti - di commettere reati simili, quindi genocidari, in altre parti del mondo.
Un altro caso significativo è la questione della votazione in Parlamento della risoluzione su Srebrenica, che ha aperto varie discussioni; alla fine il Parlamento ha approvato la risoluzione nel 2010, però è sempre stato rimproverato il mancato utilizzo del temine *genocidio*. Quando si parla di genocidio va sempre ricordato anche quanto commesso da croati e musulmani durante la seconda guerra mondiale nello Stato Indipendente Croato, che non è mai stato qualificato come tale, ma lo è in tutto e per tutto: sono morti più di 500 mila serbi.

Tutta la questione è stata strumentalizzata a livello politico, ancora oggi è così.
Guardiamo come avvengono le commemorazioni a Jasenovac: sono tenute da autorità croate, c'è il Presidente croato, bandiere croate; non viene data la possibilità ad un serbo, ad un nazionalista o ad un qualsiasi serbo, di parlare, anche se le vittime a Jasenovac sono soprattutto serbe; così come Srebrenica è un po' un'affermazione che avviene ogni anno dello Stato bosniaco musulmano, perché è una cosa che riguarda lo Stato stesso, ed è terribile se pensiamo che a Sarajevo ci sono da anni vittime riesumate che non possono essere sepolte, perché per farlo bisogna attendere ogni anno il giorno della commemorazione. Questo è terribile se pensiamo alle famiglie e a come viene tenuta in vita la questione di Srebrenica.
Le notizie qui in un primo periodo erano solamente di cronaca; più tardi si è iniziato in maniera molto silenziosa ad affrontare la questione, e soprattutto negli ultimi anni si è sviluppato un dibattito non solo nei media ma anche nell'opinione pubblica su cosa sia successo. È un dibattito aperto e le parti coinvolte sono diverse; ad esempio ci sono persone che parlano di Srebrenica come se fossero degli stranieri, non sono nazionalisti e condannano apertamente il tutto. Non è male che ci siano queste persone, sono una delle tante voci all'interno di questo dibattito.
Comunque è curioso constatare come la prima notizia su Srebrenica sia provenuta proprio da una voce serba: Zoran Petrović, giornalista indipendente serbo, è stato il primo ad entrare nella città, con una troupe francese.

Negli anni '90 si è proposto all'interno di un partito politico studentesco. Cosa voleva comunicare creando un partito in un periodo tanto complesso?

Sono stato tra gli organizzatori delle proteste studentesche nel 1996-97; a quel tempo non eravamo costruiti come una piattaforma politica, ma ci eravamo uniti anzitutto per protestare contro quello che avveniva qui, soprattutto contro la falsificazione dei risultati elettorali; c'erano state le elezioni e Milošević aveva apertamente falsificato i risultati. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che ci ha spinti a protestare non solo contro questo ma anche contro tutte le altre questioni collegate, ad esempio la politica stessa di Milošević che aveva venduto la Telecom o fatto altri affari arricchendosi personalmente e senza fare in realtà poi niente per il Paese.
Una buona parte dell'insoddisfazione studentesca di allora era provocata dalla politica di Milošević, che ha sfruttato l'immagine dei serbi e i serbi stessi anche nelle altre parti della Jugoslavia. Sapeva benissimo che la Federazione sarebbe crollata, questo ancora prima della guerra, ma ci ha utilizzati per evitare di prendersi le sue responsabilità. In realtà non gli importava dei serbi di Bosnia, della Croazia e di tutti gli altri. Milošević sfruttava tutti gli spunti che poteva utilizzare, per esempio l'idea di giustizia sociale e di nazione.
Il nostro movimento si potrebbe definire na-

zionalista. Dopo i successi che avevamo ottenuto, come ad esempio che Milošević riconoscesse di aver falsificato le elezioni o quando siamo riusciti a cacciare il rettore dell'università - che era un uomo di Milošević - siamo entrati nel Partito Democratico, che faceva capo a Zoran Đinđic[16] ed era basato su due idee principali: una era la difesa dei diritti dei serbi - il DS allora era in stretto contatto con i partiti dei serbi di Bosnia e con i partiti in Montenegro - l'altra era l'importanza dell'ingresso della Serbia nell'Unione Europea. Ma non c'era l'appoggio da parte dell'estero, appoggio che ad esempio hanno avuto i croati da parte della Germania.

Come considera la situazione politica attuale? Ritiene che ci sia abbastanza trasparenza? L'opinione pubblica è pronta ad affrontare il passato?

La Serbia si è costituita grazie all'arrivo di popolazioni serbe da diverse altre parti della regione, quindi da quelle che oggi sono la Bosnia, la Croazia, il Montenegro, la Macedonia, fino alla Bulgaria. Questo fa si che siano molto forti i legami anche con le altre regioni.
L'opinione pubblica secondo me è pronta a fare i conti con il passato e ad accettare il fatto, come già si vede, che a Srebrenica sia stato commesso un crimine molto pesante però - mi faccio portavoce un po' di tutti - noi non siamo pronti ad accettare e a riconoscere che lì sia stato commesso un crimine senza che si faccia chiarezza su altre cose, non possiamo accettare ad esempio che i crimini che sono stati commessi in questo secolo da musulmani, bosniaci, croati, tedeschi, francesi e tutti gli altri vengano considerati una questione patologica dei singoli, una responsabilità singolare, mentre ai serbi venga addossata una colpa collettiva, come fosse una questione culturale. È questa la tendenza di oggi, è così che si guarda ai serbi a livello internazionale. In diverse testimonianze portate all'Aja si sostiene che sia proprio una questione culturale, tipica del popolo serbo, quella di commettere crimini, partendo dal Kosovo.
Voglio fare un esempio di questo atteggiamento: un antropologo di qui ha analizzato uno scritto di Boris Dežulović[17], giornalista di Spalato molto critico in Croazia nei confronti della destra, che recentemente ha scritto un articolo facendo riferimento a degli avvenimenti accaduti a Sarajevo in cui erano protagonisti degli estremisti croati. Li ha definiti ustaša, che sono il peggio del peggio. Nel suo discorso però si capisce come lui li consideri una minoranza, una cricca ristretta di persone. Parallelamente, nello stesso articolo, si parla dei serbi, facendo riferimento ad altri crimini; in questo frangente il giornalista racconta una barzelletta, che dice: "in una zona della Bosnia orientale ci sono dei serbi che si ritrovano a mangiare maiale. Mangiano con le mani, fanno casino, si sporcano, ad un certo punto uno dice all'altro: «Perché mangi con le mani? Ti do il coltello!» E quello che stava mangiando si gira e risponde: «Perché, chi devo ammazzare?».
La barzelletta mostra chiaramente la considerazione di cui godiamo: se da una parte si parla di una minoranza - criminali, banditi - estranea al corpo nazionale croato, dall'altra si vede come nell'opinione pubblica in Serbia l'atteggiamento criminale sia comune a tutte le persone.

3. LE OPINIONI
3.5 Srebrenica è un fatto, ma lo sono anche i crimini commessi contro i serbi

[1] Il cantone della Podrnje Bosniaca è uno dei dieci cantoni che compongono la Bosnia Erzegovina. Si trova nella parte orientale del Paese; il suo capoluogo è Goražde ed è abitato principalmente da bosniaci musulmani.

[2] La Jugoslavia entrò in guerra nel marzo del 1941 a fianco di Italia e Germania.

[3] *Nezavisna Država Hrvatska*, Stato Indipendente di Croazia.

[4] Era, in termini colloquiali, la Germania Ovest. Si riunì alla Germania Est (Repubblica Democratica Tedesca) nell'ottobre del 1990.

[5] Il Piano Carrington-Cutileiro, dal nome dei suoi creatori, prevedeva la divisione del territorio della Bosnia Erzegovina in zone etnicamente definite, e la gestione del Paese in mano alle tre etnie principali (musulmana, serba, croata). Venne inizialmente sottoscritto ma pochi giorni dopo, nel marzo del 1992, Izetbegović si ritirò. [Fonte: J. PIRJEVEC, Le guerre jugoslave 1991-1999].

[6] La Neretva, la Drina e la Sava sono tre fiumi. La Neretva si trova nella zona sud occidentale; la sua valle è abitata principalmente da bosniaci musulmani e croati. La Drina scandisce il confine tra Bosnia e Serbia, e bagna quindi zone abitate da bosniaci musulmani e serbi di Bosnia; la Sava attraversa Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e Serbia, segnando lungo il suo percorso il confine tra Bosnia e Croazia.

[7] Brčko è la città sede del Distretto di Brčko, una zona indipendente di autogoverno che si trova sul territorio sia della Federazione di Bosnia ed Erzegovina che della Rpubblica Srpska. È situata a nord est del Paese.

[8] Milan Lukić è stato a capo del gruppo paramilitare serbo delle Aquile Bianche. Con quel gruppo, affiancato dal cugino Sredoje Lukić si è macchiato di moltitudini di efferatissimi crimini, che lo hanno condotto all'Aja dove è stato condannato per crimini contro l'umanità. Uno dei suoi reati peggiori è l'incendio di via Pionirska, a Višegrad, quando nel 1992 chiuse in una stanza 59 bosniaci, tra i quali c'erano anche donne e bambini, e diede loro fuoco. Višegrad si trova ad est del Paese, nella Repubblica Srpska.

[9] Zvornik è una cittadina dell'est della Bosnia Erzegovina, situata nella Repubblica Srpska. Prima della guerra era abitata per la maggior parte da bosniaci musulmani. Durante la guerra subì una "epurazione" ad opera dei serbi di Bosnia, durante la quale i musulmani furono massacrati.

[10] Skelani è un villaggio nella zona di Srebrenica. Anche questa cittadina era abitata perlopiù da bosniaci musulmani, che vennero espulsi durante la guerra.

3.5 Srebrenica è un fatto, ma lo sono anche i crimini commessi contro i serbi

[11] Vedi nota 25 capitolo 1.

[12] Žepa e Goražde.

[13] Il massacro di Katyń fu l'esecuzione di massa, da parte dell'Armata Rossa, di circa 22 mila soldati e civili polacchi nella foresta di Katyń durante la seconda guerra mondiale.

[14] Dragoljub Milanović.

[15] L'operazione Tempesta, che si svolse nell'agosto del 1995, venne coordinata dall'Esercito Croato, dall'Armata della Bosnia ed Erzegovina e dalla NATO con lo scopo di riportare la regione a maggioranza serba della Krajina, in Croazia, autoproclamatasi autonoma nel 1991, sotto il controllo statale. L'azione portò all'esodo più massiccio dopo la seconda guerra mondiale - circa 200 mila serbi lasciarono tutto in pochissimi giorni -; molti furono uccisi o deportati in campi di concentramento.

[16] Zoran Đinđic è stato sindaco di Belgrado e Primo Ministro della Repubblica di Serbia dal 2001 al marzo del 2003, quando venne ucciso da un cecchino. Era Presidente del Partito Democratico (DS) e oppositore del regime di Milošević.

[17] Giornalista croato tra i fondatori del Feral Tribune.



Nella foto alla pagina accanto: Srebrenica, dicembre 2013

Sonja Biserko

Attivista per i diritti umani, Sonja Biserko è la fondatrice e l'attuale Presidente del Comitato Helsinki per i Diritti Umani in Serbia[1], nato nel 1994 con lo scopo di promuovere la protezione dei diritti umani, di allentare il dogma del nazionalismo, documentare crimini di guerra e difendere le vittime. Si è occupata, tramite il Comitato, di scoprire la verità su alcuni crimini, tra i quali Srebrenica e in generale le persecuzioni avviate contro i musulmani nella guerra in Bosnia e contro gli albanesi in Kosovo; cerca di promuovere il dialogo tra le etnie. È stata insignita di diverse onorificenze per la sua strenua lotta per i diritti umani, l'accettazione della verità ed il confronto. Per il suo lavoro è stata spesso vittima di diverse intimidazioni.
L'intervista si è svolta il 6 dicembre 2013.



3.6 Il futuro? Sta nel confronto con il passato

Una coraggiosa iniziativa, la creazione del Comitato in Serbia in pieno periodo di guerra e di odio etnico. Cosa l'ha spinta? Ci sono state reazioni immediate?

Prima dello scoppio della guerra esisteva il Comitato Jugoslavo per i diritti umani. Con il crollo della Jugoslavia e la nascita delle Repubbliche indipendenti anche il Comitato centrale è andato in frantumi, ed ogni Repubblica ha fondato il suo; dapprima in Kosovo, poi in Slovenia, in Croazia, e nel '94 anche qui in Serbia. La circostanza della guerra ha fatto si che le prime questioni di cui ci siamo dovuti occupare fossero legate ad essa, quindi la questione dei profughi e la repressione delle minoranze, di cui lo Stato non si occupava. Un anno dopo la formazione del Comitato, nel luglio del '95, c'è stata Srebrenica e noi abbiamo iniziato fin da subito a definirlo genocidio; naturalmente le reazioni non sono state favorevoli. Solo più tardi Srebrenica è diventata un argomento importante anche a livello internazionale; è venuto fuori soprattutto quando si è dimesso il responsabile delle Nazioni Unite per i diritti umani nella ex Jugoslavia, perché così facendo aveva di fatto confermato il ruolo negativo della comunità internazionale nella guerra in Bosnia e soprattutto nella questione di Srebrenica.
Nel corso del tempo si è sviluppata una sorta di pressione a livello internazionale sulla questione del riconoscimento di quanto accaduto nell'enclave. Qui le cose sono iniziate a cambiare dal 2005, quando paradossalmente ha preso sempre più consenso il fronte negazionista. C'è sempre stato chi minimizzava, ma la cosa ha iniziato a prendere piede, anche se non è mai stato definito genocidio né prima, né dopo, né oggi, nemmeno a livello politico. È sempre stato considerato un crimine di guerra, relativizzato; il numero delle persone uccise è sempre stato ridotto al minimo, si è sempre parlato di combattenti uccisi e mai di civili.
Nel decennale del genocidio, nel 2005, abbiamo pubblicato un volume nel quale sono presentate tutte queste questioni, affrontando anche il problema del riconoscimento da parte della Repubblica Srpska.

Come viene affrontata oggi la questione di Srebrenica?

A livello mediatico è ancora spesso e volentieri negata. Ne è un esempio questo giornalista, Stephen Karganović, finanziato dalla Repubblica Serba di Bosnia - da Dodik[2] -; ha un progetto che riguarda Srebrenica e sul quale pubblica libri, relazioni, rapporti, scrive diversi articoli, ed è uno dei negazionisti. Il parlamento serbo su pressione internazionale ha approvato la risoluzione su Srebrenica; nel testo della risoluzione approvata in Parlamento si fa riferimento a quanto stabilito dal Tribunale Internazionale dell'Aja, quindi lo si prende come fonte attendibile, ma non viene mai fatto riferimento al genocidio.
Di fatto è stata creata un'alternativa a Srebrenica: a Bratunac i serbi il 12 luglio, il giorno dopo Srebrenica, commemorano quello che è successo il 7 gennaio 1993, quando le forze musulmane sono uscite dalla città, prese dalla fame, uccidendo 39 civili[3]. Da questo fatto i nazionalisti serbi hanno preso spunto per commemorare le loro vittime; il 12 luglio si ricordano 3000 serbi uccisi in guerra. Durante il processo a Milošević nel 2005 è stato mostrato il video degli Scorpioni, in cui si vedono queste truppe chiaramente al servizio del Ministero degli interni della Repubblica di Serbia, quindi serbi, e non paramilitari, uccidere sei giovani disarmati. Questo filmato è stato poi mostrato anche al pubblico tramite le televisioni, e in un certo senso è apprezzabile questo passo fatto verso l'accettazione del crimine commesso.
Poi però, durante il processo ai membri degli Scorpioni, che si è svolto qui a Belgrado, si è minimizzata la responsabilità dello Stato serbo, come avviene sempre anche in tutti gli altri processi che si svolgono davanti al Tribunale Speciale per i Crimini di Guerra di Belgrado. La tesi di fondo è che gli Scorpioni non fossero membri alle dirette dipendenze del Ministero serbo ma appartenenti a unità paramilitari di un altro Stato, in questo caso della Repubblica Serba di Bosnia, per cui sono stati condannati a colpe molto leggere.
Ma la cosa più grave è che viene sempre minimizzata da questo Tribunale la responsabilità della Serbia nel conflitto e nei crimini.
La questione di Srebrenica, nonostante qui si faccia di tutto per negare, è un evento traumatico che ritorna sempre, perché anche se si cerca di metterla a tacere c'è sempre la presenza internazionale che ritorna su di essa riaccendendo il confronto tra chi cerca di riflettere su quanto accaduto e chi continua a negare.
Si sa che è stato commesso un genocidio. Su questo sono concordi la maggior parte

dei ricercatori - non qui naturalmente -.
Al tribunale dell'Aja sono state emesse diverse sentenze a persone accusate di essere responsabili del genocidio, quindi è stato accertato a livello legale, e nonostante questo qui si continua a negare tutto. Si sa anche che ci sarebbero ancora molti documenti da visionare, che dimostrerebbero la verità definitivamente, ma sono stati nascosti per un accordo fatto tra Milošević e la Presidentessa del Tribunale dell'Aja per non creare troppa confusione.

Lei ha parlato di come i media serbi negli anni '90 abbiano aperto la strada al genocidio. Ad esempio?

Il tutto è cominciato, soprattutto a partire dall'88, con una forte disumanizzazione dell'altro, che è durata un bel po' di tempo e della quale di fatto sono responsabili le élite politiche che attraverso i mass media hanno fatto una propaganda molto forte. In questo modo hanno aperto la strada a qualsiasi tipo di crimine nei confronti dei musulmani, che erano coloro che venivano presi di mira, arrivando di conseguenza fino al genocidio. Questo tipo di linguaggio è stato poi ripreso dalle élite politiche dei serbi di Bosnia, da Kadadžić, da Biljana Plavšić[4]... È stata di fatto una preparazione a quanto è poi avvenuto.

Sia Lei che il Comitato siete stati vittime di intimidazioni. Com'è la situazione attuale?

La situazione peggiora costantemente, perché oggi la negazione dei crimini non riguarda più solo quelli che li hanno commessi, combattendo e partecipando alla guerra; il problema è slittato sulle giovani generazioni, che sono cresciute in questo ambiente di negazione, che non hanno i mezzi né le possibilità per poter pensare in maniera diversa. Noi qui organizziamo una specie di scuola di diritti umani e cerchiamo di affrontare queste questioni con i giovani; non è difficile avvicinarsi a loro, basta offrire un modello, un sistema, cosa che non avviene nelle scuole né all'interno della società, quindi i ragazzi crescono in questo ambiente nazionalista e diventano portatori stessi della negazione sia di Srebrenica sia di tutto ciò che in generale è stato fatto contro i musulmani.

È anche per questo che si tende a generalizzare parlando dei serbi, definendoli collettivamente colpevoli?

La questione della colpa è complicata. La responsabilità è in gran parte delle élite politiche e di coloro che continuano a negare, perché negando non accettano il dialogo e creano un'immagine del popolo serbo che viene poi utilizzata a fini propagandistici durante le elezioni e che fa leva proprio sull'idea che "tutti ci odino", quindi di fatto è proprio da qui che nasce e viene alimentata l'idea della responsabilità collettiva. Non c'è nessun tipo di dialogo, perciò è praticamente impossibile cambiare la situazione.

A livello politico com'è considerato il Comitato e il suo lavoro?

Noi non avremmo tanti problemi se quello che facciamo rimanesse qui, ma siccome traduciamo in inglese ed esportiamo il nostro lavoro all'estero siamo considerati un po' il centro dell'atteggiamento anti-serbo, e veniamo di conseguenza accusati di tutto. Il cambiamento di questa situazione è un processo che durerà tanto e sarà molto duro e molto pesante; l'immagine che continua a prevalere è quella del popolo serbo come vittima, e questa immagine continua ad essere portata avanti sia nelle scuole che nella società.

[1] Helsinki Committee for Human Rights in Serbia (HCHRS).

[2] Milorad Dodik, bosniaco di etnia serba, è l'attuale Presidente della Repubblica Srpska.

[3] Vedi nota 27 capitolo 1.

[4] Bosniaca di etnia serba, Biljana Plavšić è stata Presidente della Repubblica serba di Bosnia dal 1996 al 1998 dopo Kadadžić, del quale fu tra le più strette collaboratrici. Fortemente nazionalista, convinta che la pulizia etnica contro i musulmani fosse «un fenomeno perfettamente naturale», venne accusata nel 2001 dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ed è l'unica donna ad essere stata processata. È stata rilasciata nel 2009, ed accolta in Patria come un'eroina.

Dragan Janjić

Dragan Janjić ha lavorato per anni all'agenzia di stampa Tanjug. *Dal 1992, con un piccolo gruppo di colleghi, ha iniziato a creare un'agenzia di stampa indipendente, a seguito della sottomissione di* Tanjug *al regime di Milošević. Il progetto è stato realizzato nel 1994, quando la nuova agenzia di stampa* Beta *ha iniziato a lavorare, divenendo in poco tempo la prima a livello nazionale, e della quale Janjić è redattore capo.*
È uno dei fondatori dell'Associazione dei Giornalisti Indipendenti di Serbia NUNS.
Collabora con Osservatorio Balcani e Caucaso.
L'intervista si è svolta il 6 dicembre 2013.



3.7 La lotta quotidiana dei media indipendenti

Lei lavorava inizialmente alla *Tanjug*. Cosa l'ha spinta ad andare via? Non avete avuto problemi a mettere in piedi una nuova agenzia contro il volere del Governo?

Tutti quelli che hanno iniziato a lavorare all'agenzia *Beta* erano prima alla *Tanjug*. Abbiamo deciso di uscirne e di fondare una nuova agenzia; non volevamo lavorare per la propaganda di regime.
Il regime di Milošević era un po' particolare, era un tipo di dittatura più sofisticata; la cosa importante per lui era prendere il controllo dei mass media che avessero *mainstream*, tra cui ovviamente la televisione di Stato. I mass media più piccoli, i privati, venivano presi in considerazione solamente se riuscivano ad avere un tiraggio superiore ad esempio alle 150 mila persone; quelli che rimanevano al di sotto non venivano nemmeno considerati dal regime. Naturalmente Milošević ha avuto dei problemi con *Radio B92*, che già allora era molto seguita.
L'agenzia in questo senso non era considerata da Milošević come qualcosa che potesse intaccare il suo potere, perché di per sé non si rivolge direttamente alla popolazione ma agli altri mass media. Per lui era importante e significativo solo quello che arrivava direttamente al pubblico.
Dopo un po' di tempo dall'inizio del nostro lavoro nella nuova agenzia si sono presentati in redazione tre alti ufficiali dell'esercito jugoslavo, due li conoscevamo già da prima perché avevamo lavorato insieme; quando li abbiamo visti siamo rimasti un po' di stucco, ci aspettavamo chissà cosa. Ci dissero semplicemente di essere venuti a fare trattative per comprare l'agenzia, perché la *Tanjug* faceva solamente propaganda, e loro volevano capire cosa stesse succedendo nel Paese e

nel mondo. Erano molto aperti. Ci dissero di non avere molti soldi, ma per noi qualsiasi cosa a quel tempo andava bene.
Perciò poco dopo il nostro servizio è stato comprato da Milutinović, allora Ministro per gli Affari Esteri, e da mass media importanti come ad esempio *Politika*, che pubblicava poi le notizie in maniera selettiva. Nel giro di un anno tutti i mass media serbi hanno iniziato a comprare da noi, tranne la televisione di Stato ovviamente, che ha iniziato più tardi.
All'epoca la posizione di Milošević consentiva di avere questo livello di tolleranza. Dal '96 sono iniziate a cambiare le cose, perché l'opposizione ha iniziato a prendere il potere in diverse città della Serbia; in queste città resistevano dei mass media locali che però non avevano la capacità di coprire il territorio nazionale. In questo senso il servizio offerto da *Beta* aveva un significato enorme, perché in questi piccoli mass media veniva di fatto letto tutto quello che scriveva l'agenzia. Era importantissimo per noi, perché con una quantità molto limitata di soldi riuscivamo di fatto a coprire tutto il territorio nazionale. Fin dall'inizio noi non ci siamo mai configurati come agenzia anti regime; abbiamo semplicemente continuato a fare il nostro lavoro, e di conseguenza non eravamo considerati un pericolo per il regime stesso.
Il ruolo di *Beta* dai teatri di guerra è stato molto importante, perché facevamo un lavoro completamente diverso da quello che faceva ad esempio *Tanjug* o altri mass media, che avevano corrispondenti fissi con le unità dell'esercito e che quindi mandavano da lì le informazioni; noi compravamo notizie da alcune agenzie di stampa straniere e avevamo alcuni inviati sul campo che cercavano di ottenere informazioni dai comandi dell'esercito. Un altro modo di ottenere informazioni era lo scambio che avevamo in corso con l'agenzia di Sarajevo *ONASA*: non c'era rapporto diretto, noi mandavamo a Lubiana, due o tre volte al giorno, i nostri servizi, e da Sarajevo facevano lo stesso, e da Lubiana giravano poi quello che avevano ricevuto. Questo meccanismo è andato avanti per diversi anni, finché non si è normalizzata la situazione. Questo accadeva perché durante la guerra non esisteva rapporto diretto. La prima volta che sono riuscito ad entrare a Sarajevo è stato dopo gli accordi di Dayton.

Su Srebrenica cosa si sapeva?

Al momento di Srebrenica noi non avevamo nostri inviati sul posto. Trasmettevamo ciò che arrivava dalle agenzie del resto del mondo, naturalmente ciò che riportava *ONASA*, e le informazioni delle Organizzazioni non Governative di qui. All'inizio non c'era la consapevolezza di quello che era realmente successo.
C'erano due o tre giornalisti serbi, per quel che mi ricordo, che erano riusciti ad avvicinarsi, ma senza poi far pervenire informazioni fondamentali. Il territorio era chiuso, ed era davvero difficile capire cosa stesse accadendo. Naturalmente bisogna tenere presente che negli anni precedenti al luglio del '95 nei territori serbi intorno a Srebrenica ci sono stati duemila o tremila morti a causa delle forze musulmane che da Srebrenica at-

taccavano i villaggi vicini. I mass media serbi nella Repubblica serba di Bosnia hanno dato molta attenzione a questi avvenimenti, e questo ha aumentato l'odio nel territorio intorno a Srebrenica, dove probabilmente la maggior parte delle famiglie aveva qualcuno che era stato ucciso in questi attacchi. Karadžić e Mladić, pur potendo prevedere ciò che sarebbe potuto accadere, perché c'era una tensione crescente, non hanno fatto niente per evitarlo.
Il primo rapporto chiaro, scioccante di quanto avvenuto a Srebrenica è stato il filmato della fucilazione compiuta dagli Scorpioni, filmato che è stato assicurato alla giustizia da Nataša Kandić. Forse è l'unico filmato esistente del crimine commesso. Naturalmente noi facevamo informazione su tutto ciò che accadeva alla colonna di persone che da Srebrenica si era diretta a Tuzla, e lo facevamo riportando soprattutto le informazioni che trasmettevano le agenzie internazionali. Non c'era abbastanza consapevolezza, né sufficienti informazioni per parlare della gravità del crimine che si stava commettendo a Srebrenica. Nel giro di poco tempo l'attenzione si è spostata sugli accordi di Dayton e quindi sulla fine della guerra in Bosnia.

Quando si è allentata la chiusura su Srebrenica ed ha iniziato ad esplicitarsi la verità?

Quando la questione ha iniziato a venir fuori a livello internazionale si è cominciato a parlarne anche qui, soprattutto quando il Tribunale dell'Aja ha sollevato le prime accuse per i crimini commessi. La mia impressione è che durante il periodo del potere di Milošević tutti i mass media parlassero della questione come se la vittima fosse il popolo serbo; i mass media indipendenti parlavano di quanto avvenuto a Srebrenica, del lavoro portato avanti dal Tribunale dell'Aja, ma non c'è mai stata una vera e propria analisi, nemmeno loro hanno mai approfondito. Non si sono neanche nascoste le cose, ma i veri problemi erano legati al fatto che se si vuole riportare una notizia in modo attendibile è necessario andare sul posto, ma non c'era la possibilità di farlo; quindi non c'è mai stata nemmeno la possibilità di prendere veramente coscienza di quanto era accaduto. Fare luce sulla verità è stato un processo lento ed è avvenuto di pari passo al lavoro di alcune organizzazioni non governative, ad esempio il Fondo per il Diritto Umanitario di Nataša Kandić[1].
C'è da dire anche che i mass media indipendenti lavoravano sotto una forte pressione e spesso in condizioni anche pericolose, non potevano certo sperare nella protezione della polizia, e quindi la possibilità di avere un confronto con formazioni militari o paramilitari era sempre un pericolo. Le cose sono cambiate dopo la caduta del regime, perché si poteva contare su un appoggio diverso. Secondo me i mass media indipendenti qui in Serbia non hanno mai fatto abbastanza per presentare la reale entità di ciò che era accaduto a Srebrenica, ma hanno fatto sicuramente tutto ciò che potevano nelle condizioni precarie in cui lavoravano.
Del resto mi sembra che nemmeno le agenzie di stampa internazionali fossero a conoscenza di ciò che stava accadendo perché era molto difficile ottenere informazioni da un territorio così piccolo e chiuso. Solamente adesso si iniziano ad avere informazioni approfondite, anche grazie alle ricerche.

Come è possibile che tanti giornalisti abbiano accettato di lavorare rinunciando ai principi morali che stanno alla base della professione?

Spesso per motivi puramente esistenziali. Da *Tanjug* siamo usciti in cinque, e abbiamo poi fondato *Beta*; tutti avevamo famiglie e figli, ma abbiamo comunque dato le dimissioni. Altri che avevamo coinvolto ci hanno detto di no per le loro famiglie. Negli ultimi cinque anni il Partito Democratico che era al governo fino a poco tempo fa ha investito molti soldi nell'agenzia *Tanjug*; noi non eravamo pronti a sottostare ad una politica redazionale dettata da altri e non siamo disposti neanche oggi ad essere uno strumento nelle mani del potere. *Tanjug* continua a ricevere molti soldi dallo Stato, di conseguenza continua a migliorare il servizio e lo offre a prezzi più concorrenziali. Noi non abbiamo mai ricevuto fondi statali; lavoriamo unicamente sul mercato, i mass media sono sempre più poveri e comprano semplicemente ciò che costa di meno. Abbiamo comunque mantenuto la maggior parte dei nostri clienti, ma per noi è sempre più difficile.

Ma chi compra da *Tanjug*? Non ha perso di credibilità?

Tutti comprano da *Tanjug*. Hanno migliorato il servizio; dopo la caduta di Milošević per un certo tempo l'agenzia non è più esistita sul mercato, ma quando si è formato il nuovo Governo hanno preferito tenerla, e risollevarla. Così nei cinque anni successivi è stata dominante, insieme con *Beta*; dopo l'omicidio di Đinđic le circostanze sono cambiate e lo Stato ha iniziato ad investire sempre più su *Tanjug*.
Il gabinetto del Presidente Tadić voleva semplicemente un'agenzia che riportasse quello che il Presidente diceva, che si comportasse come voleva lui ed è ciò che hanno effettivamente ottenuto; questo circa dal 2006 in poi.
Il trend è stato poi preservato anche negli ultimi anni, e anzi forse è peggiorato: addirittura è stato chiesto che i ministri, quando devono fare delle dichiarazioni, le diano prima di tutto alla *Tanjug*. Di fatto è stata creata un'agenzia di Stato che ha diritto di priorità rispetto a tutti gli altri. Il nuovo governo ha solo portato avanti questo meccanismo già avviato. Oggi dall'Unione Europea si chiede alla Serbia che tutti i soggetti sul mercato abbiano gli stessi diritti, e che quindi vengano aboliti i finanziamenti di Stato; ma se anche questo dovesse accadere non sarà in breve tempo. Noi intanto proviamo a sopravvivere.

Quando siete andati via da *Tanjug* in quanti vi lavoravano?

Eravamo circa 250 impiegati. Quando noi abbiamo fondato *Beta* non pensavamo assolutamente che saremmo diventati l'agen-

zia dominante; semplicemente è avvenuto così perché la *Tanjug*, facendo unicamente propaganda di regime, non era più interessante per i mass media, che quindi cercavano altre fonti di informazioni; è stato questo ad aprirci la strada.
Prima dell'avvento di Milošević la *Tanjug* era una delle prime cinque agenzie del mondo, con 40 corrispondenti sparsi tra i cinque continenti. Godeva di grande credibilità.

Com'è la situazione attuale del giornalismo?

La mia opinione è onestamente molto negativa. C'è una realtà che caratterizza anche la situazione mondiale del giornalismo: la superficialità. La forza dei tabloid è molto estesa, con la particolarità che in Serbia questi tabloid sono molto più legati alla politica rispetto ad altri Paesi. Secondo me i politici qui hanno la consapevolezza di questa forza, e modellano la scena mediatica basandosi su di essi.
Per esempio una delle cose che usano fare i politici è dichiarare oggi che domani si arresteranno i tal criminali. I tabloid funzionano come una specie di gazzetta ufficiale, riferiscono dati selettivi su queste persone accusate dal politico di turno e poi conducono una campagna discriminatoria che in genere dura diversi giorni. Quindi accusano, organizzano il processo e danno anche la sentenza!
Dopo dieci giorni è il turno di altri, e quelli nominati in precedenza vengono dimenticati, salvo poi riciclare una storia in caso di necessità.
C'è molta superficialità, sia nei mass media che nella politica. È un modo di governare; per poter continuare a mantenere la propria posizione è necessario un pubblico che si attacchi alle cose superficiali.
Dopo la caduta di Milošević non c'è stato un periodo serio di transizione, non ci sono stati cambi drastici per esempio nei servizi di sicurezza. Diversi gruppi di potere politici ed economici sono sopravvissuti in vari modi, continuano a rigirare il denaro e quindi sono molto influenti sulla politica del Governo, e per questo motivo non sono interessati a che le cose si sappiano. L'élite politica che ha preso il posto di Milošević invece di distruggere il sistema si è adattata, *Tanjug* ne è un esempio. Durante gli anni '90 i mass media in Serbia erano comunque molto più seri, molto più attenti, più profondi; chiedevano, sapevano fare il loro lavoro; poi è arrivata questa nuova élite politica che non ha voluto o non ha avuto la forza di cambiare le cose. Adesso viviamo un periodo di grande difficoltà; stanno tornando gli uomini che erano al potere con Milošević e l'energia dei partiti democratici che erano portatori del cambiamento è praticamente scomparsa. La gente non ha più fiducia in loro perché non hanno mantenuto le promesse fatte.
Non si può considerare la scena politica separatamente dai mass media, perché le due cose sono strettamente collegate. Durante gli anni '90 la situazione era migliore perché nonostante tutto esisteva un'energia nell'opposizione rivolta al cambiamento, di cui facevamo parte anche noi.

I mass media non crescono sugli alberi, ma sulla base della realtà politica; l'energia di quegli anni era presente anche dentro i mezzi di comunicazione indipendenti, c'erano persone molto coraggiose. Quando non c'è abbastanza decisione rispetto alla volontà di cambiare allora diventa anche più semplice tollerare idee diffuse, ad esempio sul vittimismo dei serbi; non si riesce a capire quali siano i reali cambiamenti da realizzare anche a livello economico. Con i soldi dello Stato si comprava, e di fatto si compra ancora, l'atteggiamento favorevole del corpo elettorale, e questo è uno dei motivi per cui nell'amministrazione statale ci sono 750 mila impiegati, in un Paese come la Serbia che è molto piccolo. Solamente in un breve periodo, prima che Đinđic fosse ucciso, era più conveniente avere un business proprio piuttosto che dipendere dal potere. Oggi la sicurezza esiste fondamentalmente solo per chi lavora per lo Stato; è un modo questo per comprare i votanti.

E i giovani, in tutto questo? Non sono desiderosi di cambiamenti?

Durante gli anni '90 il cuore della resistenza erano proprio i giovani. L'élite politica che ha preso il potere dopo ha completamente dimenticato i giovani e la loro educazione è stata presa nel corso del tempo dagli ultranazionalisti. Dentro l'università per esempio ci sono alcune organizzazioni di ultranazionalisti che hanno una grande influenza. Durante il periodo di Milošević, Vojislav Šešelj[2] era professore alla facoltà di legge. Šešelj è un ultranazionalista e oggi è all'Aja. Attorno a lui si è iniziato a formare un gruppo di professori, assistenti e altre figure - tutti ultranazionalisti - che hanno iniziato a diventare parte importante del sistema universitario alla facoltà di legge. Dopo il cambio del Governo le nuove autorità non hanno fatto molto per cambiare la situazione. Giurisprudenza continua ad essere uno dei centri principali dell'ultranazionalismo.
I giovani sono confusi, ma gli unici a mostrare una certa organizzazione e coesione sono proprio gli ultranazionalisti, quindi i giovani sono attratti da loro.
La Chiesa influisce molto nel mantenimento della situazione. Ha appoggiato e in parte anche finanziato le organizzazioni ultranazionaliste, si mischia direttamente alla politica, sostenendo le loro posizioni su alcune questioni, ad esempio il Kosovo. I partiti che sono saliti al potere nel dopo Milošević hanno completamente sottovalutato questa situazione; oltretutto la Chiesa ha sempre avuto l'appoggio di personaggi quali, per dirne uno soltanto, Koštunica.

[1] Si veda paragrafo 3.8.

[2] È fondatore e Presidente del Partito Radicale Serbo. È stato Vice Primo Ministro di Serbia dal 1998 al 2000. Nel 2003 è stato estradato all'Aja dove si trova sotto processo con l'accusa di omicidio, atti inumani, persecuzioni per motivi politici, razziali e religiosi, sterminio e attacchi contro civili nei territori di Croazia e Bosnia Erzegovina.

Nataša Kandić

Famosa in Serbia e nel mondo per il suo costante lavoro a servizio dei diritti umani, Nataša Kandić è la fondatrice e direttrice del Fond za Humanitarno Pravo (Humanitarian Law Center, HLC) di Belgrado, nato nel 1992 per documentare i crimini di guerra commessi dalla Serbia, in difesa dei diritti umani.
Si deve a lei il ritrovamento del video degli Scorpioni, la successiva condanna degli stessi e di conseguenza l'effettivo coinvolgimento della Serbia nel genocidio di Srebrenica; per il suo lavoro è tanto apprezzata nel mondo, che l'ha premiata diverse volte, quanto malvista in patria.
L'intervista è dell'8 dicembre 2013.



3.8 A piccoli passi

Nel marzo del 2010 il Parlamento serbo ha approvato la Risoluzione su Srebrenica. Lo ritiene un significativo passo in avanti per il Paese?

I mezzi di comunicazione hanno preparato il pubblico alla sua accettazione. Hanno scritto di questa dichiarazione come di un qualcosa di molto importante, perché la Serbia doveva accettare ed ammettere che sono stati commessi crimini a Srebrenica. Hanno fatto una vera e propria pressione sul pubblico. All'epoca dell'ammissione di questi crimini era Presidente Boris Tadić. È importante notare che non è stata utilizzata la parola genocidio.
Questi due momenti, ossia quando tutto è accaduto e quando l'autorità ha ammesso ciò che è successo, devono essere confrontati.

Nel luglio del 1995 nessuno in Serbia scriveva di Srebrenica in modo che si capisse che stava succedendo qualcosa di terribile, che si stavano commettendo dei crimini. Qui si vedeva, alla televisione, il generale Mladić che entrava a Srebrenica e distribuiva cioccolatini ai bambini. Dalla televisione sentivamo dire che i soldati serbo bosniaci erano entrati a Srebrenica e che i soldati musulmani avevano invece lasciato la città, concludendo così che si trattasse di una normale operazione militare.
Oggi gli articoli che parlano di Srebrenica sono perlopiù pezzi sui processi all'Aja, e sono sempre molto brevi. Molta più attenzione viene data ai testimoni che vanno in difesa di personaggi come ad esempio Karadžić, che sostiene ancora di non essere stato informato su Srebrenica; non c'è dibattito nei media su ciò che è effettivamente successo.
Quando la Bosnia ha accusato la Serbia per crimini di guerra alla Corte Internazionale di Giustizia[1] i mezzi di comunicazione hanno scritto solo di questo team serbo che avrebbe dovuto difendere la Serbia, sostenendo che non avesse niente a che vedere con quanto successo a Srebrenica, che fosse una questione relativa unicamente ai serbi di Bosnia.
La sentenza stabilì che la Serbia aveva violato solo le regole di guerra di Ginevra, ma non è stata accusata di genocidio; i mass media allora si espressero elogiando questo team serbo, che finalmente era riuscito a liberare il Paese dalla pesante accusa.
Quando la risoluzione su Srebrenica venne approvata i mass media seguirono fedelmente quanto vi era scritto, e anche i politici. Il concetto che si va ripetendo tutt'ora è che è stato commesso un crimine, ma non si parla mai di genocidio.
Spesso i media serbi trasmettono autori della Repubblica Serba di Bosnia, che cercano di sminuire o addirittura negare quanto accaduto.
Srebrenica non è un tema di cui si parla, né attraverso i media né a livello politico. Tuttavia ci sono segni positivi: quando è stato rilasciato dall'Aja il generale Perišić, che era il comandante delle truppe serbe, capo di stato maggiore, qui non è stato accolto con grandi festeggiamenti, come era invece successo in Croazia alla liberazione di Markać e Gotovina[2]. Il suo rilascio non è stato visto in Serbia come una prova dell'innocenza del Paese, e il generale è rientrato in patria in silenzio.
Nessuno ha parlato molto di tutto questo, nessun politico ha incontrato e ricevuto Perišić, hanno semplicemente commentato la positività di questa sentenza per la Serbia.
La stessa cosa è accaduta quando sono stati rilasciati due funzionari dei servizi segreti serbi, accusati di aver aiutato i diretti responsabili dei crimini di Srebrenica, tra i quali Perišić. Anche in questo caso non sono stati celebrati attraverso i media come eroi; i giornalisti li aspettavano all'aeroporto ma i due hanno preferito usare un'uscita secondaria, senza rilasciare dichiarazioni. Se confrontiamo quanto accaduto qui con il rientro di Ante Gotovina in Croazia possiamo definirlo un buon momento per la Serbia, che non ha festeggiato queste persone.
I politici e anche una parte dell'opinione pubblica sono coscienti che la Serbia non ha le mani pulite, che ha effettivamente preso parte a quanto successo a Srebrenica e questo fatto ne è stata la dimostrazione.

Leggendo i giornali si può notare che, nel corso degli anni, ogni volta che si parla di Srebrenica si ricorda automaticamente anche il massacro avvenuto contro i serbi. Lei, con il Centro, ha lavorato sul numero delle vittime. A che conclusione è giunta?

Non si possono confrontare Milići[3] e Srebrenica, perché Milići è un piccolo villaggio. Questo modo di fare, e cioè di associare l'uccisione dei musulmani a quella dei serbi, è una tesi di Ivanišević[4], che sostiene che Srebrenica vada presa nel complesso, che nel considerare Srebrenica sia da considerare tutto quello che è accaduto nella zona dal 1992, a Bratunac, Milići e altri luoghi, e fatto questo si possa considerare a tutto ton-

do quanto accaduto. Adesso la Repubblica Srpska dedica molta attenzione alle ricerche che si stanno portando avanti riesaminando i morti grazie al DNA, e di conseguenza anche i numeri, con un forte appoggio dei politici serbo bosniaci. Alcuni articoli arrivano anche qui, senza ulteriori commenti.

Si deve al Suo lavoro e a quello del Centro la documentazione su alcuni crimini ad opera della Serbia. Ad esempio?

Il Centro aveva aperto un dossier su Srebrenica. Nell'ambito delle nostre ricerche siamo venuti a conoscenza di questa unità della Repubblica Srpska il cui comandante era serbo originario della Serbia, come anche alcuni membri della squadra. Abbiamo creato un dossier su questa unità, il decimo reggimento delle forze speciali, documentando come avesse fucilato oltre mille persone. Sulla base di questi documenti abbiamo fatto un'accusa penale contro il comandante e alcuni soldati, nel 2008. Da quanto dicono i media la procura serba farà un'indagine su questi documenti, sperando che ci diano ragione.
Anni fa, invece, ho ottenuto un video che mostra un'unità, gli Scorpioni, mentre fucila sei persone legate ed inermi. Era un'unità creata in Serbia, mandata lì a combattere a fianco dei serbi di Bosnia, e per tali si erano spacciati. Ma sulla base di alcuni documenti abbiamo scoperto che erano serbi, in missione a Srebrenica per volere della Serbia stessa.
Cinque di loro sono stati poi processati e condannati.

Come ha reagito la Serbia a questa prima prova fisica della sua colpevolezza?

Ha reagito molto positivamente. Per la prima volta la gente mi ha chiamata e ringraziata perché aveva finalmente visto cosa era successo. Chiunque, in quell'occasione, ha visto alla televisione le facce di sei giovani che senza opporsi aspettavano di essere uccisi. I loro assassini sono stati arrestati il giorno dopo che il video era stato mostrato, il primo giugno del 2005.

Lei ha lavorato sul numero delle vittime, che è sempre stato manipolato. A che considerazioni è arrivata?

Abbiamo due progetti, uno legato al Kosovo e l'altro alla Croazia. Abbiamo parlato con molta gente e lo scopo finale è di pubblicare dei libri di ricordi, per non dimenticare coloro che sono stati uccisi. Abbiamo dichiarazioni delle famiglie, di testimoni che hanno visto le uccisioni, stiamo raccogliendo tutti questi dati, ci sono 9000 persone con cui abbiamo parlato. Stiamo cercando di scoprire non solo i nomi ma anche come le persone sono state uccise, e confrontiamo quello che scopriamo con le versioni ufficiali, perché la Serbia mente quando si parla del Kosovo e della Croazia.

Verrà secondo lei il momento in cui si potrà parlare sinceramente di tutto questo?

Questa è una cosa ancora molto molto lontana.

[1] Principale organo giudiziario delle Nazioni Unite.

[2] Sono due generali croati indagati dal tribunale dell'Aja per crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e dei costumi di guerra in relazione alle loro azioni nell'Operazione Tempesta, nell'agosto del 1995. Furono assolti dalle accuse nel novembre del 2012.

[3] Villaggio a maggioranza serba, nei pressi di Srebrenica, nella Repubblica Srpska, che nel 1995 venne distrutto dalle forze musulmane al comando di Naser Orić.

[4] Storico e ricercatore, ha "documentato" le vittime della guerra civile jugoslava per molti anni; sostiene l'infondatezza del numero dei morti a Srebrenica, confutando la realtà dei fatti.

CONCLUSIONI

Non è stato facile trovare una risposta alla domanda con cui sono partita, ossia cosa porti un giornalista a rinunciare al suo ruolo, a ciò che rappresenta, in nome di un'ideologia.
Dare una risposta esaustiva e completa alla domanda iniziale non è possibile. Ma possiamo individuare diverse cause.

Abbiamo visto che negli anni delle guerre per certi giornalisti diffondere le idee delle classi politiche voleva dire sobbarcarsi di una responsabilità sociale: avevano ritenuto, ben consci del potere nelle loro mani, di dover partecipare all'affermazione del proprio Paese. Questo è accaduto sia in Serbia, che in Bosnia Erzegovina, che in Croazia.
Era come se, in un certo senso, per alcuni giornalisti - ed editori, e redattori - il fatto di non sfruttare la propria posizione corrispondesse con il non essere validi cittadini; validi serbi, validi bosniaci musulmani, validi croati.
C'è poi la questione dell'eredità jugoslava nel modo di svolgere il mestiere dell'informatore. L'eredità sociale di questi Paesi è quella del totalitarismo. Prima sotto Tito, che aveva posto una censura alla libertà d'informazione, relativa al fatto che non si poteva in alcun modo mettere in dubbio il suo ruolo, la sua posizione, lo Stato. Per i giornalisti era normale adattare il proprio lavoro al potere politico. Quando Milošević prese il potere, facendo leva su alcuni punti deboli e irrisolti della storia del popolo serbo, alcuni giornalisti semplicemente iniziarono ad essere la voce del suo regime, perché era sempre stato così.
E poi c'è la questione dell'ideologia in sé e per sé. Gustave Le Bon, nel suo *Psicologia delle folle*, illustra molto bene la questione:

> Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Davanti alle evidenze sgradevoli, si ritraggono, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle diventa facilmente il loro padrone; chi tenta di dissuaderle è sempre loro vittima.

Questo è il motivo per cui Milošević ottenne tanto seguito; il motivo per cui certe idee continuano a rimanere vive nei politici attuali, e anche il motivo per cui chiunque abbia cercato di esplicitare la verità - i giornalisti indipendenti o figure come Nataša Kandić e Sonja Biserko - è sempre stato visto con disprezzo, vittima di intimidazioni, ucciso.

Da uno studio svolto da Jelena Obradović incentrato su come i serbi vedessero, a distanza di anni, Ratko Mladić, è emerso che per molti egli è ancora un eroe.
La gente si giustificava, ammetteva che a Srebrenica fosse effettivamente successo qualcosa di negativo, che *forse* fosse un genocidio, che molte fossero ancora le circostanze da verificare; e mano a mano emergeva il loro reale pensiero, sostenevano che in realtà non si sapesse niente di preciso, che comunque non fosse possibile generalizzare.
Fino ad arrivare al nocciolo della questione: Ratko Mladić è ancora un eroe.

Non esiste, al momento, una vera e propria consapevolezza storica di quanto accaduto, essendo ancora così drammaticamente recente. Probabilmente - sicuramente - ci sarà bisogno di molto più tempo per poter arrivare ad una visione lucida della realtà, delle sue declinazioni, delle sue conseguenze.

Svolgere questa ricerca, entrare in questa storia, mi ha interessata ed appassionata al punto che, al termine del mio lavoro di tesi, sono consapevole di aver raccolto qui solo una minima parte di ciò che avrebbe potuto essere analizzato ed approfondito.
Ed è ciò che mi auguro di poter realizzare.

AA. VV. a cura di Nena Skopljanac Brunner, Stjepan Gredelj, Alija Hodžić, Branimir Krištofić, *Media & War*, Centre for transition and civil society research - Zagabria, Agency Argument - Belgrade, Zagabria 2000

G: LE BON,*Psicologia delle folle*, Tea, Milano 2004

J. MATIĆ, *The role of the media in the democratic development of Serbia*, in AA. VV. a cura di Stein Kuhnle, Dzemal Sokolović, *The Balkans: searching for solutions*, The Rokkan Centre, Bergen 2003

D. PETROVIĆ, *La radio nella Serbia del dopo Milošević*, in AA. VV. a cura di Radio Popolare, *La radio: mass media democratico?*, Unicopli, Milano 2005

E. BAJAŠEVIĆ, *Una radio contro. L'emittente B/92 nel dramma jugoslavo*, Bulzoni, Roma 2007

J.W. HONIG, N. BOTH, *Srebrenica. Record of a war crime*, Penguin Books, USA 1997

K. KURSPAHIĆ, *Prime Time Crime. Balkan Media in War and Peace*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C. 2003

A. NUHEFENDIĆ, *Le stelle che stanno giù*, Edizioni Spartaco, Caserta 2011

E. PACE, *Perché le religioni scendono in guerra?*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006

J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001-2002

E. REMONDINO, *La televisione va alla guerra*, Sperling & Kupfer, Milano 2002

P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano 2013

J. SACCO, *Goražde - Area protetta. La guerra in Bosnia 1992-95*, Mondadori, Milano 2006

J. SACCO, *Neven - Una storia da Sarajevo*, Mondadori, Milano 2007

A. SCAVUZZO, S. MARAONE, *Sarajevo*, Oltre Edizioni 2013

M. THOMPSON, *Forging War: The media in Serbia, Croatia, Bosnia and Hercegovina*, University of Luton Press, Luton 1999

www.alexanderlanger.org
www.babelia.org
www.balcanicaucaso.org
www.beta.rs
www.bhdani.com
chnm.gmu.edu
www.cin.ba
www.cnj.it
www.corriere.it
www.danas.rs
www.documenta.hr
www.eastjournal.net
www.helsinki.org.rs
www.hlc-rdc.org
www.icty.org
ildocumento.it
www.internazionale.it
www.media.ba
www.nezavisne.com
www.oslobodjenje.ba
www.politika.rs
www.repubblica.it
www.rts.rs
www.slobodanmilosevic.org
www.srebrenica-mappinggenocide.com
www.srebrenica-project.com
www.tanjug.rs
www.un.org
www.unive.it
www.vreme.com
www.wikipedia.org
www.youtube.com
www.zarekom.org

Apeli svijetu, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995
Poboljšana situaćija sa izbeglicama u Srebrenici, in Politika, 17 luglio 1995
Svedok zgrožen, in Politika, 2 giugno 2005
Tenkovi napadaju Srebrenicu, in Oslobodjenje, 9 luglio 1995
Ubitačn ih 40 stepeni celzjelsa, in Politika, 19 luglio 1995
H. ARIFAGIĆ, *Propala misija UN*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995
B. B., *Monstruozai čin*, in Politika, 3 giugno 2005
G. BERIĆ, *Dželatov cinizam*, in Oslobodjenje, 16 luglio 1995
BETA, *Srebrenica zauzeta u kontranapadu*, in Politika, 14 luglio 1995
BETA, *Zločinci imaju ime*, in Politika, 3 giugno 2005
BH PRESS, *Spriječiti terorizam i genocid*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995
N. ČURČIĆ, *Zamka "slučaja Srebrenice"*, in Politika, 19 novembre 1995
H. H., *Uhapšene vođe"Škorpiona"*, in Politika, 3 giugno 2005
O. IBRAHIMAGIĆ, *Planovi za nestanak Bosne*, in Oslobodjenje, 15 luglio 1995
V. IAHIĆ, *Četnici i UN "čiste" Srebrenicu*, in Oslobodjenje, 13 luglio 1995
V. JAHIĆ, *Džamije u pepelu*, in Oslobodjenje, 15 luglio 1995
V. Ć. KAZIMIR, *Zavera stida*, in Vreme, 19 luglio 2001
Ž. KORAĆ, *Geografija zla*, in Nezavisne Novine, 21 giugno 2005
D. KOZAR, *Ubice došle iz Kraljeva*, in Oslobodjenje, 16 luglio 1995
S. KURTOVIĆ, *Srbija se vraća u rat*, in Oslobodjenje, 14 luglio 1995
M. LAZANSKI, *Stvarna i virtuelna Bosna*, in Politika, 5 luglio 2008
M. M., *Srebrenica*, in Politika, 12 luglio 2005
B. MARIĆ, G. MAUNAGA, *Zaštićena zona puna oružja*, in Večernje Novosti, 13 luglio 1995
D. PEŠIĆ, *Uzdržanost prema Širakovom predlogu*, in Politika, 16 luglio 1995
D. RIBNIKAR, *Muslimani u Srebrenici se međusobno ubijali*, in Politika, 20 dicembre 1995
D. SIMIĆ, *Londonski razgori do duboko u noć*, in Politika, 17 luglio 1995
T. SKROZZA, *Lazi, i obmane*, in Vreme, 19 luglio 2001
Z. SMAJIĆ, *Proširena optužnica protiv Karadžića i Mladića*, in Oslobodjenje, 17 novembre 1995
V. ŠTAKA, *Tenkovi prilaze Srebrenici, Unprofor zaprijetio Mladiću*, in Oslobodjenje, 10 luglio 1995
Đ. TANASKOVIĆ, *Ponovo o Srebrenici*, in Politika, 4 agosto 2001
TANJUG E BETA, *Mudar potez Srbije*, in Politika, 3 giugno 2005
TANJUG, *"Duboka zabrinutost" zbog situacije u Srebrenici*, in Politika, 15 luglio 1995
TANJUG, *Nejasan status holansdkih vojnika*, in Politika, 10 luglio 1995
TANJUG, *Rasprava o situaciji u Srebrenici*, in Politika, 11 luglio 1995
TANJUG, *Potvrđen pad Srebrenice*, in Politika, 12 luglio 1995
TANJUG, *U bazi UN u Potočarima mirno*, in Politika, 13 luglio 1995
TANJUG, *Nove optužnice protiv Karadžića i Mladića*, in Politika, 17 novembre 1995
N. TRKLJA, *Zločini i prema sopstvenom narod*, in Politika, 16 novembre 1995
M. VASIĆ, *Pad Srebrenice*, in Vreme, 17 luglio 1995
M. VASIĆ, *Na ratnoj stazi*, in Vreme, 24 luglio 1995
U. VLAISAVLJEVIĆ, *Srebrenica - kraj epopeje*, in Nezavisne Novine, 11 giugno 2005

Consultazione del quotidiano Politika dal 10 luglio 1995 al 26 aprile 2013.
Consultazione del settimanale Vreme dal 17 luglio 1995 al 14 luglio 2011.
Consultazione del quotidiano Večernje Novosti dal 12 al 18 luglio 1995.
Consultazione del quotidiano Borba dall'11 al 19 luglio 1995.
Consultazione del quotidiano Oslobodjenje dal 4 luglio 1995 al 31 maggio 2011.
Consultazione del quotidiano Nezavisne Novine dall'1 giugno 2005 al 31 maggio 2011.
Consultazione del settimanale Dani (all'epoca mensile) dell'agosto e del settembre 1995.

RINGRAZIAMENTI

Quando si è concretizzata, nella mia testa, l'idea di affacciarmi al di là dell'Adriatico e di mettermi alla prova trattando di questo terribile e recente conflitto, provvidenziale è stato l'aiuto di Valerio Pellizzari. Stimato giornalista, direttamente testimone della guerra, non ha esitato a mettermi in contatto con diverse persone nei luoghi che avrebbero coinvolto la mia ricerca, e di questo lo ringrazio infinitamente. Per avermi "iniziata" a questo mestiere con consigli puntuali; per avermi sostenuta ed essersi interessato sempre ai miei progressi, grazie.
Un ringraziamento speciale va a Dragan Petrović; per il tempo che mi ha dedicato a Belgrado, per la guida e i consigli, i libri prestati, i contatti con le persone che poi ho potuto intervistare; per i racconti di una vita condotta con lo scopo di raccontare la verità su tutto ciò che è accaduto e ancora accade; per avermi mostrato, mentre indagavo su uno dei capitoli più bui del giornalismo, la bellezza di questa professione, se svolta con la testa e con il cuore.
Grazie a Milovan Pisarri; guida, traduttore, amico nelle mie due settimane a Belgrado. Grazie per avermi aperto il mondo di quella lingua piena zeppa di consonanti, e perché a furia di errori ho anche un po' imparato a pronunciarla; grazie per i passaggi in macchina e le traduzioni, ma soprattutto grazie di esserci stato, perché non credo che avrei potuto affrontare un Paese sconosciuto, una lingua impossibile (scritta in cirillico!) e questa ricerca senza nessun appoggio in un colpo solo.
Grazie a Đorđe Vlajić, Jovanka Matić, Boško Jakšić, Cedomir Antić, Sonja Biserko, Dragan Janjić e Nataša Kandić per il loro prezioso tempo.

Sono piuttosto convinta che buona parte di quello che siamo, della forza che troviamo, del futuro che sognamo per noi stessi venga, in parte, dalle persone che entrano, nel tempo, a far parte della nostra vita, dandole senso.
Nessuno è fatto per vivere solo.
E credo che le motivazioni che acquistiamo rispetto a ciò che comunque già sappiamo di volere ci vengano anche dalle persone che amiamo, che ci incoraggiano e ci rafforzano; perché in fondo il nostro percorso è sempre parallelo, perpendicolare, intrinseco a quello di altri.
Quello che sono, la forza che ho, il futuro che sogno e che oggi si fa vagamente più concreto lo devo anzitutto alla mia meravigliosa famiglia.
Lo devo alla Manu, mamma per eccellenza. LA Mamma.
Lo devo al mio babbo.
Lo devo al loro esserci stati sempre, al loro avermi sostenuta in ogni momento, anche nei miei periodi peggiori; lo devo al loro aver creduto in me anche quando sembrava ci fosse poco in cui credere. Al loro avermi incoraggiata. Lo devo al loro splendido mix di personalità: Amore, tenerezza, affetto, simpatia, follia, bontà gratuita, senso di responsabilità.

Lo devo a Francesca e ad Anna Elisa, che con la loro coerenza mi hanno spesso mostrato cosa volesse dire concretezza, nonostante la maggiore sia io. Lo devo al fatto che pur essendo così incredibilmente diverse ci lega la forza di riconoscere, nelle nostre diversità, le reciproche mancanze. E ci completiamo.
Lo devo ai miei nonni, tutti e quattro.
Alla nonna Adriana, meravigliosa roccia, con un cuore che batte per noi. Lo devo a tutti i pensieri che ha fatto per me, a tutte le volte che l'ho corrucciata, delusa, resa fiera.
Ce l'ho fatta nonna!
Al nonno Alberto, silenziosa costante presenza.
A nonna Fortuna e nonno Pepé. Nonno Pepé che non ha potuto studiare, ma che ci credeva nel lottare per costruirsi il futuro che si desidera per sé stessi. E che con il suo stipendio di ferroviere instancabile ha dato una laurea al mio babbo, e ha messo da parte ogni anno una piccola fortuna per noi tre, perché potessimo studiare anche noi, senza stancarci mai. Vorrei averlo saputo prima, vorrei averti detto grazie con un bacio. Piccolo umile grande nonno.
Non da ultima lo devo a zia Chiara, sempre pronta a fare il tifo per me.

Avere progetti, sogni, desideri, è sempre un'arma a doppio taglio. Ci mette davanti l'obiettivo e le necessarie tappe intermedie, le soddisfazioni e le frustrazioni.
Il mio grazie di cuore va a Michele. Che ha ascoltato all'infinito i miei sogni, li ha incoraggiati; che ha creduto che ce l'avrei fatta e mi ha sostenuta a volte anche di peso; che teme con me il fallimento e gode delle mie piccole soddisfazioni. Che è pazzo e scemo e che amo anche quando mi manda via di testa.
Grazie ad Angelicame, e a Marcolino. Amori intramontabili, compagni di vita, con tutto ciò che ha portato e ancora porterà con sé. Presenze perenni e costanti; risate, pianti, idiozie, confessioni, sogni. Il magico potere del trio (come sancisce il patto nell'orto di mia nonna!).
Grazie ai miei amici Tori, a tutti; ma soprattutto grazie a Pi per esserci sempre e sempre.
E a Papaia per il magico aiuto con la tesi, le mappe (sei grandiosa Giuly!) e il supporto telefonico nell'ultimo periodo di panico pre-consegna!
Grazie a Marta perché mi capisce sempre senza bisogno di aprire bocca, anche quando non ci vediamo da un pezzo.
E grazie a Suor Renata! La suora più matta dell'universo, distratta, incasinata, tuttofare; per avermi aiutata a stare in piedi quando mi affaticava anche solo pensarci e per avermi sempre amata come si ama un figlio.

A tutti grazie, GRAZIE di cuore.

Srebrenica

juli 1995